

Quaderni del Savena

Strumenti, studi e documenti
dell'Archivio storico comunale
"Carlo Berti Pichat"
di San Lazzaro di Savena

14

2014/15



© 2015 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Quaderni del Savena

Rivista di strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6945 del 14 ottobre 1999

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani

Comitato di redazione: Beatrice Bettazzi, Fiamma Lenzi, Pier Luigi Perazzini, Diana Tura

Caporedattore: Marianna Puscio

In collaborazione con



Componenti: Beatrice Bettazzi, Giovanni Bettazzi, Elda Brini, Francisco Giordano, Lino Landro, Fiamma Lenzi, Mauro Maggiorani, Pier Luigi Perazzini, Marianna Puscio, Werther Romani, Diana Tura



Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat"
Piazza Bracci, 1 - 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)
Tel. 051 6228216 - 6228078
archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it

La versione elettronica della rivista è disponibile all'indirizzo
www.clueb.it/riviste/quaderni-del-savena/

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel presente volume.

ISBN 978-88-491-3900-6

ISSN 1590-4938

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
da Studio Rabbi - Bologna

SOMMARIO

Presentazione

di Marina Malpensa	5
--------------------------	---

PARTE PRIMA

Storia e memoria

Nel mare della memoria

di Mauro Maggiorani	9
---------------------------	---

Enrico Casanova: il primo sindaco socialista di San Lazzaro

di Manuele Franzoso	17
---------------------------	----

I caduti della Grande Guerra nel monumento di Piazza Bracci

di Francisco Giordano e Diana Tura	31
--	----

Se n'è andato anche il capitano "Tom"

di Giancarlo Fabbri	55
---------------------------	----

PARTE SECONDA

Luigi Fantini: appunti, ricordi e itinerari di ricerca

Introduzione	63
--------------------	----

<i>Per un archivio virtuale di Luigi Fantini paletnologo</i> di Gabriele Nenzioni e Fiamma Lenzi	65
<i>Luigi Fantini: ricordo di un uomo straordinario</i> di Mario Fanti	83
<i>Le foto “montanare” di Luigi Fantini</i> di Adriano Simoncini	93
<i>L’archivio fotografico di Luigi Fantini: impressioni e ricordi</i> di Claudio Busi	97
<i>Enrico e Luigi Fantini: l’artista e l’esploratore, testimoni di un paesaggio mutato nel tempo</i> di Enzo Busatta	115

PARTE TERZA
Miscellanea

<i>Vicende del Savena</i> di Maurizio Cavazza	135
<i>Il viaggio intellettuale di Salvatore Girgenti</i> di Anna Spadafora	153
<i>Gli autori</i>	161

Presentazione

Ciò che traspare leggendo le pagine di questo numero dei Quaderni del Savena è, ancora una volta, il profondo amore che lega ogni singolo autore al proprio territorio, alla sua storia, ai suoi eroi quotidiani, alla propria comunità.

È l'identità sanlazzarese, indipendentemente dall'essere parte anagrafica di questa comunità, che emerge orgogliosa e al tempo stesso umile, perché narra di storie quotidiane e popolari di nostri concittadini, che diventano storie dell'amministrazione: la prima socialista a San Lazzaro, con le sue importanti misure a contrasto dell'analfabetismo e della povertà; storie del territorio e delle sue mutazioni: Luigi ed Enrico Fantini, con il loro diverso e complementare sguardo sui panorami sanlazzaresi, ma anche il fiume Savena, con il suo percorso mille volte mutato; storie di silenziosi eroi del passato: le "dame visitatrici" e i caduti sanlazzaresi della "Grande Guerra", ricordati nel monumento di Piazza Bracci, con le composte tragedie familiari dietro quei nomi; infine, storie di eroi dei nostri giorni, educatori, in un modo o nell'altro, di intere generazioni di sanlazzaresi: il comandante Tom, al secolo il vigile Sergio Sasdelli, ex-partigiano che con la sua burbera espressione nascondeva appena un cuore capace di mettersi completamente al servizio della sua patria e della sua comunità, e Salvatore Girgenti, sanlazzarese per scelta, artista, indimenticato professore e marito.

Si tratta di storie che spesso legano il generale (gli eventi italiani e internazionali) e il particolare (gli eventi locali), rendendo il primo tanto più concreto e reale, in quanto si rispecchia in persone e luoghi di cui abbiamo una conoscenza tangibile. E così, per incanto, dalle parole scritte questi personaggi che hanno segnato la vita sanlazzarese si materializzano a fianco di noi lettori, innovatori, coraggiosi, entusiasti e tanto umani.

In ciò risiede il valore aggiunto dei Quaderni, nel fatto che – oltre ad essere frutto di analisi storica rigorosa – costituiscono una sorta di memoria col-

lettiva della nostra comunità, che rischierebbe di perdersi nella memoria globale se non fosse così tenacemente ricercata, alimentata e condivisa. Una memoria che alimenta, con la conoscenza del dettato storico, una più consapevole partecipazione dei cittadini all'amministrazione della cosa pubblica.

Per la nostra amministrazione, infatti, la condivisione e la partecipazione dei nostri cittadini sono un passo fondamentale nella riuscita delle scelte che si vanno ad assumere, scelte che, inevitabilmente, si ripercuotono sulla vita di tutti e che pertanto devono avere un percorso il più possibile condiviso, oltre che trasparente.

Perciò un sincero ringraziamento va agli autori che, con il loro lavoro, hanno reso possibile tessere il filo storico, culturale e sociale che lega passato e presente, fissandone in modo indelebile il ricordo; al Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio che, esempio probante di partecipazione alla gestione della res publica, in maniera esemplare si è posto e si pone a fianco dell'amministrazione per collaborare nella valorizzazione di San Lazzaro e della sua comunità; a Marianna Puscio, coordinatrice del progetto, la cui pazienza è davvero grande e la cui collaborazione è indispensabile alla sua buona riuscita; da ultimo, grazie a tutti coloro che, in qualsiasi ruolo e a qualsiasi titolo, hanno collaborato e collaboreranno alla realizzazione e alla continuazione di questo progetto.

Marina Malpensa
Assessore alla Cultura e Ambiente

PARTE PRIMA

STORIA E MEMORIA

Nel mare della memoria

di Mauro Maggiorani

Una serie notevole di anniversari ricorrono in questi mesi; alcuni sono già scoccati nel 2014, altri cadranno nel corso del 2015: tutti così importanti da costringerci, quasi ogni giorno, a fare i conti con tappe tra le più significative e sconvolgenti del secolo che abbiamo alle spalle. Il centenario italiano della Grande guerra (che ha, al suo interno, una periodizzazione pluriennale poiché l'inizio delle ostilità fu, come noto, nel 1914 e si concluse nel 1918) e il settantesimo dalla fine della seconda guerra mondiale (anch'esso, peraltro, non privo al suo interno di partizioni tematiche di grandissimo rilievo, basti menzionare la Shoah) sono senza dubbio eventi capaci di richiamare la più alta attenzione e, di conseguenza, favorire un gran numero di iniziative, progetti, film, pubblicazioni, convegni, ecc. A margine di queste storie globali, si aggiungono altri anniversari di carattere locale; penso in particolar modo ai cento anni, caduti nell'autunno del 2014, dalla formazione di una prima amministrazione socialista a San Lazzaro, avvenimento che (in senso più generale) riguardò in quegli stessi anni un buon numero di comuni bolognesi e italiani.

Certo, la commemorazione regina del 2014-2015 è stata e sarà la Grande guerra. Può essere, forse, utile dedicare allora qualche riga per contestualizzare tale evento periodizzante della storia contemporanea, così da mettere meglio a fuoco la realtà europea di inizio Novecento: solo in questo modo si potrà, in prospettiva, cogliere cosa abbia effettivamente significato quel conflitto e le prospettive che ne seguirono. Nei primi anni del secolo scorso il continente europeo stava vivendo i fasti della "Belle Époque"; la società era pervasa da un senso di ottimismo, indotto dalle numerose innovazioni tecniche: l'illuminazione elettrica, la radio, l'automobile, il cinema, la pastorizzazione, il vaccino per la tubercolosi solo per ricordare le più eclatanti. Ma il termine "Belle Époque" indicava anche la vita brillante delle grandi capitali europee, le tante esperienze artistiche e soprattutto l'idea che il nuovo secolo, il Novecento, sa-

rebbe stato un'epoca di pace e di benessere. È bene rammentare che nel 1913 (ultimo anno che precede l'esplosione del conflitto) l'estensione della rete ferroviaria mondiale aveva raggiunto il milione di chilometri e le automobili cominciavano ad affollare le strade delle città americane ed europee. Nel contempo, il trasporto marittimo era caratterizzato dalla corsa alla costruzione di transatlantici sempre più sfarzosi (e, non a caso, l'affondamento del Titanic, avvenuto nel 1912, è da considerare come il sogno infranto della "Belle Époque"). Un progresso e una magnificenza che si traduceva nelle vie cittadine divenute piene di colori per i manifesti pubblicitari, per le vetrine che esponevano merci di ogni tipo, per gli eleganti magazzini. Sono quelli, infatti, anche gli anni della prima "globalizzazione", non da intendersi nel senso culturale con cui oggi noi ci riferiamo al termine, ma in chiave economica e commerciale: i traffici si estesero notevolmente, grazie alle ricordate innovazioni tecnologiche intervenute a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e anche a una mentalità aperta e disponibile. Anche lo stile architettonico, artistico e culturale teneva conto di queste nuove aperture; il mutamento generale del clima culturale produsse uno stile, il Liberty, con cui si raccontava la vita di una società cullata in una generale spensieratezza. Un avvio di secolo, dunque, che scommetteva nella tecnologia, nel progresso e nel futuro. Non certo nella guerra.

A fianco di tutto questo, ovviamente, vi erano gli aspetti negativi, che discendevano direttamente dai mutamenti innescati dal progresso: l'industrializzazione e l'urbanizzazione. Un problema generale del periodo fu l'aumento incontrollato della popolazione; la crescita demografica legata al miglioramento delle conoscenze medico-scientifiche non sempre riusciva, infatti, a essere assorbita dalla capacità produttiva degli Stati. In alcuni paesi del centro e sud Europa in particolare, come l'Italia, la popolazione si trovò così costretta a emigrare: tra il 1901 e il 1913, dalle 500 alle 700 mila persone all'anno se ne andarono dall'Italia andando a costituire grandi comunità di immigrati negli Stati europei e americani. Non deve sorprendere, pertanto, se la più grande "città italiana" nel 1910 risultava essere New York, perché era lì che viveva il numero più alto di italiani concentrati in una unica area urbana.

Andava, intanto, sviluppandosi la presa di coscienza delle masse rurali e operaie; a partire dalla fine dell'Ottocento si erano andate formando le prime leghe bracciantili, le società di muto soccorso, i partiti socialisti. Nascevano i circoli di ristoro, venivano costituendosi le camere del lavoro. E, attraverso queste nuove forme di sociabilità, si raggiungevano i primi importanti risultati politici: nel 1882

l'imolese Andrea Costa fu il primo socialista eletto nel Parlamento; nel 1884 nasceva il partito socialista rivoluzionario italiano; nel 1882 il partito operaio italiano. Nel 1892, infine, veniva costituito il Partito dei lavoratori italiani che tre anni più tardi prese il nome di Partito socialista italiano. Tali progressi delle forze popolari erano anche favoriti dall'ampliamento del diritto di voto; vale qui la pena ricordare i diversi passaggi delle riforme elettorali avvenute nel Regno d'Italia: nel 1861 si votava per censo/età/alfabetizzazione; veniva cioè riconosciuto il diritto di voto agli uomini maggiori di 25 anni in grado di leggere e scrivere e che avessero pagato le imposte per un importo non inferiore a 40 lire; tale diritto portava alle urne il 2 per cento della popolazione italiana. Nel 1882 vennero abbassati i tre livelli e fu riconosciuto il diritto di voto a tutti i maschi alfabetizzati che avessero compiuto 21 anni e che avessero pagato le imposte dirette per un importo di almeno 19,8 lire all'anno. Il corpo elettorale venne in tal modo più che triplicato. Il 25 maggio 1912 una ulteriore modifica della legge elettorale voluta da Giolitti allargò in modo significativo il corpo elettorale: di fatto tale normativa introduceva in Italia il suffragio "quasi universale" maschile; potevano infatti votare tutti gli uomini capaci di leggere e scrivere e che avessero non meno di 21 anni, ma agli analfabeti era data comunque possibilità di votare al compimento dei 30 anni d'età. Inoltre, il voto veniva esteso a tutti i cittadini che avessero prestato servizio militare. Nel 1918 la legge venne ulteriormente modificata e, come ricompensa per i sacrifici della guerra, vennero ammessi al voto tutti i cittadini maschi di almeno 21 anni di età, inclusi gli analfabeti. Era riconosciuto, infine, il diritto di voto anche ai minorenni qualora avessero prestato servizio militare durante la guerra.¹ È grazie al ciclo di riforme qui descritte che si arriva, anche a San Lazzaro di Savena, all'elezione di Enrico Casanova a sindaco; primo socialista a ricoprire tale carica. Il tema è importante e viene sviluppato in questo numero dei «Quaderni del Savena», nella ricerca inedita realizzata da Manuele Franzoso, giovane storico sanlazzarese. Lavorando su fonti primarie (conservate presso l'archivio storico comunale di San Lazzaro di Savena, grazie all'aiuto di Marianna Puscio, e presso l'archivio di Stato di Bologna) nonché su fonti secondarie di non facile reperimento (come la raccolta della rivista «La Squilla»), l'autore è riuscito a dettagliare in maniera accurata gli indirizzi politici del partito socialista, collegando peraltro l'opera amministrativa di Casanova a quan-

¹ I mutamenti successivi sono: 1925: voto alle donne per elezioni amministrative (mai effettivamente messa in pratica); 1945: suffragio universale (21 anni d'età); 1975: si vota a 18 anni.

to, su scala provinciale e regionale, si andava sperimentando in quegli stessi anni. Grazie a questo contributo viene, così, completata la biografia del primo sindaco socialista di San Lazzaro, profilo già avviato in un articolo pubblicato su questa stessa rivista pochi anni fa;² in quel testo, però, il sottoscritto aveva utilizzato la documentazione resasi disponibile a seguito del versamento del casellario politico della Questura all'archivio di Stato di Bologna. La ricerca sulla serie dei "Sovversivi" (ufficialmente nota come categoria A8: "Persone pericolose per la sicurezza dello Stato"), aveva consentito, in quello studio, di documentare i modi attraverso cui la Questura aveva "seguito" la vicenda politica di Enrico Casanova, oltre che di scoprire che altri suoi familiari erano stati oggetto di provvedimenti di sorveglianza, in particolare il fratello Gaetano e il figlio Celso. Ma quel tipo di fonte non permetteva di svolgere una riflessione sul versante delle scelte amministrative intraprese dalla giunta Casanova, né di verificare i rapporti tra socialisti e liberali in quegli anni difficili che si aprivano sulla Grande guerra. Ecco perché il contributo di Franzoso è prezioso, consentendo di completare la ricerca così da restituirci, oggi, un profilo a tutto tondo di Casanova.

La storia di Casanova impatta, peraltro, fortemente con le problematiche legate al primo conflitto mondiale. Uno scontro che, a livello generale, portò a fare collidere tre opposte visioni del mondo: democrazia/autoritarismo/socialismo. Un contrasto che si sarebbe ulteriormente aggravato, anziché risolversi, negli anni successivi quando le tematiche autoritarie-nazionaliste sarebbero divenute preda delle ideologie fascista e nazista, portando così a un nuovo conflitto mondiale. L'Italia, come noto, entrò in guerra il 24 maggio 1915, ribaltando le proprie alleanze. L'obiettivo propagandistico era il completamento delle guerre risorgimentali (le famose "terre irredente": il Trentino Alto Adige, Trieste e la Venezia Giulia). Non intendiamo qui ripercorrere le crisi che precedettero l'entrata in guerra italiana³ né i contrasti tra interventisti e neutralisti che portarono a questa decisione. E neppure riflettere sugli effetti che ebbe nel

² Cfr. Alongi S. – Maggiorani M., *Sovversivi! Nuove fonti per la storia dell'antifascismo a San Lazzaro di Savena*, in «Quaderni del Savena», n. 12, 2012.

³ Nel 1914 si ebbe in Italia la cosiddetta "Settimana rossa". Tutto ebbe inizio con le manifestazioni antimilitariste indette dalle forze della sinistra per domenica 7 giugno, festa dello Statuto. La causa scatenante fu l'eccidio di tre giovani lavoratori avvenuto ad Ancona per l'intervento dei Carabinieri. Socialisti, repubblicani e anarchici, dopo anni di divisioni e scontri fisici tra di loro, si trovarono, per una volta, uniti. In tutte le grandi città, dal Nord al Sud d'Italia, ci furono manifestazioni per strada e scontri violenti tra carabinieri e manifestanti.

campo socialista il passaggio dallo slogan “né aderire né sabotare” alla rottura dell’Internazionale. L’esito generale del conflitto fu la scomparsa di quattro imperi (Austria-Ungheria, Impero Zarista, Reich tedesco, Impero turco-ottomano) e la comparsa di nuove realtà mondiali: gli Stati Uniti d’America e l’Unione sovietica. All’interno dei confini nazionali la crisi non aveva, peraltro, azzerato contrasti e contrapposizioni ideologiche, tutt’altro. E sarà, in effetti, anche a partire dalla tematica della celebrazione della guerra che si articolerà il primo fascismo. Una retorica della memoria della guerra che porterà all’edificazione su tutto il territorio nazionale di cippi e monumenti a ricordo dei caduti. Ma per considerazioni e riflessioni, in chiave locale, su questa tematica si rimanda al bel saggio di Francisco Giordano e Diana Tura su *I caduti della Grande Guerra nel monumento di Piazza Bracci*, pubblicato in questo numero.

Circa il settantesimo della seconda guerra mondiale ricordavamo, all’inizio del testo, come sia anch’esso “contenitore” di numerosi anniversari: la Liberazione dal fascismo, la fine della seconda guerra mondiale, il ricordo della Shoah. E poi la Resistenza che, nella nostra realtà, stiamo ricordando per tappe significative a partire dalla ricorrenza dell’8 settembre del 1943. In tutto questo il ricordo dello sterminio del popolo ebraico segue da tempo un percorso celebrativo autonomo: sono, infatti, quindici anni che ricordiamo ufficialmente anche in Italia questa immane tragedia. Fu, infatti, la legge n. 211 del 20 luglio 2000 a istituire la giornata della memoria, dedicata al ricordo delle leggi razziali, della persecuzione italiana dei cittadini ebrei, degli «italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio» (come dice la legge). Un fenomeno, quello della “istituzionalizzazione” della memoria sociale dell’Olocausto, che non rappresenta una particolarità italiana poiché, solo per fare un esempio, negli Stati Uniti è dal 1980 che esiste una giornata nazionale (Holocaust remembrance).⁴ Qualche anno dopo (se non vado errato nel 2005), tornando a casa nostra, a fianco di questa giornata è stata inserita una seconda “data della memoria” legata a quegli anni: è la “giornata del ricordo”, per non dimenticare la persecuzione e lo sterminio degli italiani a opera dei partigiani di Tito nel 1943 e nel 1945. Una ricorrenza, a dire il vero, accolta con

⁴ Sull’argomento ho avuto modo di scrivere in «Quaderni del Savena», n. 3, 2000.

molti distinguo perché facilmente preda di valutazioni politiche prima ancora che storiche.

Va però chiarito che il ricordo del 1945 e della liberazione ha seguito, in Italia, percorsi celebrativi costanti, indipendenti dalle ricorrenze decennali. Ciò è accaduto anche a San Lazzaro dove è stata soprattutto la locale sezione dell'Associazione nazionale partigiani italiani (ANPI) a farsi carico di tenere viva la memoria; si sono sviluppate così, nei decenni, diverse iniziative che hanno favorito l'intitolazione di strade, promosso progetti nelle scuole dell'obbligo, ecc. A fianco di queste iniziative sono stati anche pubblicati diversi studi, in genere legati a particolari temi o vicende. Un quadro generale del fenomeno resistenziale e della guerra è fornito dal libro di cui fummo autori io e Werther Romani su impulso del Comune di San Lazzaro; lo iniziammo nell'autunno del 1994 (in vista del cinquantesimo) con la raccolta di interviste ai testimoni, allora ancora numerosi, e la ricerca archivistica dei materiali documentali. Nacque così *Guerra e resistenza a San Lazzaro di Savena*, edito dall'Editore Aspasia di Bologna. Quando Romani mi invitò ad aiutarlo nel lavoro di indagine, di raccolta testimoniale e di scrittura del testo, probabilmente non apprezzai sino in fondo l'importanza di registrare la memoria dei protagonisti. Ma se riguardo, oggi, l'elenco delle decine di interviste raccolte (circa una settantina), mi rendo conto dell'importanza di avere fermato un ricordo, una parola sulla carta; ricordi destinati, altrimenti, a perdersi per sempre stante l'inevitabile progressiva scomparsa dei protagonisti. Senza un'indagine siffatta ci mancherebbe il profilo delle formazioni partigiane entro le quali militarono i partigiani di San Lazzaro, così come la traccia delle vicende umane degli stessi. Non solo: la drammatica storia dei martiri di Pizzocalvo, i momenti periodizzanti il ventennio fascista nel nostro Comune, i problemi legati alla "guerra in casa", ai bombardamenti, allo sfollamento e, più tardi, ai primissimi avvii di governo democratico (temi ricostruiti nel volume) visti a vent'anni di distanza da quell'iniziativa editoriale dimostrano l'importanza di progetti capaci di restituirci, magari a pezzi, la storia cittadina. Peraltro, quel lavoro servì da apripista per altri progetti di ricerca, anche a livello scolastico, molti svolti in collaborazione con l'archivio storico comunale: tra i diversi mi viene da ricordare la ricerca scolastica svolta alla fine degli anni Novanta – e promossa dal Comune, dall'ANPI e dalla Coop Adriatica – non tanto perché migliore di altre, ma per due ragioni: perché prendeva le mosse da un concorso cui furono invitate le classi quinte delle scuole elementari e le tre classi delle medie inferiori;

e perché il lavoro delle scolaresche fu poi tradotto in un libro (cosa non così comune) dal titolo *Per non cancellare una storia. San Lazzaro di Savena negli anni della guerra*.⁵

Mentre il Quaderno andava in stampa, abbiamo appreso della morte di Sergio Sasdelli (1927-2015), per decenni simbolo della Resistenza a San Lazzaro. Nonostante la malattia che da anni lo teneva lontano dalla vita pubblica, intratteneva ancora con l'ANPI un rapporto proficuo. È stato un riferimento per tanti, vero protagonista per decenni della vita sanlazzarese. Anche io, come centinaia di nostri concittadini, ho tanti ricordi che meriterebbero di essere raccontati. Si è preferito, invece, chiedere a una voce più obiettiva di raccontarci l'uomo: invito, dunque, a leggere il testo scritto dal giornalista Giancarlo Fabbri, che è stato a lungo autore di pezzi di cronaca su San Lazzaro; è un articolo che forza la natura della rivista, per tradizione rivolta alla riflessione storica, ma il personaggio meritava che questa deviazione fosse compiuta.⁶

⁵ Romani W. – Maggiorani M. (a cura di), *Per non cancellare una storia. San Lazzaro di Savena negli anni della guerra*, Bologna, Editrice Consumatori, 1998.

⁶ Fabbri G., *Se n'è andato anche il capitano "Tom"*, in questo numero.

Enrico Casanova: il primo sindaco socialista di San Lazzaro

di Manuele Franzoso

Le elezioni politiche nazionali del 1913 furono le prime a suffragio universale maschile, una novità che accompagnerà anche le elezioni amministrative del 1914.¹ Nel 1913 si affermò il consenso intorno alla figura di Giovanni Giolitti e dei liberali, che conquistarono oltre 300 deputati. I socialisti ottennero un discreto risultato: 80 deputati. L'onda del consenso però stava per infrangere altri scogli. Nelle elezioni amministrative di giugno e luglio 1914 i socialisti s'imposero in numerosi Comuni d'Italia, specialmente in Emilia-Romagna. La sezione socialista di San Lazzaro fu molto attiva per la campagna elettorale in vista del rinnovo dell'amministrazione comunale, tanto che furono invitati Lionello Grossi e Carlo Giglio, importanti esponenti del PSI, a prendere parte a un comizio il 24 maggio 1914.² Ed è proprio il 28 giugno 1914, in coincidenza con l'assassinio dell'arciduca erede al trono dell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando e della moglie a Sarajevo, che a San Lazzaro di Savena si votava per il nuovo sindaco. Il vincitore fu il socialista Enrico Casanova, capolega e bracciante da tempo politicamente attivo nel territorio. Nato a Ozzano dell'Emilia, il 2 giugno 1868, aderì giovanissimo al Psi. Oltre al nuovo sindaco furono eletti i consiglieri comunali. Nella maggioranza socialista entrarono in Consiglio: Arnaldo Avoni, con 712 voti, Vincenzo Calzoni, Giuseppe Bonini (714), Aristodemo Caranti (714), Ferdinando Cavedagna (718), Gaetano Lenzi (714), Cesare Magagnoli (718), Giuseppe Mazza (718), Giulio Mazzacurati (714), Ernesto Michelini (712), Pietro Michelini (718), Enrico Mingardi (718), Benvenuto Natalini (718), Alfonso

¹ Lepre A. – Petraccone C., *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 128.

² «La Squilla», anno XIII, Bologna, 23/5/1914, p. 3.

Pilati (718), Napoleone Pudioli (715) e Achille Rimondi (712). Nella minoranza furono eletti: Filippo Canonici (550), Alberto Coltelli (550), Alberto Piazzzi (549) e Giuseppe Santi (551).³ L'insediamento dell'Amministrazione ebbe luogo il 12 luglio 1914. Il capolista Napoleone Pudioli assunse la Presidenza del Consiglio e, riconoscendo come legittime le votazioni, procedette alla nomina delle cariche.⁴ Fu proclamato sindaco Enrico Casanova il quale, con un accalorato discorso, ringraziò i compagni di partito della fiducia dimostrata con l'elevazione all'alta carica. Il neo sindaco disse di fare affidamento sulla cooperazione e la serietà di tutti i consiglieri nell'adempimento di quel programma teso al civile sviluppo del paese e al soddisfacimento di tutti i pubblici servizi e a beneficio della classe povera e lavoratrice. Inoltre mandò alla minoranza un saluto e un augurio di collaborazione costruttiva per assolvere insieme il compito di costruire il Bene Pubblico. Giuseppe Santi, in nome della minoranza, ringraziò il sindaco per le belle parole e lo rassicurò sull'onestà e la correttezza dei consiglieri liberali.

L'economia emiliano-romagnola all'inizio del Novecento stava attraversando una fase di espansione, di trasformazioni sociali e culturali indotte dal passaggio di vasti strati di popolazione agricola. La crescita del bracciantato agricolo fu fortemente condizionata e influenzata da un intenso processo di accumulazione capitalistico nel settore primario, e dalla presenza di una borghesia agraria numericamente consistente, specie nel bolognese. L'Emilia-Romagna si presentava nel 1914 come la "terra promessa" delle Leghe, delle cooperative, del riformismo, del sindacalismo rivoluzionario e dell'affermarsi del socialismo municipale prospettato da Filippo Turati. San Lazzaro, ai tempi di Casanova, era un Comune dove erano in corso trasformazioni fondiarie, di regolazione dei corsi d'acqua e del prosciugamento di valli e paludi. La "disoccupazione stagionale" era la caratteristica principale del bracciantato emiliano, che viveva in una cronica condizione di sottoccupazione. Le Leghe, da cui proveniva Casanova, avevano lo scopo di distribuire il più equamente possibile il poco lavoro nelle campagne e la richiesta, alla borghesia agricola, di aumentare le giornate di lavoro. Le amministrazioni comunali

³ «La Squilla», anno XIII, Bologna, 11/7/1914, p. 5; Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, Cassa Rurale ed Artigiana di Castenaso, Comune di San Lazzaro di Savena, Edizioni Luigi Palma, 1993, p. 547.

⁴ *Ibidem* ... p. 7.

dovevano perciò approvare lavori pubblici e bonifiche dei terreni; infatti, più terra voleva dire più lavoro.⁵

Enrico Casanova, abbracciando i principi socialisti di uguaglianza dei popoli e per la cooperazione tra gli stessi, rigettava ogni conflitto armato. L'entrata in guerra dell'Italia, a un anno dal suo insediamento, fu duramente contestata. Nel febbraio 1915, infatti, la stampa nazionale e le alte sfere della politica italiana prospettavano un'imminente entrata nel conflitto europeo. I socialisti sanlazzaresi, con a capo Casanova, organizzarono una manifestazione per dire "no" alla guerra. Tuttavia il prefetto di Bologna vietò la manifestazione pubblica e consigliò di svolgerla in forma privata. Perciò il comizio ebbe luogo nel salone comunale, gremito di cittadini, alla presenza di numerose Leghe e cooperative locali. Prendendo la parola, il sindaco socialista spiegò perché l'Italia non dovesse prendere parte a un'inutile strage. Al comizio era stato invitato anche Lionello Grossi, figura cruciale del socialismo bolognese, il quale intervenne con vibrante eloquenza per sostenere le ragioni del sindaco. Il comizio durò oltre due ore e al termine la cittadinanza, composta di impiegati comunali, contadini, braccianti, operai e commercianti, scandì il coro "abbasso la guerra!"⁶ Contro la carneficina della prima guerra mondiale, Casanova si batteva anche per evitare ogni forma di violenza e repressione. Il 18 aprile 1915 il sindaco sospese la seduta del Consiglio per inserire un ordine del giorno, riguardante l'efferato assassinio dell'operaio milanese Innocente Marcora: durante una manifestazione di protesta davanti a una fabbrica a Milano, la Questura aveva inviato la polizia per mantenere l'ordine; purtroppo, a seguito degli scontri, Marcora fu ucciso con un colpo di randello. Il Consiglio comunale e Casanova deprecarono fermamente l'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine nei confronti degli operai, i quali esercitavano il diritto di scioperare e di esprimere il loro malcontento.⁷ La Giunta Municipale, allo scopo di smentire l'idea che tutta la Nazione fosse interventista, e favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, deliberò all'unanimità di emettere un voto affinché il nostro Paese conservasse lo stato di "non-belligeranza" e neutralità. Il voto fu sottoscrit-

⁵ Cazzola F. (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Emilia-Romagna, Cooperativa Libreria Universitaria, Editrice Bologna, Bologna, Annale 1980, pp. 19-31.

⁶ «La Squilla», anno XIV, Bologna, 27/2/1915, p. 3.

⁷ «La Squilla», anno XIV, Bologna, 23/4/1915, p. 3.

to anche dal Circolo Socialista e dalle Leghe operaie presenti sul territorio san-lazzarese, dimostrando che i lavoratori non volevano morti e caduti, ma pane e lavoro.⁸ Uno dei meriti di Enrico Casanova fu di portare questioni di carattere nazionale a conoscenza dei cittadini, i quali, riconoscendosi in uno spirito di pace e cooperazione, appoggiavano il sindaco. L'azione politica del sindaco socialista era molto chiara: portare a compimento riforme coerentemente con gli ideali del socialismo italiano. Il Consiglio comunale sotto la direzione di Casanova approvò riforme in campo scolastico, assistenzialistico e lavorativo.

Istruzione: bene comune

Il neoeletto sindaco non perse tempo, e nella sessione straordinaria, convocata il 30 luglio, avanzò immediatamente un provvedimento per l'istruzione elementare.⁹ In un'Italia dove i braccianti e i contadini poveri erano il 35,6% del totale e l'analfabetismo toccava il 37,6% su scala nazionale, Enrico Casanova trovò doveroso affrontare di petto questa piaga sociale che affliggeva l'Italia di inizio Novecento.¹⁰ In particolare il provvedimento del sindaco socialista si riservava di disporre, per il 1915, l'istituzione della classe 4a classe elementare in tutte le frazioni di San Lazzaro e la 5a e la 6a nella località che sarebbe stata ritenuta dall'amministrazione più idonea. Inoltre, presso Idice si doveva intervenire urgentemente perché le classi erano affollatissime per l'eccessivo numero di iscritti. Per rimediare al problema, l'amministrazione del liberale Francesco Cavazza aveva provveduto con la divisione dell'orario scolastico. Posta in votazione dal Presidente Pudioli, fu approvata all'unanimità la proposta di Casanova.¹¹ La costruzione di nuovi edifici scolastici e il potenziamento di quelli più vecchi fu la prima battaglia vinta dal sindaco. Tuttavia ogni cosa ha un prezzo, anche, e soprattutto, una nuova scuola. Le casse comunali erano quasi vuote. Casanova dovette contrarre un mutuo con la Cassa di Risparmio di Bologna. Nel frattempo il Consiglio Comunale aveva identificato il luogo

⁸ «La Squilla», anno XIV, Bologna, 22/5/1915, p. 3.

⁹ Archivio Storico Comunale di San Lazzaro di Savena (d'ora in poi ACSL), *Consiglio Comunale*, Verbali di Consiglio, Verbale n° 7, oggetto 1, 30/7/1914.

¹⁰ Lepre A. – Petraccone C., *Storia d'Italia dall'unità a oggi...cit.*, p. 101 e 106.

¹¹ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbali di Consiglio, Verbale n° 7, oggi. 1, 30/7/1914.

più idoneo per il nuovo edificio: la frazione Caselle. Il 10 ottobre del 1914 si discusse se accendere o meno un mutuo di L. 40.000.¹² La concessione di un prestito era più che mai urgente, poiché nelle frazioni di Caselle e Russo si contava una popolazione di circa cento alunni per classe, i quali, oltre allo scarso apprendimento dovuto al sovraffollamento e alle difficoltà del corpo insegnante di svolgere le lezioni, dovevano percorrere due o tre chilometri per recarsi nella scuola più vicina. Le condizioni del mutuo erano: interesse al 6% annuo; ammortamento non oltre i 10 anni; il rilascio di delegazioni sulla sovraimposta comunale; l'accettazione del capitolato che regolava i prestiti della Cassa di Risparmio; le spese dell'operazione a carico del Comune. Tutti i consiglieri votarono compatti e il prestito fu contratto.¹³

La lotta all'analfabetismo fu un'importante vittoria per Casanova, il quale cercava di dare risposte concrete ai suoi elettori per portare a compimento uno dei principi del socialismo italiano: un'istruzione minima per tutti i cittadini. Una volta approvato il prestito occorreva affidare i lavori di gestione a imprese di costruzione. La minoranza premeva affinché i lavori fossero affidati a una ditta privata, mentre la maggioranza socialista chiedeva che la costruzione fosse affidata alla locale Cooperativa Anonima muratori e affini.¹⁴ La Cooperativa in questione offriva un prezzo più accessibile alle casse comunali, soprattutto a fronte di un cospicuo mutuo. Si propose anche di bandire una gara di concorrenti, ma il Presidente Pudioli fece notare che la costituzione di un appalto andava a scapito della perfezione dell'opera scolastica. Per evitare che il nuovo edificio fosse costruito con materiali scadenti era opportuno prendere in considerazione il preventivo dell'Ing. Serrazanetti e della sua ditta privata o affidare il lavoro alla locale cooperativa. Alla fine prevalse la prima proposta. Il 27 marzo 1915 vi fu un'altra deliberazione per contrazione di un mutuo di L. 39.800 per una nuova scuola in frazione Farneto.¹⁵ La cifra, considerevole, serviva sia per l'acquisto del terreno sia per sovvenzionare la ditta dell'Ing. Serrazanetti. L'anno successivo, il 23 febbraio 1916, venne fissata a L. 782,94 la somma an-

¹² ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 10,ogg. 9, 10/10/1914; L. 40.000 del 1914 corrispondono a circa 240.000 euro del 2001.

¹³ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 10,ogg. 9, 10/10/1914.

¹⁴ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 3,ogg. 4, 18/2/1915.

¹⁵ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 4,ogg. 1 e 2, 27/3/1915; L. 39.800 corrispondono a circa 238.000 euro del 2001.

nua che il Comune doveva rendere all'istituto di credito.¹⁶ L'Italia nel frattempo era entrata in guerra, contando milioni di morti sui campi di battaglia e un rincaro della vita e del costo di numerosi prodotti, da quelli alimentari a quelli industriali. Non fece eccezione l'aumento dei materiali da costruzione, tra cui laterizi, mattoni, cemento e travi di ferro. Una perizia voluta da Casanova, ed eseguita dall'Ing. Natali, accertò l'innalzamento delle spese per il progetto di costruzione della scuola in Farneto, da L. 39.800 a L. 50.484,10.¹⁷ Si susseguirono altri prestiti al Comune¹⁸ e la minoranza consigliere era in fermento. Il consigliere Coltelli esprime i suoi dubbi sulla costruzione della scuola, sottolineando come le eccessive spese avrebbero alleggerito le tasche dei cittadini sanlazzaresi, obbligati a pagare sovraimposte sempre più cospicue. Il Coltelli ventilò l'ipotesi di sospendere momentaneamente i lavori, aspettando perciò tempi migliori e un abbassamento dei prezzi dei materiali da costruzione. Pudioli però replicò, dietro consiglio di Casanova, sostenendo l'urgenza di finire i lavori, ormai prossimi alla conclusione. Furono chiesti, e accordati, altre L. 12.000 dalla Cassa di Risparmio di Bologna.¹⁹ Iniziata la guerra, gli uomini abili alla leva furono chiamati alle armi. Anche da San Lazzaro partirono numerosi soldati, tra cui alcuni consiglieri comunali. Un colpo di mano della minoranza liberale condannò San Lazzaro al commissariamento prefettizio. Infatti, erano aumentate le tensioni tra maggioranza e opposizione, tanto che i consiglieri liberali decisero di dimettersi. Di fatto non c'era più il numero legale per far sì che il Consiglio comunale, organo rappresentativo ed elettivo, avesse la legittimità necessaria a operare politicamente. Casanova fu temporaneamente sospeso, e al suo posto prese le redini il Commissario Prefettizio Aldo Morandi. Il gesto della minoranza consigliere fu aspramente criticato da molti cittadini, in modo particolare dai contadini, dai braccianti, muratori, i quali erano fervidi sostenitori del sindaco socialista. Le scelte e le delibere attuate fino al marzo 1917 avevano portato il Comune verso riforme mai approvate. Nuovi edifici scolastici, vendita di terreni comunali per le cooperative, il Comitato di aiuto alle famiglie dei richiamati alle armi (di cui parleremo in seguito), e la vendita di generi alimentari a prezzo calmierato erano le vittorie di

¹⁶ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 3,ogg. 2, 23/2/1916.

¹⁷ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 4,ogg. 1, 8/5/1916.

¹⁸ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 8,ogg. 2, 8/7/1916.

¹⁹ *Ibidem*.

cui i socialisti si erano resi protagonisti.²⁰ Tornato sindaco di San Lazzaro, a guerra terminata, Enrico Casanova riprese il suo percorso di rinnovamento e riformismo municipale. L'8 febbraio 1919 fu approvato un provvedimento finanziario per far fronte alle spese per terminare la scuola in Farneto, per un totale di L. 43.600.²¹ La novità più importante fu l'assegnazione dei lavori per il completamento dell'edificio alla locale Cooperativa Muratori.²² Casanova si adoperò per andare incontro alle cooperative locali cedendo a prezzo agevolato dei terreni comunali, come nel caso della "Cooperativa Agricola" fondata dal Dott. Umberto Primini. La Cooperativa Agricola acquistò dal Comune 3500 mq di terreno in frazione Colunga, località Mirandola, per L. 0,50 al mq.²³ La costruzione della nuova scuola in frazione Caselle e la vendita di terreni comunali a cooperative, sorte subito dopo la fine del conflitto mondiale, furono portate a compimento tra il novembre 1919 e il dicembre 1920.

Assistenzialismo: lotta alla fame e alla povertà

Sull'esempio del Sindaco di Bologna, Francesco Zanardi, Casanova propose l'acquisto di grano per la stagione invernale. L'inizio della guerra europea aveva fatto levitare i costi di generi alimentari di prima necessità e, per evitare che qualche commerciante lucrasse sul prezzo di vendita, si acquistarono 150 quintali di frumento e grano.²⁴ Era necessario aiutare le famiglie dei militari partiti per il fronte dal giugno 1915, per alleviare i disagi che la loro mancanza poteva causare, giacché veniva meno non solo la presenza di un caro ma anche forza-lavoro indispensabile a sostegno dell'economia familiare. Fu costituito perciò un "Comitato Comunale d'assistenza per le famiglie di militari richiamati alle armi", con il preciso scopo di elargire gratuitamente generi alimentari.²⁵ Si affiancò all'opera assistenziale del Comune anche la Cooperativa

²⁰ «La Squilla», Anno XVI, Bologna, 24/3/1917, p. 4.

²¹ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 1,ogg. 1 e 2, 8/2/1919.

²² ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 1,ogg. 6, 15/1/1920.

²³ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 9,ogg. 2, 18/9/1920.

²⁴ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 8,ogg. 1, 5/9/1914; «La Squilla», anno XIII, Bologna, 12/9/1914, p. 4.

²⁵ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 7 e 8,ogg. 7 e 1, 23/6/1915.

“La Fraternità”, la quale donava un sussidio di L. 10 a ogni nucleo familiare con un soldato al fronte.²⁶ Oltre a queste due realtà, sorse, per iniziativa dei Conti Cavazza e Bosdari, del signor Berti e del farmacista Guerzoni, tutti esponenti della minoranza liberal-conservatrice di San Lazzaro, una terza opera di soccorso. Tuttavia varie testimonianze affermavano che nella distribuzione di aiuti, gli operatori di quest’ultima società di soccorso, compivano delle differenze. Con atteggiamenti poco simpatici nei confronti delle mogli dei soldati sospettati di aver votato socialista nelle passate elezioni, alcuni operatori della società facente capo al conte Cavazza non consegnavano l’aiuto economico.²⁷ Per finanziare il Comitato di assistenza alle famiglie dei soldati si dovette ricorrere a prestiti presso la Cassa di Risparmio di Bologna.²⁸ Per estinguere rapidamente il debito contratto, l’amministrazione Casanova aumentò le imposte, soprattutto quelle sulle rendite dei terreni agricoli.²⁹ Il Comitato si fece anche carico delle spese per i libri di scuola e il vestiario dei figli dei richiamati alle armi, per un totale di L. 12.000.³⁰ Con l’arrivo del già ricordato Commissario Prefettizio Morandi, gli stanziamenti alle famiglie si ridusse sensibilmente.³¹ La prima guerra mondiale portava con sé terribili conseguenze e il sorgere di nuove drammaticità tra la popolazione civile. Uno dei problemi più seri, anche a San Lazzaro, era la triste realtà degli orfani di guerra. Prima del conflitto, questa angosciata questione era affrontata dall’IPIM, l’Istituto Provinciale Infanzia e Maternità. L’IPIM, tramite i suoi organi provinciali e comunali, provvedeva all’assistenza delle gestanti nubili, bambini illegittimi, orfani e minorenni psichicamente instabili.³² Il numero dei bambini orfani crebbe sensibilmente nel quadriennio 1915-1919. La popolazione sanlazzarese intanto rimpiangeva la buona amministrazione Casanova. Con il commissario Morandi al vertice della politica comunale, i cittadini pativano sempre più la fame. Il razionamento generava delle differenze perché gli esercenti di alimentari mettevano

²⁶ «La Squilla», anno XIV, Bologna, 24/7/1915, p. 4.

²⁷ «La Squilla», anno XIV, Bologna, 31/7/1915, p. 3.

²⁸ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 8,ogg. 1, 8/7/1916.

²⁹ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 18,ogg. 1, 8/12/1916.

³⁰ «La Squilla», anno XVI, Bologna, 27/1/1917, p. 4.

³¹ ACSL, *Consiglio Comunale*, Provvedimento n° 4, 24/3/1917.

³² Palmieri D. – Gualdi A., *L’Istituto Provinciale Infanzia e Maternità. Attività assistenziali della Provincia*, Amministrazione provinciale di Bologna, Tipografia Moderna, Bologna, 1954, pp. 5-9.

no da parte la carne ai clienti cosiddetti “affezionati” oppure la vendevano a prezzi proibitivi. L’acquisto di carne e grassi “a braccio”, cioè senza alcun prezzo fisso, produceva una spirale speculativa importante, che influiva sulle fasce più povere della popolazione.³³ Al termine della Grande guerra fu avanzata la proposta di istituire uno “spaccio alimentare”.³⁴ Infatti, la fine del conflitto portò con sé il problema dei reduci di guerra e una galoppante crisi economica, dovuta alla riconversione delle industrie belliche a industrie produttrici di beni primari e secondari. Lo spettro della disoccupazione poi diventava ogni giorno più incombente. L’inflazione stava riducendo il potere d’acquisto dei cittadini meno abbienti. Per questi motivi fu creato da Casanova uno “spaccio alimentare comunale”, per vendere a prezzo calmierato generi di prima necessità.

La situazione igienico-sanitaria

Nel maggio 1918 erano stati riscontrati a San Lazzaro diversi casi di vaiolo. Il commissario prefettizio Morandi parlò in Consiglio comunale di una vera e propria epidemia, dovuta soprattutto alla penuria alimentare.³⁵ Si decise di procedere con una maggiorazione tributaria per pagare medici, dottori e strutture sanitarie per curare tempestivamente i malati e rifornirsi di cereali, grano, olio e grassi animali. Tornato sindaco nel marzo 1919, Enrico Casanova avviò le procedure per la costruzione di un lazzaretto.³⁶ La crisi economica stava interessando anche il settore edilizio, in un momento in cui era evidente la necessità di costruire nuove case operaie-popolari, dotando le moderne costruzioni di servizi igienici adeguati.³⁷ A seguito delle epidemie vaiolose e ai costi esorbitanti dei medicinali si acquistò, dopo un prestito di L. 30.000, materiale sanitario tra cui garze, siringhe, medicinali antisettici, coperte, lenzuola e molto altro.³⁸ I soldati sanlazzaresi morti sul fronte, oltre che per ferite di guerre, erano deceduti per varie patologie, tra cui: meningite, tifo, broncopolmonite,

³³ «La Squilla», anno XVII, Bologna, 14/9/1918, p. 4.

³⁴ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 4,ogg. 2, 29/3/1919.

³⁵ ACSL, *Consiglio Comunale*, Provvedimento n° 7, 4/5/1918.

³⁶ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 3,ogg. 7, 15/3/1919.

³⁷ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 5,ogg. 6, 26/4/1919.

³⁸ ACSL, *Consiglio Comunale*, Verbale n° 6,ogg. 5, 31/5/1919.

polmonite, setticemia, dissenteria, e tubercolosi. Proprio la tubercolosi stava flagellando i reduci di guerra. Nel 1906 la Commissione tecnica esecutiva per l'Ospedale di isolamento dei tubercolosi aveva preso in esame la possibilità di costruire un edificio sanitario proprio a San Lazzaro, in frazione Idice.³⁹ Tuttavia il progetto cadde nel vuoto. A San Lazzaro fu diffuso, per disposizione della Provincia, il Bollettino della Società Medica-Chirurgica di Pavia, dove erano elencate le nuove normative riguardanti la prevenzione e la cura della tubercolosi.⁴⁰ Un'altra patologia, che da tre secoli flagellava la Pianura Padana, e che si ripresentò con violenza, era la pellagra. Tra il 1918 e il 1920 fu rispolverato un opuscolo della Commissione Pellagrologica Provinciale di Bologna, dove si elencavano i sintomi e i metodi per prevenire l'insorgere della malattia.⁴¹ L'alimentazione, a causa della povertà dilagante, era molto scarsa tra i cittadini meno abbienti, contadini, braccianti e operai. Le probabilità di contrarre la pellagra erano molto alte. Perciò Casanova aveva pensato di istituire lo "spaccio alimentare comunale". Dando la possibilità di reperire più generi alimentari, e dunque attraverso una dieta variegata era possibile prevenire patologie come la pellagra, il vaiolo e la tubercolosi. Tuttavia era altresì necessario dotarsi dei medicinali necessari a combattere queste epidemie.

Il fascismo a San Lazzaro di Savena e le dimissioni di Casanova

Nell'ottobre 1920 il fascismo agrario era giunto a San Lazzaro di Savena. Il 28 agosto fu inaugurato il gagliardetto locale in via Rimembranze alla presenza dei gerarchi Gaiba e Baroncini.⁴² Il nucleo più violento di fascisti però era localizzato a Idice, dove era situata la sede della lega braccianti di cui era segretario lo stesso Casanova. Il 10 ottobre 1920 Enrico Casanova fu bastonato per la prima volta da due giovani fascisti, di cui solo uno fu identificato: Giovanni

³⁹ Pini G., *Relazione della Commissione tecnica esecutiva per l'Ospedale di isolamento in Bologna*, 1906, pp. 3-26.

⁴⁰ Archivio Storico Provinciale, *Bollettino della Società Medico-Chirurgica di Pavia*, firmato dal presidente A. Monti, e il segretario E. Brugnatelli, 31/5/1918.

⁴¹ Commissione Pellagrologica Provinciale di Bologna, *Consigli, precetti e suggerimenti contro la Pellagra*, Regia Tipografia, Bologna, 1906.

⁴² Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena...cit.*, p. 180.

Molinari. Il 30 ottobre 1920 nella Camera del Lavoro il sindaco subì una minaccia. Gli fu ingiunto di dimettersi dalla carica di sindaco e da quella di segretario della Lega Braccianti. L'1 novembre Casanova rassegnò le dimissioni, per poi ritirarle una ventina di giorni dopo.⁴³ I dirigenti del movimento fascista sanlazzarese furono identificati nelle persone di Egisto Cometti, Filippo Samoggia e fratelli. I luoghi di ritrovo erano il caffè Cometti e l'osteria Vogli.⁴⁴ Le forze dell'ordine chiudevano un occhio sugli episodi di squadristismo fascista e di violenze. Anzi, molte volte la polizia governativa interveniva negli scontri tra manifestanti e fascisti a favore di questi ultimi. A Bologna, Budrio, Molinella e Zola Predosa si assistette a duri scontri e numerosi arresti. La propaganda fascista iniziò ad accusare varie amministrazioni di malgoverno e arricchimento illecito dei politici socialisti. Anche Casanova fu accusato di tali calunnie dal giornale «La Battaglia Nazionalista» del 31 marzo 1921. Il cronista del giornale aveva, infatti, asserito che Casanova fosse a capo della totalità delle organizzazioni del Comune, mentre non era che un semplice segretario di una piccola lega di braccianti. Soprattutto non era vero che avesse percepito un'indennità di L. 4.000 all'anno ma, come dimostravano i bilanci comunali, soltanto L. 1.000. L'accusa più infamante, però, era quella che Casanova fosse un «eccitatore di incendi e violenze» mentre negli anni da primo cittadino, e prima ancora come sindacalista, non aveva fatto altro che opera di pacificazione e di fratellanza.⁴⁵ La violenza fascista continuava imperterrita la sua opera di paura e terrore. «Il Resto del Carlino» pubblicò la notizia che il 9 luglio 1921 vi era stata una colluttazione tra fascisti e comunisti e che i secondi avessero bastonato i primi. Il fatto fu ben diverso e forse più cruento. Alle ore 22 di sabato 9 luglio i fascisti di San Lazzaro insieme con altri «camerati» dei vicini paesi attaccarono il palazzo della famiglia Jussi. Gli squadristi, poi, circa una ventina e incappucciati, dopo aver bastonato i fratelli Pietro e Ottavio Michelini, gestori di un caffè, assaltarono la privata Società Temperanza. Entrati nell'esercizio mandarono fuori, con calci e spintoni, due lavoratori: Francesco Querzé e Calisio Canova. I due malcapitati furono bastonati ferocemente e alle grida di dolore uscirono altri soci della Società Temperanza. Anch'essi furono randellati insieme a operai e contadini presenti nell'edificio e nelle vicinanze. Alcuni, circa una decina, furono bastonati

⁴³ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), Gab.ris. pref., 1922, cat. 7, fasc. 1.

⁴⁴ Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena...cit.*, p. 180.

⁴⁵ «La Squilla», anno XXI, numero 15, Bologna, 9/4/1921, p. 4.

a sangue. I parenti delle vittime della violenza fascista, donne e bambini, attirati dalle grida dei loro cari, furono allontanati con ammonimenti verbali dai fascisti. I carabinieri giunti sul luogo assistettero alla furia delle camice nere ma non mossero un dito per sedare la violenza. Peggio. Non furono avviate neanche le indagini per assicurare alla giustizia gli squadristi che vigliaccamente si erano mascherati. Gli squadristi, una volta terminata la loro opera criminosa, se ne andarono lasciando i corpi gementi sull'asfalto⁴⁶. Inoltre, alla fine di luglio la violenza e le intimidazioni si spostarono dal centro di San Lazzaro alle frazioni, tra cui la Ponticella. Presso la privata società "Sempre Avanti!" un gruppo di tutori dell'ordine pubblico, ma notoriamente simpatizzanti dei fascisti, entrarono con le rivoltelle in mano pretendendo di perquisire i presenti con le mani alzate. Compiuta l'illegale perquisizione, si portarono in un locale attiguo per constatare se tra gli spartiti di un vecchio organetto, che serviva agli avventori del locale nei giorni festivi, vi fosse lo spartito con le note de "l'Internazionale". Non avendo trovato il canto socialista, e intimando severe punizioni se lo avessero trovato in futuro, se ne andarono.⁴⁷ Non solo perquisizioni e bastonature ma anche assassinii. Infatti la pagina più triste dello squadristo fascista a San Lazzaro ebbe luogo il 19 marzo 1922: il brutale assassinio del comunista sanlazzarese Ugo Mezzini. La sua morte era stata annunciata tra le colonne di un giornale fascista: minaccia consumatasi in breve tempo. Ugo Mezzini, classe 1896, combattente nella prima guerra mondiale, prigioniero di guerra per ventotto mesi, fu crudelmente assassinato la sera di domenica 19 marzo da un gruppo di camice nere noto come "Schiavisti agrari", di cui facevano parte Alfredo Calligari, Gaetano Orlandi, Dante Barotti ed Aldo Gualandi. Questo gruppo era molto attivo a San Lazzaro e seminava il terrore tra lavoratori, operai, braccianti ed esercenti nonché cittadini comuni.⁴⁸ La cittadinanza sanlazzarese subiva angherie dei fascisti senza che le forze dell'ordine ristabilissero un minimo di giustizia. Dopo la barbara esecuzione di Ugo Mezzini e la totale impunità per i suoi assassini, la cittadinanza creò una sottoscrizione volontaria per aiutare la famiglia di Mezzini. In totale furono raccolte L. 2.028,45. Enrico Casanova partecipò con L. 5. Il vile assassinio di Mezzini aveva scosso fino alle fondamenta

⁴⁶ «La Squilla», anno XXI, numero 31, Bologna, 9/4/1921, p. 4.

⁴⁷ «La Squilla», anno XXI, numero 33, Bologna, 30/7/1921, p. 4.

⁴⁸ «La Squilla», anno XXII, numero 12, Bologna, 25/3/1922, p. 2; Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena...cit.*, p. 180; ASB, Gab. ris. pref. 1922, cat. 7, fasc. 1.

la popolazione. La paura di essere la prossima vittima sacrificale dei fascisti era presente e ben radicata.⁴⁹ Il brigantaggio fascista iniziato dopo i fatti di Palazzo d'Accursio, nel novembre del 1920, aveva preso sempre più piede nel corso del 1921 fino all'escalation del 1922, culminata con la marcia su Roma. Le elezioni del 1920 diedero alla provincia di Bologna 52 amministrazioni comunali a guida socialista; nel giugno del 1922 ne rimasero 15. Molti Sindaci, come Enrico Casanova, furono perseguitati, bastonati e vessati verbalmente per mesi interi. Gli incendi alle dimore dei primi cittadini erano frequenti: ne fu vittima anche il sindaco di San Lazzaro il 4 aprile del 1922. Le minacce verbali ai Sindaci e ai loro cari fece sì che molti abbandonassero le proprie cariche elettive per salvaguardare i propri familiari. La forza pubblica, incarnata dalla polizia e dai carabinieri, fu poi corrotta in vari modi dagli squadristi: una damigiana di vino; un portasigarette; un bocchino d'ambra; un regalo di nozze; qualche invito a pranzo furono più che sufficienti per garantire la completa dedizione delle forze pubbliche. Un copione scritto e provato varie volte quello di spodestare i Sindaci, anche nei confronti di Enrico Casanova. Per prima cosa lo si aggrediva per la strada e lo si percuoteva a sangue. Poi gli si mandava a dire, tramite persone terze, che se voleva evitare altre percosse era meglio che si dimettesse. Il sindaco allora ricorreva al Maresciallo, il quale, corrotto, si stringeva nelle spalle e consigliava le dimissioni per la "pacificazione del paese". Il Sindaco, orgoglioso e con dignità, resisteva. Allora le violenze riprendevano. Lo si aggrediva due, tre, quattro volte; poi cominciavano le invasioni domiciliari per indurre la famiglia, terrorizzata, a insistere per le dimissioni. Il Sindaco resisteva ancora? Lo si sequestrava e con la rivoltella puntata alla tempia lo si costringeva a firmare l'atto di abbandono della carica⁵⁰. Altri, invece, fuggivano. Casanova si dimise il 12 giugno 1922 e si trasferì, nel 1923, a Bologna. Gli ultimi provvedimenti voluti dal sindaco socialista riguardarono la costruzione di un nuovo cimitero comunale e un'ulteriore sovvenzione alle famiglie dei caduti in guerra, in special modo ai nuclei con giovani orfani di padre⁵¹. Si concludeva così la prima esperienza di un'amministrazione di sinistra a San Lazzaro di Savena.

⁴⁹ «La Squilla», anno XXII, numero 20, Bologna, 20/5/1922, pp. 3-4.

⁵⁰ «La Squilla», anno XXII, numero 23, Bologna, 10/6/1922, p. 4.

⁵¹ ACSL, *Verballi di Consiglio*, Verbale n° 3,ogg. 1, 24/1/1922; ACSL, *Verballi di Consiglio*, Verbale n° 4, oggetti 3 e 4, 12/2/1922.



1 . Enrico Casanova in un'immagine conservata presso l'Archivio Storico comunale "Carlo Berti Pichat".

I caduti della Grande Guerra nel monumento di Piazza Bracci

di Francisco Giordano e Diana Tura

La guerra del 1915-1918 fu quasi subito sentita dagli stessi contemporanei che la vivevano e subivano come la “Grande guerra”, non solo perché interrompeva un periodo di pace durato più di quarant’anni, ma anche perché rappresentava all’interno dell’Europa una profonda frattura fra due epoche diverse e soprattutto un modo nuovo di “fare guerra”, non esclusivamente riservato ai militari, ma esteso a tutti i civili. Fu per questo che il bilancio dei morti alla fine del conflitto fu enorme e non solo fra militari, ma anche fra contadini, borghesi, studenti: pressoché ogni famiglia annoverava tristemente o un caduto o un ferito.

Proprio per aiutare la popolazione civile, si erano creati in molte città dei “Comitati di assistenza civica”, che cercavano di aiutare e sostenere i familiari dei caduti; a Bologna, già nel 1915, a pochi mesi dall’inizio del conflitto, fu istituito per iniziativa di alcune nobildonne bolognesi, guidate dalla contessa Lina Bianconcini Cavazza “l’Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare”.¹

In qualche modo, le donne, uniche a non partecipare direttamente alla guerra, se non come crocerossine, concretizzarono il loro amor di patria, costituendo questo ufficio che aveva due compiti specifici: quello di informare le famiglie dei militari impegnati al fronte e quello di collaborare con gli appositi uffici ministeriali militari e le varie Prefetture.

L’ufficio fu prima riconosciuto ed approvato dal Ministero della Marina e da quello della Guerra, il quale, oltre ad emanare un’ apposita circolare esecutiva,² vi assegnò anche alcuni ufficiali, poi ottenne in breve dalla Prefettura di Bologna il riconoscimento della *capacità giuridica*.³

¹ L’inventario del fondo *Ufficio per Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, conservato presso l’Archivio di Stato di Bologna (da ora ASB), da cui sono tratte le notizie riportate, è stato curato da Tiziana Di Zio (1995).

² ASB, Intendenza Generale del R. Esercito Italiano, circ. n. 371, 10.X.1915.

³ ASB, Prefettura, Atti di gabinetto, b. 1252, 1916, cat. 6, fasc. 1.

In base al regolamento del 1915,⁴ vi era un ufficio centrale a Bologna, sezioni nelle sedi di corpo d'armata ed, eventualmente, sottosezioni: laddove non vi erano sottosezioni, svolgevano le funzioni dell'Ufficio i locali Comitati di assistenza civica.

La presidenza era tenuta dalla promotrice, Lina Bianconcini Cavazza, aiutata dai vicepresidenti Marianna Malvezzi Salina, Anna Maria Marsigli, Giacomo Ciamician e Leone Pesci, allora rettore dell'Università di Bologna; nel regolamento le cariche direttive delle sottosezioni erano tutte affidate a donne, dal presidente alla cassiera: quindi un forte contributo femminile a quella guerra che aveva travolto tutto e tutti.

Come si svolgeva praticamente il lavoro delle "dame visitatrici", considerando le difficoltà del tempo e della guerra? Le dame, quasi sempre socie della Croce Rossa, raccoglievano presso i vari ospedali territoriali le notizie relative ai degenti, ai feriti gravi ed ai morti e le comunicavano a sezioni e sottosezioni che, integrando le notizie pervenute dai depositi delle singole circoscrizioni e dall'Ufficio centrale, formavano uno schedario, informavano i singoli distretti e rispondevano alle richieste delle famiglie, che erano tenute a rivolgersi alle sezioni competenti poiché gli elenchi dei militari morti, feriti o dispersi erano sottoposti al divieto assoluto di pubblicazione integrale, parziale, nominativa o numerica. L'ufficio centrale riceveva gli elenchi inviati dagli ospedali di campo a cura dei cappellani, ne trasmetteva gli estratti alle sezioni e sottosezioni interessate e formava uno schedario generale.

Alla fine della guerra, la contessa Cavazza propose il deposito della documentazione che si era costituita e che si trovava nei locali del palazzo delle Poste di Bologna, all'Archivio Centrale dello Stato di Roma e all'Archivio di Stato di Bologna: il primo avrebbe ricevuto i carteggi ed un esemplare dello schedario generale, il secondo un duplicato dello stesso schedario generale. L'operazione avvenne nel giro di alcuni anni e si concluse nel 1923⁵: attualmente, l'archivio dell'Ufficio centrale si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato, mentre alcuni Archivi di Stato conservano archivi di sezioni o sottosezioni.

Presso l'Archivio di Stato di Bologna è attualmente conservato uno schedario composto da circa 500.000 schede nominative contenute in 158 cassette

⁴ ASB, Ufficio per Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Regolamento, Bologna, 1915.

⁵ ASB, Archivio della Direzione, 1923, tit. VI, rubr. 2.

di legno: si tratta, come è chiaro, del duplicato dello schedario generale dei militari italiani morti, ma non corredato dal carteggio relativo alla sezione di Bologna.

Le schede, prestampate, prevedono la registrazione di nominativo, paternità, grado, matricola, arma, reggimento, battaglione, compagnia, classe, distretto, luogo di dimora, luogo, data della morte e particolari, documento comprovante la morte e relativa data, richiedente; tuttavia, raramente tutte le voci della scheda sono compilate.⁶

Molti dei nomi che sono presenti nello schedario compaiono nei monumenti ai caduti che ogni città o paese ha eretto nelle piazze, a testimonianza di quella tragica guerra che lasciò in Europa un'eredità di milioni di morti.⁷

Il monumento ai caduti di S. Lazzaro

Il monumento ai caduti della Grande Guerra di San Lazzaro di Savena fu realizzato dal professore architetto Riccardo Venturi.⁸ Collocato nella piazza principale del Comune, il monumento fu solennemente inaugurato domenica 24

⁶ L'elenco dei militari morti provenienti dalla provincia di Bologna fu pubblicato nel 1927 ed è anche consultabile on line sul sito del Museo del Risorgimento *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Ufficio centrale notizie Bologna, 1927, <http://badi-git.comune.bologna.it/mpb/index.htm> (da ora EMPB, ultima cons. 31/01/2015). Un *Archivio della Sezione bolognese dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari* è conservato presso il Museo civico del Risorgimento di Bologna (si ringrazia Mirtide Gavelli per aver fornito utili chiarimenti).

⁷ Esiste un archivio *on line*, aperto alla collaborazione di istituzioni, privati e associazioni, in cui è presentata la documentazione iconografica dei Monumenti italiani ai Caduti della Grande Guerra raccolta dal Museo Civico del Risorgimento di Bologna e dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Lo scopo di questo progetto è di ricordare il grande lutto che seguì al primo conflitto mondiale, segnalare il patrimonio storico-artistico che caratterizza il nostro paesaggio urbano e sottolinearne l'importanza civile e il valore di testimonianza. Sono pubblicati sia il monumento di piazza Bracci che la targa di Colunga. Esiste anche un archivio *on line* dell'Albo d'Oro dei Militari Caduti nella guerra nazionale 1915-1918, edito dal Ministero della Guerra a partire dal 1926: <http://www.cadutigrandeguerra.it/> (da ora in poi ALBO, ultima cons. 31/01/2015).

⁸ Giordano F. – Brini E., *Il monumento ai caduti della Grande Guerra di San Lazzaro di Savena*, in "Quaderni del Savena", n. 13, 2013, pp. 21-34: l'articolo si avvale soprattutto della documentazione conservata presso l'Archivio storico comunale di San Lazzaro di Savena "Carlo Berti Pichat" (da ora ACSL).

giugno 1923, alla presenza delle autorità cittadine, dell'onorevole Dino Grandi e del "Comitato Cittadino per le Onoranze ai Caduti in Guerra," che raccolse i fondi necessari per la sua costruzione. È un'alta stele in pietra arricchita da decorazioni in bronzo e, come nelle svariate realizzazioni analoghe, riporta elementi che simboleggiano la forza e la supremazia che il regime fascista aveva ripreso dagli antichi emblemi dell'Impero romano. La struttura è composta da una base sporgente che frontalmente forma due gradini su cui poggia un blocco rettangolare, sormontato da due colonne binate di ordine dorico, coperte in larga parte da un altro blocco con i nomi dei caduti della Grande guerra su tre delle facciate. I quattro angoli del primo blocco appoggiato alla base sono protetti da altri elementi verticali in pietra sagomata. Il monumento è concluso da un tratto di trabeazione posto sopra le colonne, sulla quale si posa l'aquila in bronzo con le grandi ali spiegate, simbolo di forza, fusa nella rinomata Fonderia Artistica di Primo Capocchi di Pistoia, attivo in molte parti d'Italia e con commesse anche all'estero. Nella parte frontale, la doppia fila dei nomi dei defunti è separata da una spada di bronzo che gronda sangue. Sopra la spada, adagiato sul marmo, è presente un elemento decorativo vegetale, composto di foglie di quercia (la forza) e di alloro (l'onore), che si ripete anche nella parte retrostante. Sui due lati lunghi del basamento sono presenti due piccole lanterne per la luce votiva.

In particolare, le diciture presenti nel monumento sono le seguenti:

Sul fronte principale vi è l'elenco di 64 nomi di caduti su due colonne, mentre in basso, in tre rilievi circolari ci sono le scritte: *PIAVE, V.VENETO, MONTELLO*. Su questa facciata sotto l'elenco dei caduti c'era originariamente un'iscrizione andata perduta: *MCMXV/ MCM XVIII/ VIRTU' DI POPOLO - AMOR DI PATRIA/ EROI LI FECE/ ER L'ITALIA IN ARMI/ A GLORIOSA MORTE IMMOLATI/ AD ETERNA VITA RINATI*.⁹

Nel lato sinistro, in alto c'è un elenco di 32 nomi ed in basso, in un rilievo circolare, la scritta: *M. GRAPPA*.

Nel lato destro, in alto c'è l'elenco di 28 nomi (l'ultimo aggiunto in un secondo tempo); nella parte centrale la data dell'inaugurazione: *24 GIUGNO 1923* ed in basso, in un rilievo circolare, *GORIZIA*.

Nella parte bassa del retro, in tre rilievi circolari: *S.MICHELE, M.SANTO, BAINSIZZA*; dopo il 1945 è stata aggiunta la scritta: *CADUTI NELLA GUER-*

⁹ La stessa epigrafe la si trova nel monumento ai caduti di Reno Centese (Cento).

RA 1940 – 1945 e (su due colonne) un elenco di 26 nomi) e di fianco: *PARTIGIANI* (con un elenco di 15 nomi).

Sulla spada *SPQR*.

Una lapide fu posta, invece, sul campanile della chiesa di Colunga nel 1919, in ricordo dei “valorosi caduti per la grandezza d’Italia” col nome di 17 morti o dispersi in guerra, mentre nel fianco del portico dell’ex chiesa lungo la via Emilia una lapide, collocata dai genitori, ricorda Luigi Gino Samoggia morto in Austria nel 1917.¹⁰

Il monumento di piazza Bracci era originariamente protetto e racchiuso da una bassa recinzione metallica a disegno (visibile nelle foto d’epoca) realizzata dalla ditta dei fratelli Giuseppe e Luigi Boriani, “meccanici di San Lazzaro di Savena”, al prezzo di lire 2850, in conformità ad un disegno approvato dall’ing. Luigi Gulli e dal prof. Venturi. Molto probabilmente la cancellata è stata rimossa a causa delle leggi fasciste a partire dalla primavera del 1940, che requisivano i metalli per destinarli alla fabbricazione di armamenti. Dalla documentazione fotografica storica, si evince che il bel recinto originale fu sostituito da uno autarchico in cotto modellato.

Alla fine degli anni Cinquanta del ’900, il Comune incarica l’architetto Ferdinando Forlay di progettare il nuovo assetto della piazza principale intitolata al partigiano Luciano Bracci. Il nuovo assetto contemplerà lo spostamento del monumento ai caduti nel lato est con la rotazione del lato più lungo parallelamente al palazzo comunale. La stele ed i suoi elementi decorativi furono quindi smontati e ricollocati a cura della Cooperativa Selciatori Posatori e Scalpellini che nel biennio 1962-1963 fu incaricata dell’esecuzione dei lavori di sistemazione della piazza.

Anche nella sua attuale sistemazione, benché relativamente defilata, quest’opera commemorativa, che fa parte integrante del nostro patrimonio storico-artistico e che contraddistingue il nostro paesaggio urbano, ricorda ancora adeguatamente la tragedia ed il sacrificio causato dal primo e dal secondo conflitto mondiale. Un monumento che va tutelato e valorizzato anche nell’ambito

¹⁰ Dieci di questi nomi sono riportati anche nel monumento del 1923; dove non sono citati i tre indicati come dispersi (Bullini Gaetano, Bernagozzi Giovanni, Canè Cesare) ed altri quattro (Generali Cleto m. 1916, nato a Granarolo Emilia e dimorante a Castenaso; Martelli Alfonso di Ozzano Emilia m. 1918; Ruggeri Pasquale m. 1915, nato a Granarolo e dimorante ad Ozzano Emilia; Rimondini Umberto morto però nel 1913 nella guerra di Libia).

delle iniziative di commemorazione della Grande guerra, sottolineandone il valore di testimonianza e di memoria storica.

La Grande guerra lascia a San Lazzaro un segno molto pesante: nei dati sotto riportati si contano 144 morti (dei quali 10 dispersi), una decina furono i decorati per atti di valore con medaglia d'argento o di bronzo o con la croce al merito. Un bilancio tragico visto anche in considerazione della P popolazione residente di 7076 unità agli inizi del 1915.¹¹

I caduti nella Grande Guerra ricordati sul monumento

Nel presente studio, si vogliono ricordare e commemorare in dettaglio i 124 caduti citati nel monumento di San Lazzaro, incrociando i dati estratti da varie documentazioni:

- *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Ufficio centrale notizie Bologna, 1927: <http://badigit.comune.bologna.it/mpb/index.htm>, a cura del Museo del Risorgimento di Bologna (EMPB)¹²;
- “*Elenco dei Militari morti per cause di guerra*” (da ora EMM), conservato presso ACSL, Carteggio amministrativo, busta 369, anni 1918-1923. Quest'ultimo elenco – risultato particolarmente utile per i dati relativi a mestiere, luogo e causa di morte conta 167 caduti, 140 dei quali citati nel nostro monumento;
- “*Elenco dei caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 appartenenti a questo Comune*”, 23 luglio 1926 (ECG), conservato presso ACSL, Carteggio amministrativo, busta 383, 1926.

¹¹ Monica Miretti, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in *San Lazzaro: Storia, Ambiente, Cultura*, a cura di Werther Romani, Bologna, Luigi Parma Editore, 1993, pp. 175-189. Qui si contano 133 morti (dei quali 57 deceduti per malattia, 36 per ferite, 11 per scoppio di granate) più 9 dispersi, 8 invalidi e circa un centinaio di orfani; una quindicina furono i decorati per atti di valore con medaglia d'argento o di bronzo o con la croce al merito; questi dati sono tratti da “*Elenco dei caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 appartenente a questo Comune*”, 23 luglio 1926 (da ora ECG), fascicolo conservato presso ACSL, *Carteggio amministrativo*, S210, b. 383 (1926) contenente 142 nomi di sanlazzaresi.

¹² L'elenco è desunto dalla versione cartacea conservata presso il Museo del Risorgimento. Cfr. *I morti della provincia di Bologna MCMXV-MCMXVIII*, Ufficio centrale notizie Bologna, Bologna, Tip. P. Neri, 1927.

– Archivio on line dell'Albo d'Oro dei Militari Caduti nella guerra nazionale 1915-1918, ed. Ministero della Guerra a partire dal 1926: <http://www.cadutigrandeguerra.it>

I militari elencati sul monumento sono quelli dimoranti nella cittadina. Si è riscontrato che, in alcuni casi, i caduti menzionati in piazza Bracci risultino dimoranti a Bologna secondo EMPB, ma residenti a San Lazzaro in EMM oppure in ECG: questi vengono indicati con (*).

Da questo resoconto evidenziamo la presenza di dieci decorati con medaglia al valor militare, undici morti in prigionia e un disperso. Dieci dei sotto-stanti militari morti sono riportati anche nella targa posta sul campanile della chiesa di Colunga. Fra i morti troviamo due carabinieri e una guardia di finanza; si segnala la grande tragedia della famiglia di Luigi Collina e Maria Capelli, che ebbero tre giovani figli deceduti e di altre tre famiglie che ebbero due fratelli morti a causa della guerra.

Avoni Amedeo, (Medaglia di bronzo al valor militare) di Agostino, soldato nel 78mo reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite a Udine nell'ospedale da campo n. 204 il 20 novembre 1918, sepolto nel cimitero di Udine. Sarto. Ammogliato, lascia un orfano.

Avoni Anacleto, di Parisio, soldato nel 7mo reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per tubercolosi a San Lazzaro il 9 aprile 1918. Sarto. Vedovo, lascia un orfano.

Baldazzi Augusto, del fu Pietro, sergente nel 4 reggimento Bersaglieri, 37mo battaglione, nato a Ozzano d'Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ileo-tifo all'ospedale militare di tappa di Cividale il 17 giugno 1916. Muratore. Celibe.

Baratta Girolamo, del fu Serafino, caporale nel 36mo reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1889, dimorante a San Lazzaro (Farneto), morto per malattia all'Ospedale Militare di Vignola il 19 ottobre 1918. Bracciante (gesaiolo in EMM). Ammogliato, lascia un'orfana.

Bassi Serafino, del fu Giovanni, soldato nel 235mo Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro (Croara), morto per ferite per scoppio di bomba a mano a Pieve di Soligo il 6 gennaio 1919. Bracciante (muratore in EMM). Celibe.

Bertocchi Quinto, di Cesare, soldato nel 48mo reggimento Fanteria, nato a Bu-

- drio nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per meningite nell'ospedale militare di Bologna il 17 settembre 1917. Bracciante. Celibe.
- Bertocchi Raffaele, (Medaglia di bronzo al valor militare) di Antonio, soldato nell'8° reggimento Artiglieria da Fortezza, 149mo battaglione, nato a Ozzano Emilia nel 1890, dimorante a San Lazzaro, morto sul campo per scoppio di granata a Biasiol (Gradisca d'Isonzo) il 25 agosto 1915. Bracciante. Celibe.
- Bollini Ernesto, di Angelo, soldato nel 3° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro (Farneto), morto per ferite nell'ospedale "Città di Milano" il 18 giugno 1918. Colono. Celibe.
- Bonfiglioli Luigi, di Federico, caporale maggiore nel 4° reggimento Artiglieria da campagna, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite infettiva nell'ospedale di Bologna il 6 ottobre 1918. Fornaio (calzolaio in EMM). Celibe.
- Bonini Pio, del fu Pietro, soldato nel 35mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1881, dimorante a San Lazzaro, morto per pneumonite a San Lazzaro il 28 ottobre 1918. Muratore. Ammogliato, lascia quattro orfani, tre maschi e una femmina.
- Bullini Enrico, (verosimilmente è lo stesso Bollini E. ricordato in EMPB e in EMM) del fu Gaetano, soldato nella 708ª Centuria, nato a San Lazzaro nel 1878, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia a Saletto di Dogna l'1 gennaio 1917. Bracciante. Celibe.
- Bullini Ferdinando, (ricordato nella lapide di Colunga) del fu Cesare, soldato nel 7° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1888, dimorante a San Lazzaro (Colunga), morto per broncopolmonite all'ospedale militare di Teramo il 29 ottobre 1918. Contadino. Celibe.
- Busi Raffaele, (ricordato nella lapide di Colunga) di Alfonso, guardia di Finanza, battaglione 11mo, nato a Castel San Pietro Emilia nel 1898, dimorante a San Lazzaro (Colunga), morto per broncopolmonite all'ospedale militare di Trieste l'8 gennaio 1919. Contadino. Celibe.
- Callegari Riccardo, del fu Antonio, caporale nel 10° Artiglieria da campagna, nato a Ozzano Emilia nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite in combattimento a Sagrado il 27 agosto 1915. Muratore (colono in EMM). Celibe.
- Campeggi Giuseppe, (Medaglia di bronzo al valor militare) di Antonio, soldato nel 2° reggimento Genio Zappatori, nato a Budrio nel 1894, dimorante a

San Lazzaro, morto per ferite sul Vertoiba il 15 settembre 1916. Operaio. Celibe.

Candi Giulio, di Gaetano, soldato nel 3° reggimento Genio Zappatori, nato a San Lazzaro nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto per broncopolmonite nell'ospedale da campo 008 il 17 novembre 1918. Muratore. Celibe.

Canova Gaetano, di Francesco, soldato nel 29mo reggimento Fanteria, nato a Castel San Pietro nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto da campo 92 il 23 novembre 1915. Bracciante. Celibe.

Cappelli Alfonso, (nel monumento Capelli) di Angelo, soldato nel 90mo battaglione Milizia Territoriale, nato a Pianoro nel 1879, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto da campo 144 il 18 febbraio 1917. Bracciante. Ammogliato, lascia sette orfani, tre maschi e quattro femmine.

Caprara Giuseppe, (ricordato nella lapide di Colunga) di Raffaele, caporale nel 2° reggimento Genio, nato a San Lazzaro nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto fulminato da corrente elettrica a Vobarico il 12 giugno 1918. Possidente. Celibe (caporale maggiore secondo EMM).

Caprara Pilade, di Enrico, soldato nel 159mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1882, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo alla Bainsizza il 21 agosto 1917. Bracciante. Vedovo, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Casadei Aldo, di Geremia, soldato nel 33mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Oslavia il 28 novembre 1915. Ferroviere. Celibe.

Castaldini Alfredo, di Giuseppe, soldato nel 35mo reggimento Fanteria, nato a San Bartolomeo in Bosco (FE) nel 1892, residente a San Lazzaro (*), morto per ferite sul campo a Oslavia il 23 novembre 1915. Operaio (tranviere in EMM). Ammogliato, lascia un orfano.

Cavallari Luigi, di Carlo, soldato nella 48ma Compagnia Mitraglieri (Brigata Torino), nato a Zola Predosa nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per paralisi cardiaca nell'ospedale di Nervi il 15 maggio 1918. Colono. Celibe.

Cavina Alfonso, di Angelo, soldato nel 288mo reggimento Fanteria, nato a Castel San Pietro nel 1888, residente a San Lazzaro (*), morto per polmonite nell'ospedale militare di Milano il 4 dicembre 1918. Operaio. Ammogliato, lascia un orfano (bracciante in EMM).

Cerè Vittorio, di Raffaele, soldato nel 49mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1885, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite da granata in

combattimento sul Carso a Castagnevizza il 5 giugno 1917. Contadino. Ammogliato, lascia tre orfani, due maschi e una femmina.

Cesari Amedeo, di Gaetano, soldato nel 3° reparto Automobilisti, nato a San Lazzaro nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia a Cervignano il 16 maggio 1917. Colono. Celibe.

Cesari Ettore, di Massimiliano, soldato nel 223mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto in prigionia per tubercolosi nell'ospedale da campo 710 il 9 marzo 1918, sepolto nel cimitero di Brazzano. Calzolaio. Celibe.

Cevenini Giuseppe, del fu Raffaele, soldato nel 19mo reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo il 22 luglio 1915. Falegname. Celibe.

Civolani Francesco, del fu Augusto, soldato nel 70mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia nell'ospedale Le Querce di Firenze l'1 ottobre 1918. Operaio. Celibe.

Collina Antonio, di Luigi, soldato (caporale in EMM) nel 119mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo il 2 dicembre 1915. Bracciante. Celibe.

Collina Ferdinando, di Luigi, caporale nel 258mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite da combattimento nell'ospedaletto da campo 160 il 24 agosto 1917. Falegname. Celibe.

Collina Giuseppe, di Luigi, soldato nel 209mo gruppo Bombardieri, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia nell'ospedale Gozzadini di Bologna il 12 giugno 1917. Muratore. Celibe.

Comastri Antonio, del fu Luigi, soldato nel 209mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1885, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite da combattimento nell'ospedale da campo 305 il 23 dicembre 1917. Bracciante. Ammogliato, lascia tre orfani, un maschio e due femmine.

Cometti Luigi, di Filippo, soldato nel 71mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1878, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia in ospedale (in Manicomio secondo EMM) a Bologna il 23 ottobre 1920. Sarto. Ammogliato, lascia quattro orfani, due maschi e due femmine.

Dalla Raffaele, di Gaetano, soldato nel 33mo reggimento Artiglieria da campagna, nato a Praduro e Sasso nel 1885, residente a San Lazzaro (*), morto per peritonite nell'ospedale Da Via di Bologna il 19 gennaio 1917. Colono. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Dondi Amedeo, (ricordato nella lapide di Colunga) di Vincenzo, soldato nel 27mo reggimento Artiglieria, 760mo battaglione d'assedio, nato ad Ozzano Emilia nel 1885, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite nell'ospedale da campo 236 l'11 dicembre 1918. Operaio. Ammogliato, lascia quattro orfani, due maschi e due femmine.

Faccioli Pietro, di Alfonso, caporale nella 245a compagnia Mitraglieri, nato a Pianoro nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite in combattimento nel 134 reparto sanità il 19 agosto 1917, sepolto nel cimitero di Stanzano. Colono. Celibe.

Fazioli Ernesto, del fu Enrico, soldato nel 47mo reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite in combattimento nell'ospedale da campo 64 il 21 luglio 1915. Fabbro (colono secondo EMM). Celibe.

Fini Armando, di Ottavio, soldato nel 3° reggimento Artiglieria da fortezza, battaglione 92 d'assedio, nato a San Lazzaro nel 1890, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite da scoppio di granata a Castelcies il 22 novembre 1917, sepolto nel cimitero di Porner (Montesanto presso Treviso). Bracciante. Celibe.

Fini Augusto, di Enrico, soldato nel 7° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1890, dimorante a San Lazzaro, disperso a Sidi Bargub (Libia) il 17 giugno 1915. Portinaio. Ammogliato, lascia un orfano.

Forni Carlo, del fu Arcangelo, soldato nel 3° reggimento Artiglieria campale, nato a San Lazzaro nel 1884, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia a San Lazzaro il 20 aprile 1916. Colono. Celibe.

Franchi Cesare, del fu Agostino, soldato nel 123mo Battaglione Milizia Territoriale, nato a Budrio nel 1878, dimorante a San Lazzaro, morto per polmonite nell'ospedale da campo 021 il 20 aprile 1916. Bracciante. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Frasconi Augusto, (Medaglia di bronzo al valor militare) di Antonio, soldato nel 67mo reggimento Fanteria, nato a Castel San Pietro nel 1899, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Normania (Russia) il 30 giugno 1919. Bracciante. Celibe.

Frascaroli Enrico, (Medaglia d'argento al valor militare) di Augusto, soldato nel 76mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1891, dimorante alla Croara, morto per ferite in Francia l'8 luglio 1918. Colono. Celibe.

Frontini Egidio, di Odoardo, caporale nel 48mo reggimento Fanteria, nato a Loiano nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per annegamento a Tripoli il 20 luglio 1915. Colono. Celibe.

Frontini Francesco, di Giuseppe, soldato nel 2° reggimento Genio, nato in America nel 1899, dimorante a San Lazzaro, morto per tifo nell'ospedale militare di Casale Monferrato il 24 dicembre 1918. Bracciante. Celibe.

Gamberini Raffaele, di Pietro, soldato nella 21a compagnia Presidiaria, nato a San Lazzaro nel 1883, residente a San Lazzaro (*), morto per malattia nell'ospedale militare di Siena il 7 novembre 1918. Colono. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Gardi Augusto, di Virgilio, soldato nel 6° reggimento Genio ferrovieri, nato a Pianoro nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto per bronchite a San Lazzaro l'11 maggio 1919. Muratore. Celibe.

Gardini Pio, di Valentino, soldato nella 25a batteria Bombardieri, nato a Bologna nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Pieris (San Canzian d'Isonzo, GO) nell'ospedale chirurgico mobile n. 2 il 5 ottobre 1916. Colono. Celibe.

Generali Alessandro, di Antonio, soldato nel 77mo reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1900, dimorante a San Lazzaro, morto per meningite nell'ospedale militare di Sant'Antonino di Brescia il 7 marzo 1920. Colono. Celibe.

Generali Alfonso, del fu Alessandro, soldato nel 2° reggimento Genio Zappatori, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite in zona di guerra il 4 settembre 1916. Colono. Celibe.

Gualandi Giuseppe, di Felice, soldato di Fanteria, 20° reparto d'assalto, nato a Castel San Pietro nel 1889, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia prigioniero in Germania il 4 febbraio 1918. Bracciante. Celibe.

Guermandi don Luigi, non è presente in EMPB con questo cognome, ma troviamo: Guermani Luigi, di Augusto, sergente nella 6a compagnia Sanità, nato a Bologna nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per infezione risipolare nell'ospedale militare Gozzadini di Bologna il 27 luglio 1916. Studente. Celibe. In ECG riportato Guermani Dr. Luigi; con lo stesso nome anche in EMM, ivi qualificato come *Op. Medico*).

Ghermandi Mario, (ricordato nella lapide di Colunga) di Primo, soldato nel 2° reggimento Genio, nato a Castenaso nel 1899, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite nell'ospedale da campo 198 il 16 ottobre 1918. Operaio. Celibe.

Grandi Antonio, (ricordato nella lapide di Colunga) del fu Luigi, soldato nel 18° reggimento Fanteria, nato a Budrio nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo a Monfalcone il 25 maggio 1917. Meccanico (bracciante in EMM). Celibe.

Grassi Felice, (Medaglia d'argento al valor militare, Croce al merito di guerra) del fu Giuseppe, sergente nel 47° reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nella 22ª sezione sanità il 6 agosto 1916. Muratore. Celibe.

Grimandi Flaminio di Luigi, soldato nel 6° regg. Bersaglieri, nato a Crespellano nel 1887, residente a San Lazzaro (*), morto per bronco-polmonite nell'ospedale militare Seminario di Bologna il 24 ottobre 1918. Colono. Ammogliato, lascia quattro orfani, due maschi e due femmine.

Laffi Silvio, di Paolo, soldato nel 12° reggimento Fanteria, nato a Marzabotto nel 1889, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto da campo 121 il 24 ottobre 1916. Colono. Ammogliato, lascia un orfano.

Leoni Carlo, di Raffaele, soldato nel 22° reggimento Fanteria, nato a Pianoro nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto 308 di Bassano il 15 gennaio 1918. Colono. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Macerata Cleto, di Enrico, soldato nel 35° reggimento Fanteria, 3ª compagnia S. M., nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul Podgora il 9 giugno 1915. Colono. Celibe.

Marzadori Enrico, di Domenico, soldato nel 68 reggimento Fanteria, nato Castelmaggiore nel 1880, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedale da campo 025 (Medana) il 20 agosto 1917. Colono. Ammogliato, lascia quattro orfani, tre maschi e una femmina.

Masetti Giuseppe, di Vincenzo, soldato nel 68° reggimento Fanteria, nato a S. Lazzaro il 5 agosto 1887, residente a San Lazzaro, morto per polmonite a San Lazzaro il 19 ottobre 1916. Bracciante. Celibe (non è presente in EMPB: le informazioni sono tratte dall'incrocio di dati in EMM e nel sito con ALBO).

Matteuzzi Anacleto, di Andrea, soldato nel 121° reggimento Fanteria, nato a Minerbio nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia in casa propria il 24 agosto 1920. Colono. Ammogliato, lascia un orfano.

Maurizi Carlo, (nel monumento Maurizzi) di Raffaele, soldato nel 206° reggimento Fanteria, nato a Monterenzio nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo il 6 agosto 1916. Bracciante. Celibe.

Mazzacurati Alfonso, di Enrico, soldato nel 6° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Sagra-
do (Trentino) il 6 agosto 1915. Bracciante. Celibe.

Mengoli Pietro, di Raffaele, soldato nel 35° reggimento Fanteria, nato a Castel
d'Argile nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per annegamento in pri-
gionia ad Harta (Baden) il 1 agosto 1917. Muratore. Ammogliato, lascia
un'orfana.

Mezzetti Umberto, del fu Cesare, soldato nel 3° reggimento Genio, nato a Bo-
logna nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite a
San Lazzaro il 30 dicembre 1918. Trippaio. Ammogliato, lascia tre orfani,
un maschio e due femmine.

Mezzofanti Gaetano, di ignoto, soldato nel 113° battaglione Milizia territoria-
le, nato a Bologna nel 1874, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-
polmonite nell'ospedale Seminario a Bologna il 1 novembre 1918. Gessa-
iolo. Ammogliato, lascia tre orfani, un maschio e due femmine.

Montanari Celso, del fu Gaetano, soldato nella 6ª compagnia di Sanità, nato a
San Lazzaro nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto per broncopolmo-
nite a San Lazzaro il 16 agosto 1920. Colono. Ammogliato, lascia tre orfa-
ni, due maschi e una femmina.

Morelli Ernesto, di Pietro, soldato nella 45ª Compagnia Presidiaria, nato a Mar-
zabotto nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per tifo nell'ospedale mi-
litare di Foggia il 17 ottobre 1918. Muratore. Celibe.

Muzzi Augusto, di Domenico soldato nel 254° reggimento Fanteria, nato a San
Lazzaro nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto di *grippe* nell'ospedale
da campo 145 il 9 novembre 1918. Colono. Celibe.

Nannuzzi Adolfo, (nel monumento Nanuzzi) di Carlo, soldato nel 1° Parco Car-
reggi (7ª colonna), nato a San Lazzaro nel 1889, dimorante a San Lazzaro,
morto per bronco-polmonite nell'ospedale da campo 051 il 9 ottobre 1918.
Bracciante. Celibe.

Negrini Giacomo, di Edoardo, soldato nel 227° reggimento Fanteria, nato a Ca-
stel San Pietro Emilia nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto nell'ospe-
dale militare principale di Milano il 12 settembre 1916. Bracciante. Celibe.

Orsini Angelo, di Adolfo, soldato nel 2° reggimento Genio, nato a Calderara di
Reno nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia nell'ospedale
Veterinaria in Bologna il 22 settembre 1916. Colono. Celibe.

Orsini Riccardo, di Giuseppe, soldato nel 63° reggimento Fanteria, nato a Cal-

derara di Reno nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite in Macedonia il 26 febbraio 1917. Colono. Ammogliato, lascia un orfano.

Paioli Riccardo, (Medaglia di bronzo al valor militare) di Mario, soldato nel 13° reggimento Bersaglieri, nato a Castelfranco Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Monte Sei Busi il 2 agosto 1915. Colono. Ammogliato, lascia due orfani.

Parmeggiani Domenico, del fu Serafino, soldato nel 16° battaglione Bombardieri, nato a Castel San Pietro Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedale militare di Reggio Emilia il 17 novembre 1917. Muratore. Celibe.

Pedretti Ettore, di Quinto, soldato nel 4° reggimento Bersaglieri, nato a Pianooro nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite a Villanova (Asiago) il 5 dicembre 1918. Colono. Celibe.

Peschi Giuseppe, di Eliseo, soldato nel 6° reggimento Artiglieria da campagna, nato a Pianoro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto travolto da valanga a Sondrio (Codego) il 3 aprile 1916. Muratore. Celibe.

Piana Alberto, di Innocente, caporale nel 2° Genio Zappatori, nato a San Lazzaro nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per tifo nell'ospedale Riserva a Thiene l'8 luglio 1916. Colono. Celibe.

Pizzirani Antonino, di Ugo, soldato nel 2° reggimento Genio, nato a San Lazzaro nel 1885, dimorante a San Lazzaro, morto per setticemia in prigionia (Boemia) il 13 febbraio 1918. Colono. Celibe.

Pizzoli Augusto, di Emidio, soldato nel 321 batt. Milizia territoriale, nato a Castenaso nel 1877, dimorante a San Lazzaro, morto per *grippe* all'ospedale militare di Bazzano il 15 novembre 1918. Bracciante. Ammogliato, lascia due orfani.

Poli Alberto, di Ernesto, (ricordato nella lapide di Colunga) caporale nel 141° reggimento Fanteria, nato a Budrio nel 1895. dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto da campo 053 il 26 agosto 1917. Colono. Celibe.

Ponti Enrico, di Augusto, soldato nel 244° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1898, dimorante a San Lazzaro, morto per *tubercolosi polmonare* a San Lazzaro il 25 aprile 1920. Colono. Celibe.

Priori Silvio, di Raffaele, soldato nel 141° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedale da campo 031 l'8 agosto 1916. Colono. Celibe.

Querzè Ettore, del fu Enrico, soldato nel 9° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1891, dimorante a Bologna, morto per ferite sul campo a Monte Rombon il 25 dicembre 1915. Colono. Celibe.

Querzola Adolfo, del fu Vincenzo, soldato nel 47° reggimento Fanteria, nato a Castelmaggiore nel 1898, dimorante a San Lazzaro, morto per commozione viscerale nell'ospedale di tappa di Padova il 10 novembre 1917. Bracciante. Celibe.

Ravaglia Augusto, di Valentino, soldato nel 46° reggimento Artiglieria da campagna, nato a San Lazzaro nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto di paratifo nell'ospedale di Cividale il 7 marzo 1917. Colono. Ammogliato, lascia un orfano.

Reggiani Aristide, di Raffaele, soldato nel 78° Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1882, residente a San Lazzaro, morto a San Lazzaro per broncopolmonite il 27 febbraio 1922. Bracciante. Ammogliato, lascia cinque orfani, due maschi e tre femmine (non è presente in EMPB: le informazioni sono tratte dall'incrocio di dati in EMM e in ECG).

Ribani Giuseppe, di Virgilio, soldato nel 2° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1890, residente a San Lazzaro (*), morto per malattia in prigionia a Lechfeld – Germania - il 10 giugno 1918. Colono. Ammogliato.

Rizzoli Celso, di Gaetano, soldato nel 153° reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1882, residente a San Lazzaro (*), morto per tubercolosi polmonare in prigionia nell'ospedale di riserva 2 a Osijek il 29 luglio 1917. Falegname. Ammogliato, lascia un'orfana.

Rizzoli Gaetano, di Raffaele, soldato nel 1° reggimento Granatieri, nato a San Lazzaro nel 1882, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia a Badia Polesine il 20 dicembre 1917. Colono. Ammogliato, lascia tre orfani, due maschi e una femmina.

Romagnoli Federico (in EMPB Federigo), di Ilario, soldato nel 60° reggimento Fanteria, nato a Monzuno nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia all'ospedale maggiore di Montegno l'1 novembre 1918. Colono. Celibe.

Romagnoli Ildebrando, del fu Pietro, soldato nel 58° reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1876, dimorante a San Lazzaro, morto per polmonite a casa propria il 13 febbraio 1918. Muratore. Ammogliato, lascia quattro orfani, un maschio e tre femmine.

Sabattini Silvio, (Medaglia di bronzo al valor militare), del fu Primo, caporale

nella 73a batteria bombarde, nato a San Lazzaro nel 1890, dimorante a Castel de' Britti, morto per ferite sul Monte San Michele il 26 luglio 1916. Contadino. Celibe.

Salmi Valentino, di Alfonso, soldato nella 1549a compagnia Mitraglieri, nato a San Lazzaro nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per meningite nell'ospedale militare di Bologna il 26 febbraio 1919. Mezzadro. Ammogliato, lascia tre orfani, due maschi e una femmina.

Samoggia Luigi (in EMPB Luigi Gino: in EMM detto Gino; Gino nella lapide in via Emilia, 90) del fu Roberto, sergente nel 79° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1882, dimorante a Bologna, morto per ferite in prigionia a Lubiana il 17 dicembre 1917. Commesso viaggiatore. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Sassatelli Vittorio, del fu Angelo, soldato nel 10° reggimento Fanteria, nato a Pianoro nel 1895, dimorante a San Lazzaro, morto per travolgimento di valanga a Sissanis, Alpi Carniche, il 9 dicembre 1916. Colono. Celibe.

Scandiani Armando, di Carlo, soldato nel 119° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul Monte Rosso il 25 ottobre 1915. Bracciante. Celibe.

Selleri Armando, di Raffaele, soldato nel 7° reggimento Fanteria, nato a Budrio nel 1887, dimorante a San Lazzaro, morto per dissenteria in prigionia nell'ospedale militare di Raska (Serbia) il 2 marzo 1917. Fornaciaio. Ammogliato, lascia un'orfana.

Selleri Giuseppe (in EMPB Scelleri), del fu Vincenzo, soldato nel 6° reggimento Genio, nato a San Lazzaro nel 1898, dimorante a San Lazzaro, morto a San Lazzaro per tubercolosi il 4 giugno 1920. Impiegato. Celibe.

Soglia Antonio, (ricordato nella lapide di Colunga) del fu Angelo, soldato nel 78° reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1883, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite da granata all'ospedale da campo 007 a Marostica il 6 dicembre 1917. Contadino. Ammogliato, lascia tre orfani, un maschio e due femmine

Soglia Silvio (in EMPB Livio), di Rodolfo, soldato nel 225° reggimento Fanteria, nato a Castenaso nel 1897, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite al cranio all'ospedale da campo 006 il 7 giugno 1917. Bracciante. Celibe.

Soldati Luigi (in EMPB e in EMM Luigi Gaetano), di Angelo, soldato nel 21° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1879, dimorante a San Lazzaro

ro, morto per ferite a Cormòns il 10 luglio 1917. Bracciante. Ammogliato, lascia due orfani, un maschio e una femmina.

Spiga Adelmo, di Raffaele, soldato nel 154° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul Monte Cimone il 4 agosto 1916. Bracciante. Celibe.

Spisni Augusto, (Medaglia di bronzo al valor militare), di Carlo, carabiniere a cavallo nella 7a Divisione, nato a San Lazzaro nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedale chirurgico "Città di Milano" il 7 settembre 1917. Colono. Celibe.

Spisni Giulio, del fu Giosuè, soldato nel 119° reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Santa Caterina (Gorizia) il 2 ottobre 1917. Operaio. Ammogliato, lascia quattro orfani, due maschi e due femmine.

Stanzani Giuseppe, del fu Valentino, sergente nella 589a Centuria, nato a Bologna nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto per tubercolosi a casa propria il 31 ottobre 1918. Giardiniere. Ammogliato, lascia tre orfane.

Tamburini Adelmo, di Vincenzo, soldato nel 35° reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto per polmonite all'ospedale di Sant'Orsola il 20 gennaio 1916. Bracciante. Ammogliato.

Tarozzi Ettore, di Luigi, soldato nel 2° reggimento Artiglieria campale pesante, nato a Castel San Pietro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia nell'ospedale da campo 0131 il 16 ottobre 1918. Bracciante. Celibe.

Tattini Augusto, del fu Giuseppe, soldato nel 7° reggimento Artiglieria da fortezza, nato a Ozzano Emilia nel 1893, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Monfalcone il 31 ottobre 1916. Operaio. Celibe.

Tomasini Luigi, (ricordato nella lapide di Colunga) del fu Raffaele, soldato nel 15° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1885, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo a Quota 208 sud il 18 settembre 1916. Colono. Celibe.

Tonelli Aldo, di Gaetano, soldato nell'82° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per catarro intestinale in prigionia il 21 febbraio 1918. Colono. Celibe.

Torreggiani Aldo, di Cesare, soldato nella 21° cavalleria, nato il 17 dicembre 1891, residente a San Lazzaro, morto a San Lazzaro per tubercolosi il 2 aprile 1922. Birocciaio. Celibe (non è presente in EMPB: le informazioni sono tratte dall'incrocio di dati in EMM e in ECG).

Tubertini Adelmo, di Natale, caporale nel 224° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1895, dimorante a San Lazzaro, morto sul campo (Medio Isonzo) l'8 agosto 1916. Colono. Celibe.

Tubertini Celestino, di Ferdinando, caporale nel 15° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per pleurite in prigionia il 15 febbraio 1919. Colono. Celibe.

Tubertini Vittorio, di Enrico, carabiniere nella legione di Roma, nato a San Lazzaro nel 1895, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite il 27 ottobre 1918 a Ferrara. Colono. Celibe.

Venturi Mario, di Pietro, soldato nel 19° reggimento Fanteria, nato a Bologna nel 1894, residente a San Lazzaro (* non è presente in EMM, ma in ECG), morto per ferite in combattimento in Ambulatorio chirurgico (Gradisca) il 3 ottobre 1916. Muratore. Celibe.

Verri Cirillo, (ricordato nella lapide di Colunga) di Gabriele, soldato nel 6° reggimento Bersaglieri, nato ad Ozzano Emilia nel 1892, dimorante a San Lazzaro, morto per gastroenterite nell'ospedale da campo 053 il 1 agosto 1915. Colono. Celibe.

Zamboni Emanuele, di Pompeo, soldato nel 32 reggimento Fanteria, nato a Minerbio nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per dissenteria in prigionia il 19 febbraio 1918. Bracciante. Celibe.

Zanarini Giuseppe, di Giuseppe Isidoro, soldato nel 120° reggimento Fanteria, nato a Tossignano nel 1890, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Monte Merzli nella 8 sez. sanità il 27 luglio 1916. Bracciante. Celibe.

Zarri Giuseppe, del fu Pasquale, caporale nel 3° reggimento Artiglieria da campagna, nato a San Lazzaro nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per bronco-polmonite nell'ospedale militare di Persiceto il 27 ottobre 1918. Bi-rocciaio. Celibe.

Zironi Luigi, di Lodovico, soldato nel 120° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1888, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite (ileo tifo in EMM) nell'ospedale da campo 021 il 4 novembre 1915. Colono. Ammogliato.

Rinaldi Giorgio, (Medaglia d'argento al valor militare), di Alberto, sottotenente nel 6° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1896, residente a San Lazzaro (* non è presente in EMM, ma in ECG), morto per ferite in sezione sanitaria 11 il 2 novembre 1916, sepolto nel cimitero di Vallone (quota 87). Ragioniere. Celibe.

Ulteriori caduti dimoranti a San Lazzaro

Si elencano di seguito ulteriori 20 caduti (fra cui 9 dispersi) dimoranti a San Lazzaro presenti in EMPB (1927) e non citati nel monumento. Tre dei sotto-stanti militari morti sono riportati anche nella targa posta sul campanile della chiesa di Colunga.

Beorchia Nigris Paolo, fu Leone, sottotenente del 144^{mo} reggimento Fanteria, nato ad Ampezzo (Udine) nel 1895, dimorante a San Lazzaro, morto nell'ospedaletto da campo n. 45 per ferite il 7 dicembre 1915, sepolto nel cimitero di San Valentino. Possidente. Celibe.

Bernagozzi Giovanni, (ricordato nella lapide di Colunga) fu Pietro, soldato del 13^{mo} reggimento Bersaglieri, 50^{mo} battaglione, nato a San Lazzaro nel 1892, dimorante a San Lazzaro (Colunga), disperso a Castelnuovo (Carso) il 1 agosto 1915. Colono. Celibe.

Bollini Cesare, del fu Gaetano, soldato nel 1° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1882, dimorante a San Lazzaro, disperso sul Podgora il 10 dicembre 1915. Bracciante. Celibe.

Bollini Gaetano, (ricordato nella lapide di Colunga ma come Bullini G.) di Achille detto Ercole, soldato nel 154^{mo} reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, disperso sul Monte Cimone il 23 luglio 1916. Bracciante. Celibe.

Canè Cesare, (ricordato nella lapide di Colunga) del fu Raffaele, soldato nel 31^{mo} reggimento Fanteria, nato a Ozzano Emilia nel 1890, dimorante a San Lazzaro, disperso a Castelnuovo il 21 ottobre 1915. Bracciante. Ammogliato, lascia tre orfani, un maschio e una femmina.

Conti Lucio, del fu Cesare, soldato nel 7° reggimento Bersaglieri, nato a Ozzano Emilia nel 1891, dimorante a San Lazzaro, disperso sul Monte Hermada il 23 maggio 1917. Operaio. Celibe.

Guadagnini Giuseppe, di Beniamino, caporale nel 55° reggimento Fanteria, nato a Imola nel 1891, dimorante a San Lazzaro, morto nell'affondamento del piroscafo "Principe Amedeo" l'8 giugno 1916 al largo di Valona. Muratore. Celibe.

Guiducci Secondo, di Angelo, soldato nel 2° reggimento Genio, nato a Roncofreddo nel 1889, dimorante a San Lazzaro, morto per tubercolosi e ferite a Longiano (Forlì) il 21 settembre 1917. Bracciante. Ammogliato, lascia un'orfana.

Martelli Luigi, di Alessandro, caporale nel 38° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1898, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite a Caporetto il 24 ottobre 1917. Bracciante. Celibe.

Martelli Pietro, del fu Agostino, soldato nel 6° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1891, dimorante a San Lazzaro, prigioniero non rimpatriato, già internato a Mauthausen (Austria). Colono. Celibe. Soldato. Data di morte mancante (non è in EMM, né in ECG, è presente in ALBO).

Masetti Filippo, di Cesare, soldato nel 141° reggimento Fanteria, nato a Budrio nel 1894, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul Monte San Martino il 21 ottobre 1915. Muratore. Celibe.

Negroni Natale, del fu Filippo, soldato nel 35° reggimento Fanteria, nato a Castel San Pietro nel 1887, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo (Blanchis) il 6 novembre 1915. Bracciante. Celibe.

Orsi Amedeo, di Virgilio, soldato nel 202° reggimento Fanteria, nato a Castenaso nel 1896, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul Medio Piave il 15 giugno 1918. Colono. Celibe.

Pavignani Salvatore, di Giuseppe, soldato nel 13° reggimento Bersaglieri, nato a San Lazzaro nel 1887, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite nell'ospedaletto da campo 63 il 7 agosto 1915. Colono. Celibe (non è in EMM, né in ECG, è presente in ALBO).

Ronzani Riccardo, di Augusto, soldato nel 31° reggimento Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1895, dimorante a San Lazzaro, disperso a quota 241 il 16 luglio 1917. Operaio. Celibe.

Salieri Antonio (Saliera in EMM, in ECG e in ALBO), di Domenico, soldato nel 9° battaglione d'assalto (3 sez. Mitraglieri), nato a Monterenzio nel 1898, dimorante a San Lazzaro, disperso sul campo il 18 novembre 1917. Colono. Celibe.

Sirotti Armando (Serotti in EMM e in ALBO), di Enrico, soldato nella 1236a compagnia Mitraglieri Fiat, nato a Bologna nel 1886, dimorante a San Lazzaro, morto per ferite sul campo il 20 agosto 1917. Birocciaio. Celibe.

Tampieri Guglielmo, di Antonio, soldato nel 144° reggimento Fanteria, nato a Dozza nel 1895, dimorante a San Lazzaro, disperso sul Monte Zovetta il 18 giugno 1916. Bracciante. Celibe.

Tattini Adelmo, di Alfonso, soldato nel 205° Fanteria, nato a San Lazzaro nel 1896, dimorante a San Lazzaro, disperso sull'Altopiano di Asiago il 7 giugno 1916. Bracciante. Celibe.

Vascoli Giuliano, di Ignoti, soldato nel 9° reggimento Artiglieria da campagna, nato a Molinella nel 1882, dimorante a San Lazzaro, morto per malattia in ospedale a Nervi il 22 febbraio 1918. Colono. Celibe.

Abbreviazioni:

ASB = Archivio di Stato di Bologna.

ACSL = Archivio Storico comunale “Carlo Berti Pichat” San Lazzaro di Savena.

EMPB = *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Ufficio centrale notizie Bologna, 1927: <http://badigit.comune.bologna.it/mpb/index.htm>, a cura del Museo del Risorgimento di Bologna (ultima cons. 31/01/2015).

EMM = “Elenco dei Militari morti per cause di guerra”, anni 1918-1923, conservato in ACSL.

ECG = “Elenco dei caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918”, 1926, conservato in ACSL.

ALBO = Archivio on line dell’Albo d’Oro dei Militari Caduti nella guerra nazionale 1915-1918, ed. Ministero della Guerra a partire dal 1926: <http://www.cadutigrandeguerra.it> (ultima cons. 31/01/2015).



1. Uno schedario del fondo “Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare”, Archivio di Stato di Bologna (ASB).



4. Il monumento ai caduti sito in Piazza Brazzi a San Lazzaro di Savena
(foto di Francisco Giordano).

*Se n'è andato anche il capitano "Tom"*¹

di Giancarlo Fabbri

A 88 anni di età il 19 febbraio del 2015 il capitano "Tom", al secolo Sergio Sasdelli, è andato a raggiungere tanti amici e compagni (alcuni caduti in azione moltissimi anni fa), lasciando nel dolore la moglie e tanti sanlazzaresi. Il cordoglio della cittadinanza, e non soltanto, è stato reso visibile dal lungo corteo di persone che il 21 febbraio ha accompagnato la sua salma, snodandosi lungo i vialetti del camposanto comunale.

Esequie rese solenni dal gonfalone municipale, dalle bandiere delle sezioni ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di San Lazzaro e Ozzano Emilia, dalla partecipazione dell'Amministrazione comunale, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Polizia Municipale e di molti ex sindaci e amministratori di San Lazzaro.

La funzione religiosa nella piccola cappella del cimitero, una semplice benedizione impartita da monsignor Domenico Nucci, parroco di San Lazzaro, è stata occasione per il sacerdote di ricordare con simpatia e affetto la figura umana di Sasdelli. Un personaggio che dal 1945 al 1989, per ben 44 anni, fu il primo vigile urbano, poi il comandante della polizia municipale di San Lazzaro. Il parroco ha anche ricordato la simpatia che il 20 aprile 1982 scattò fra un vigile e un papa, tra Sasdelli e Karol Wojtyła papa Giovanni Paolo II, con uno scambio di battute in occasione della visita del pontefice al cimitero militare polacco d'oltre Savena.

¹ Riferimenti bibliografici: Maggiorani M. – Perazzini P. – Rossi F. (a cura di), *Novecento di provincia. Memorie da una città emiliana San Lazzaro di Savena*, Bologna, Clueb, 2002; Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, Cassa Rurale ed Artigiana di Castenaso, Comune di San Lazzaro di Savena, Edizioni Luigi Palma, 1993; Romani W. – Maggiorani M. (a cura di), *Per non cancellare una storia. San Lazzaro di Savena negli anni della guerra*, Bologna, Editrice Consumatori, 1998; Romani W. – Maggiorani M. (a cura di), *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, Bologna, Edizioni Apasia, 2000.

Per l'ex comandante partigiano, l'incontro col papa polacco, l'uomo che minò alla base la "cortina di ferro" e l'Unione Sovietica, rimase sempre tra i suoi ricordi più belli. Ma probabilmente si erano già visti prima: l'allora cardinale Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, era venuto infatti al cimitero polacco di Bologna nel 1973 e a San Lazzaro fu ospite a pranzo nella parrocchia, allora retta da don Virginio Pasotti; poi fece nuovamente visita al cimitero nel 1978.

Come non ebbe timore reverenziale per un pontefice romano, Sasdelli non ne ebbe per nessun altro, nemmeno per sindaci e assessori. Lo conobbi molti anni fa, quando abitava ancora nel palazzo municipale, di cui in pratica era il custode e fui testimone di una sua schietta rampogna ad alcuni amministratori pubblici che a tarda sera se n'erano andati, lasciando le luci accese. A detta di tutti, Sergio era un uomo abituato a comandare, e a farsi rispettare, senza essere autoritario; ma era anche capace di sorridere.

La stessa Nicoletta Puglioli, oggi comandante, in un suo affettuoso ricordo ammette di essere rimasta colpita quando, «assunta in Comune nel 1988 come agente stagionale, mi resi conto del clima familiare che regnava nel comando, che all'epoca era formato da tredici agenti. Autorevole e attento sul lavoro, rispettato da tutti – ricorda ancora la Puglioli – ma anche sempre pronto a mettersi al servizio del bene della comunità. Uno spirito di abnegazione e di servizio mai venuto meno neanche quando, raggiunta la pensione, Sasdelli si trasferì dal palazzo comunale, dove abitava con la moglie Giuliana, in un appartamento di via Torreggiani. Lo ricordiamo tutti con affetto per la sua spontaneità e simpatia genuina, accompagnata da tanta umanità».

Per ironia della sorte, l'ex comandante partigiano era andato ad abitare in una strada dedicata al partigiano sanlazzarese Renato Torreggiani, caduto assieme al compaesano Dino Andreoli, l'11 ottobre del 1944, nella battaglia di Purocielo davanti al sito Ca' di Marcone, località dell'Appennino ravennate-forlivese. Entrambi erano della compagnia di Ettore (Ettore Guazzaloca), di cui Torreggiani era vicecomandante, inquadrata nel IV battaglione della 36esima Brigata Garibaldi.

Anche Sergio Sasdelli fu combattente e comandante partigiano con nome di battaglia "Tom", congedato all'indomani della liberazione col grado di capitano, riconosciuto anche dalle autorità militari italiane e alleate. Presidente per molti decenni e sino alla recente scomparsa della sezione ANPI di San Lazzaro, è stato tra i promotori dell'iscrizione all'associazione partigiana anche di chi

non aveva fatto la Resistenza. «In questo modo – mi disse Sasdelli nel 2007 – l’ANPI ci sarà anche dopo di noi. Con il congresso nazionale, nel 2006 a Chianciano sono state concesse le iscrizioni a pieno diritto mentre nel passato, invece, venivano iscritti anche giovani e non combattenti come “antifascisti” ma senza diritto di voto nelle assemblee congressuali. Antifascisti che ora dovranno continuare la nostra attività che contempla anche il supporto alle celebrazioni civili e, soprattutto, di testimonianza affinché quelle atrocità contro cui abbiamo combattuto non abbiano mai più seguito».

Sergio Sasdelli, figlio di Giuseppe e di Maria Tattini, era nato il 12 gennaio 1927 nel territorio comunale di Castel San Pietro dell’Emilia. Operaio, con licenza elementare come titolo di studio, nel 1943 risultava residente a Lazzaro di Savena e già nel gennaio del 1944, a 17 anni di età, iniziò l’attività clandestina nella lotta resistenziale, diffondendo stampati e giornali antifascisti e svolgendo funzioni di staffetta.

A Idice si era infatti formato in modo del tutto spontaneo un gruppo costituito da Renato Benfenati, Guido Muzzi, Guido Romagnoli, Sergio Sasdelli, Giuseppe Varani, e altri operai sanlazzaresi, iniziando azioni di disarmo, disturbo e sabotaggio. Un esempio fu il taglio delle linee telefoniche germaniche, mascherandolo con del fil di ferro per renderne difficile l’individuazione, interrompendo le comunicazioni, lo spostamento della segnaletica stradale per confondere i tedeschi, lo spargimento di chiodi a tre punte per forare gli pneumatici. Importante anche il lavoro, con Odoardo Castellari, di reclutamento di giovani da inviare in montagna per sottrarli ai bandi militari dei repubblicani.

Sasdelli militò poi nella IV brigata “Venturoli Garibaldi” e nell’agosto 1944, divenne comandante di compagnia poi, nel gennaio del 1945, assunse il comando della Brigata “Dino Andreoli”. Il capitano “Tom” rimase anche ferito nel corso di un’azione di sabotaggio al ponte della via Emilia sull’Idice. Di lui, Guido Grillini aveva ricordato un episodio avvenuto nel settembre 1944: «Mio fratello Gianni, che aveva 15 anni, con Sasdelli stava smontando una mitragliera contraerea da 22 millimetri quando gli scoppiò in mano un proiettile forse per un urto alla capsula della cartuccia; mio fratello morì poi al Sant’Orsola di Bologna dopo due giorni di sofferenze. Ovviamente i tedeschi udito lo scoppio iniziarono in zona a rovistare dappertutto mentre in casa avevo della stampa antifascista e alcune armi nel pollaio che, grazie a “Tom”, riuscimmo a far sparire in tempo. Se i tedeschi avessero mai trovato quel materiale, e le armi, avrebbero fatto una rappresaglia non solo contro noi ma verso tutte le sedici famiglie della borgata».

Lo stesso Sergio Sasdelli riferì che il 14 aprile 1945 era con “Nello”, Odoardo Castellari, e rischiarono di essere uccisi dagli aerei alleati. «Eravamo in un casolare alla Gaiana a fare colazione quando fummo allontanati da dei paracadutisti tedeschi che si misero a mangiare tutto quello che c’era. Militari che erano stati avvistati dai caccia alleati che si misero a mitragliare la zona. Io e “Nello”, in bicicletta per rientrare a Bologna fummo oggetto di alcune raffiche tanto che caddi a terra più volte e finii anche in un fosso. Un episodio che non dimenticherò mai. Sarebbe stata davvero una beffa quella di morire, per mano di alleati, a pochi giorni dalla liberazione di Bologna. E ricordo – riferiva Sasdelli – che alle 8 del 21 aprile 1945, mentre stavo andando alla nostra base di via Oretti all’altezza del bar Crociali incontrai i militari alleati e, con loro, mi avviai verso il centro accolto da grandi manifestazioni di gioia da parte della popolazione bolognese e degli sfollati».

Questo era Sergio Sasdelli, con cui, ha infine ricordato il sindaco di San Lazzaro, Isabella Conti, «se ne va un pezzo di città, quella nata e cresciuta nei valori della Resistenza, quei valori sui cui è stata fondata l’Italia migliore e che, oggi più che mai, occorre rimettere al centro dell’agire politico». Infatti Sergio Sasdelli, schierato politicamente ma mai politicante, finché gli fu possibile fu attivo presidente dell’ANPI non soltanto nel mantenere i contatti con altre sezioni o nell’annuale cerimonia di consegna delle tessere, agli iscritti e quelle ad honorem ai familiari dei caduti, ma anche nell’organizzazione delle celebrazioni civili, come quelle del 25 Aprile e del IV Novembre, a fianco delle istituzioni comunali. Nelle scuole di San Lazzaro fu anche promotore della trasmissione dei valori della Resistenza ad alunni e studenti con visite guidate al Museo Memoriale della Libertà, proprio a fianco del cimitero polacco, del sanlazzarese Edo Ansaloni. E nelle stesse classi scolastiche a trasmettere le memorie e i valori della lotta di resistenza al nazifascismo con i fedelissimi Franco Castellari, Valentino Masetti, Dante Mezzetti, Mario Monti, Rino Montroni e Sergio Torreggiani.

Anche per questo c’era tanta gente alle sue esequie nel cimitero di San Lazzaro. Tra loro non solo amici e parenti ma anche vigili di ieri e di oggi, alcuni con gli occhi rossi, e gli ex combattenti che non vogliono dimenticare e che non sia dimenticato il sacrificio di tanti italiani. Qualche anno fa il capitano “Tom” mi diceva: «Quello di trasmettere la memoria dei fatti storici, soprattutto quelli dell’antifascismo, e il favorire il ricambio tra generazioni nell’ANPI, è un lavoro lungo ma indispensabile. Vedo che c’è più attenzione che nel passato, in tanti si iscrivono, ma tocca a noi trovare le forme migliori». E nel ricordarlo, anche da morto, ha dato occasione di ridare memoria a tali valori.



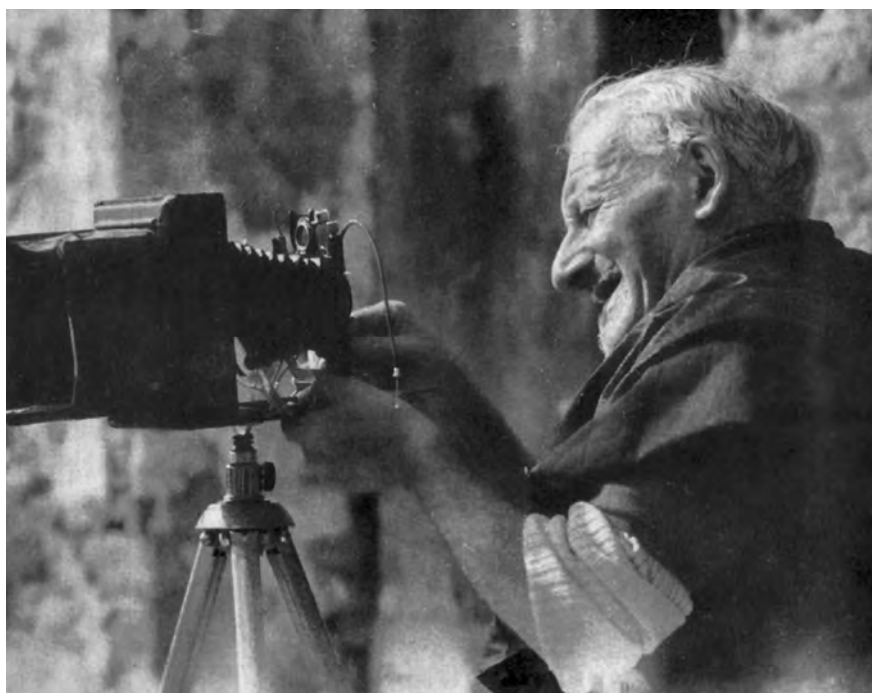
1. Sergio Sasdelli nella sua abitazione sanlazzarese di via Torreggiani, 15 marzo 2007 (foto di Giancarlo Fabbri).



2. Il corteo funebre il giorno delle esequie (21 febbraio 2015).

PARTE SECONDA

LUIGI FANTINI
APPUNTI, RICORDI E ITINERARI DI RICERCA



Introduzione

Costruire una rete sinergica di “sistemi culturali” al cui centro si pongono le principali istituzioni – musei, biblioteche, archivi, teatri – valorizzare i servizi, le eccellenze del territorio e i progetti innovativi, razionalizzare le risorse finanziarie e umane, creare partnership e rapporti diversificati e produttivi, favorire la partecipazione pubblico/privato. Con questi presupposti, la rete dei Distretti provinciali ha mosso nel recente passato i primi passi in attesa che oggi nuove forme di governance, organizzate in “sistema metropolitano”, rilevino progettualità e obiettivi perseguiti da oltre un ventennio nel campo dell’organizzazione, produzione e diffusione culturale. Da queste basi programmatiche è nato nel recente passato il tavolo di lavoro dei Musei del Distretto San Lazzaro – che comprende i Comuni di Loiano, Monghidoro, Monterenzio, Ozzano Emilia, Pianoro e San Lazzaro di Savena, in collaborazione con il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell’Abbadessa – motivato dall’intento condiviso di esaltare le specificità dei singoli territori e, al contempo, di stabilire nessi e matrici di unione culturale. La volontà di dar vita a un progetto organico che ha spinto le diverse istituzioni museali del Distretto a individuare nella grande dorsale appenninica l’elemento di forte caratterizzazione territoriale, ha trovato esito nella giornata di sabato 3 marzo 2014, quando nella cerimonia d’inaugurazione della mostra distrettuale “Ricerca Appenninica” è avvenuta, sul filo della memoria, l’unione d’intenti delle sei comunità attraverso il racconto della vita e del pensiero del ricercatore naturalista Luigi Fantini. Il retaggio della sua opera è oggi ben rappresentato dall’istituzione di alcune aree naturali di salvaguardia profondamente incernierate nel territorio distrettuale. Ne sono esempio Monte Adone, diventato Riserva Naturale del Contrafforte Pliocenico Provinciale, Labante in Comune di Castel d’Aiano, sito d’interesse comunitario, e il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell’Abbadessa, che rappresenta uno dei punti cardine sui cui si basano tutte le iniziative di conservazione e tutela del patrimonio naturalistico e paesaggistico. Lontana da ogni retorica commemorativa, la cerimonia inaugurale della mostra distrettuale è stata l’occasione per ripercorrere l’itinerario di vita di Fantini attraverso il ricordo e le parole di chi l’ha conosciuto di persona e condiviso le sue

migliori stagioni di ricerca. Tra questi, Fiorenzo Facchini, antropologo ed emerito professore dell'Ateneo bolognese, il quale – attraverso gli eventi legati al recupero della necropoli eneolitica del “Sottoroccia del Farneto”, emblematico deposito preistorico da sempre legato al nome di Luigi Fantini – ha ripercorso la storia degli studi condotti negli anni '70 del secolo scorso su questa importante necropoli che oggi, per incuria e disinteresse, è un luogo di memoria non più esistente.

In questa sede, proponiamo i contributi di Gabriele Nenzioni e Fiamma Lenzi, di Mario Fanti, Adriano Simoncini, Claudio Busi, Enzo Busatta.

Quello di Gabriele Nenzioni e Fiamma Lenzi è incentrato su Fantini paletnologo, quello di Mario Fanti, profondo conoscitore di storia locale, in veste più di amico che di studioso, sull'instancabile attività di ricerca dedicata agli aspetti architettonici storici dell'Appennino bolognese, confluito poi nell'opera editoriale fantiniana più conosciuta. Sempre in questo volume, per non disperdere il patrimonio di conoscenze e contributi acquisiti durante le diverse fasi di costruzione della mostra, trovano spazio le brevi ma intense riflessioni dello scrittore Adriano Simoncini e il saggio di Claudio Busi, che presenta il primo sistematico e ragionato censimento delle lastre fotografiche di Luigi Fantini, patrimonio quest'ultimo tornato in luce, dopo anni di silenzio, per volontà degli eredi. Dalla stessa oscurità sono emersi in questi mesi anche altri inaspettati documenti – fotografie, disegni, lettere autografe, articoli, cimeli, appunti, manoscritti, cartigli, dattiloscritti – confluiti, con discrezione e piena liberalità dei detentori, nelle diverse sezioni della mostra. Guidati dalla stessa volontà di collaborazione, Istituti e Musei hanno aperto alla conoscenza i loro archivi, e reso disponibili segmenti di collezioni giacenti nei depositi che, dimenticati da tempo, sono in grado di riscrivere storie parallele e originali sulle attività di ricerca di Luigi Fantini. Quando il 16 novembre presso il Palazzo della Cultura di Ozzano dell'Emilia la mostra, al termine degli otto mesi previsti, ha chiuso i battenti i report a disposizione erano più che lusinghieri. Più di 3.000 visitatori si sono soffermati nelle diverse sale espositive mentre studiosi, cultori di storia locale, naturalisti o semplici amici hanno portato nell'ambito delle iniziative collaterali alla mostra il loro contributo. Fra tutte ricordiamo la seguitissima visita itinerante alla scoperta di luoghi d'interesse storico legati alla figura di Fantini “Torri e castelli delle valli del Savena e del Sambro” curata da Adriano Simoncini e l'evento espositivo “Luigi ed Enrico Fantini: esploratori e artisti del territorio bolognese”, vera e propria mostra nella mostra, fermamente perseguita dagli eredi del patrimonio artistico lasciato da Enrico. Sarà proprio Enrico Fantini protagonista dell'intervento del nipote Enzo Busatta a chiudere la piccola sezione monografica di questo numero dei «Quaderni del Savena».

Per un archivio virtuale di Luigi Fantini paletnologo

di Gabriele Nenzioni e Fiamma Lenzi

Negli anni seguiti alla scomparsa, avvenuta nel mese di ottobre 1978, alcuni eventi espositivi o di carattere editoriale e molte iniziative promosse dai più fedeli cultori della sua memoria, avevano rinverdito e rivisitato più volte il percorso di vita e l'opera di Luigi Fantini.

Primi fra tutti, non poteva essere diversamente, gli eredi morali del ricercatore affiliati nel GSB, come testimoniano i numeri di «Sottoterra», che con ciclica ricorrenza hanno cadenzato i principali anniversari, riproponendo la storia del valoroso Gruppo e del loro “padre fondatore”. Monografie puntuali e preziose, condotte ora con vena lirica ed evocativa ora con linguaggio scarno e cronachistico e comunque sempre dotate di ricchi corredi fotografici estratti dal fornitissimo archivio del Gruppo Speleologico Bolognese.¹

In occasione del decennale della morte, Cesare Saletta cura – sotto lo pseudonimo di “Un Amico” – la ristampa anastatica di una parte dei lavori più rimarchevoli di Fantini e la riproduzione dell'abbozzo autografo di una pagina de *L'odissea appenninica del paleolitico antico della regione bolognese e imolese*, edita nel 1963.² In seguito, ha anche ripercorso le ricerche effettuate dall'esploratore sul Monte delle Formiche tentando – da una posizione non pre-

¹ Numero speciale in occasione del 40° anniversario della fondazione del Gruppo, in «Sottoterra», n. 31, 1972, 92 p.; Numero speciale dedicato a Luigi Fantini, in «Sottoterra», n. 51, 1978, 48 p.; AA.VV., Numero speciale in occasione del 50° anniversario della fondazione del Gruppo, in «Sottoterra», n. 61, 1982, 136 p.; Federazione speleologica regionale dell'Emilia-Romagna, *Precursori e pionieri della speleologia in Emilia-Romagna*, Atti del 10. convegno speleologico regionale dell'Emilia-Romagna, Casola Valsenio, 4 novembre 1995, in «Speleologia Emiliana», n. 6, 1995, 160 p.

² Fantini L., *L'odissea appenninica del Paleolitico Antico della regione bolognese ed imolese*, in «Strenna Storica Bolognese», XIII, 1963, pp. 132-152.

conceita – di mettere in luce la sostenibilità o meno delle teorie fantiniane sull'origine pliocenica dell'uomo.³

Nel 1995, cadendo il centenario della nascita, un'articolata serie di iniziative promosse dall'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con diversi Enti e Istituzioni culturali, rende il quadro conoscitivo dell'opera fantiniana ancora più organico. Punte di diamante della commemorazione una mostra-evento, troppo breve per lasciare traccia, allestita con suggestioni scenografiche nel prestigioso Palazzo del Podestà e un numero speciale di «Sottoterra», ricco di inediti e di spunti originali.⁴ Nell'occasione, per liberalità di Enrico Fantini e Cesare Saletta, vengono messi a disposizione appunti di ricerca, disegni e materiali di estremo interesse paleontologico e un corpus di oltre 300 lastre fotografiche di soggetto speleologico/geo-mineralogico gelosamente custodite sino ad allora da Renzino, amatissimo nipote di Fantini.⁵ Queste due ultime acquisizioni sembravano aver esaurito definitivamente i giacimenti non noti della produzione fantiniana.

La trama narrativa e l'itinerario espositivo appositamente creato per le esigenze specifiche della mostra distrettuale itinerante «Ricerca Appenninica», prendono le mosse da questo composito substrato patrimoniale e dal robusto e compatto apparato bibliografico esistente.

Le centinaia e centinaia di lastre fotografiche, il monumentale corredo di stampe modulate sui toni del bianco-nero dalla maestria di Fantini, le numerose lettere autografe, i taccuini di ricerca e l'abbondante campionatura di reperti paleontologici e naturalistici, viceversa, avevano subito una maggiore polverizzazione. I nuclei principali da censire erano comunque ben noti e «storici».

La parte più qualificante della produzione fotografica, la stessa confluita nella monumentale opera *Antichi edifici dell'Appennino Bolognese*, è custodita presso la Biblioteca d'Arte e di Storia di S. Giorgio in Poggiale; il segmento composto dalle preziose lastre e stampe fotografiche di contenuto speleo-

³ Fantini L., *Scritti vari sull'Appennino Bolognese*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1988; Saletta C., *Reperti litici raccolti da Luigi Fantini sul Monte delle Formiche (Appennino bolognese)*, Bologna, 1991, 24 p.

⁴ Pesce G.B. (a cura di), *Luigi Fantini, nel centenario della nascita*, numero speciale, «Sottoterra», n. 61, 1995, 156 p.

⁵ AA.VV., *Repertorio di alcune lastre di Luigi Fantini*, in *Luigi Fantini, nel centenario...* cit., pp. 130-151.

naturalistico, congiuntamente al principale nucleo documentale fantiniano (manoscritti, corrispondenza e cimeli) si trova presso la Biblioteca e Museo Speleologico “L. Fantini”, del G.S.B. – U.S.B. Sempre a Bologna, il Museo Civico Archeologico e il Museo Universitario di Antropologia, e a S. Lazzaro di Savena il Museo “Luigi Donini”, ospitano le collezioni preistoriche e antropologiche;⁶ campioni della raccolta mineralogica hanno infine sede presso il Museo universitario di Mineralogia “L. Bombicci” e nel ricordato Museo Speleologico.

Una prima repertoriatura dei materiali in deposito presso l’archivio del Museo “L. Donini” porta alla compilazione di 189 schede di catalogo. L’insieme comprende stampe fotografiche di vario formato e soggetto, una serie di interessanti negativi di carattere speleologico, in buona parte inediti, e qualche lastra di contenuto paleontologico custodita in buste con sigla autografa.⁷ In questa limitata, ma interessante raccolta, spiccano alcune eccellenze: il ritratto fotografico, un primo piano “impostato” di Fantini in età avanzata (probabile autore Enrico Fantini), donato dal ricercatore all’Antiquarium della Croara in occasione dell’apertura (1970); la bellissima foto di Walter Breveglieri scattata sul finire degli anni ’80 del secolo scorso, scelta come icona della mostra “Ricerca Appenninica”, e acquisita dall’Archivio storico comunale “Carlo Berti Pichat” (fig. 1). La foto ritrae Fantini “in posa” speleologica – con tanto di tascapane, scaletta in spalla e piccozza – e alcune stampe di buona qualità a soggetto naturalistico, chiotteri e paesaggi carsici della Croara, con appunti autografi sul retro. Più stereotipate risultano le numerose immagini fotografiche ritraenti manufatti paleolitici o “pre-paleolitici”, nelle quali prevale una spasmodica e ripetitiva ricerca di effetti chiaroscurali per evidenziare le superfici di scheggiatura.

Di tutto rilievo la raccolta paleontologica composta di un migliaio di reperti litici di tipologia paleolitica e di un considerevole numero di ciottoli, ritenuti da Fantini reperti antropici di origine pliocenica.⁸ Nella collezione sono presenti

⁶ Una puntuale descrizione dello *status quo* delle raccolte paleontologiche fantiniane musealizzate si deve a Cesare Saletta nella prefazione di *Scritti vari sull’Appennino...* cit., pp. VII-XIII.

⁷ Il primo nucleo archivistico, costituitosi presso l’Antiquarium della Croara, poi rilevato nel 1985 dal Comune di S. Lazzaro di Savena e trasformato nell’attuale Museo, è stato nel tempo incrementato da libere donazioni e acquisizioni.

⁸ Una cospicua parte della collezione paleontologica ha subito diverse traversie che hanno causato l’irrimediabile dispersione di interi nuclei di materiali. Depauperata delle testimonianze più

alcuni esemplari cari al ricercatore e, come tali, ripetutamente comparsi fra la metà degli anni '50 e i primi anni '60 in diversi contributi, specialmente nella rivista «Strenna Storica Bolognese». Fra questi ricordiamo il grande bifacciale dell'Idice,⁹ enfatizzato da un articolo comparso su «Il Resto del Carlino» nel 1955, la prima scheggia raccolta nell'immediato Dopoguerra a Palazzo del Bosco (torrente Zena nei pressi di Pizzocalvo) che ha permesso allo studioso di retrodatare la presenza umana al Paleolitico inferiore e il “chopping-tool”- prototipo estratto dai depositi del Monte della Formiche e considerato da Fantini come il più antico manufatto europeo.¹⁰

Di particolare valore testimoniale anche il nucleo di reperti provenienti dai depositi pleistocenici dell'Imolese, sommariamente presentati da Fantini in un contributo all'annuale convegno della Società di Studi Romagnoli del 1955, dedicato proprio in quell'occasione agli studi imolesi.¹¹ Questo gruppo di materiali si integra con la raccolta ceduta all'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Ferrara nel 1957 come esito naturale, ma anche finale – nel

significative, una notevole porzione della raccolta, per volontà espressa dal ricercatore in una lettera autografa del 4 Agosto 1975 che accompagna la minuta di consegna, perviene ai depositi della Soprintendenza Archeologica il 9 Agosto dello stesso anno. Purtroppo, buona parte dei reperti, sistemati alla rinfusa in 84 «scatoloni (quelli cilindrici da detersivo)» molto compromessi, non reca indicazioni sulle località di provenienza dei reperti. Informazioni più dettagliate in Nenzioni G., *La raccolta paleontologica di Luigi Fantini nel quadro evolutivo del Paleolitico Inferiore dell'area padana*, in Luigi Fantini. Centenario... cit., pp. 86-101.

⁹ Il reperto rivenuto il 25 marzo 1955 nel greto del torrente Idice nei pressi della frazione Borghatella rappresenta, unitamente alla cosiddetta “Amigdala di Varignana”, trovata il 16 luglio dello stesso anno, il manufatto paleolitico più conosciuto della sua collezione. In una bella e lunga lettera al nipote Enrico, allora in Canada, Fantini oltre a dare circostanziate notizie di sé e a comunicargli la destinazione a nuove mansioni presso il Museo Civico, elenca fra le novità che maggiormente lo hanno entusiasmato proprio queste due scoperte (lettera del 13-X-1955, su carta intestata del Museo Civico di Bologna). Il Leonardi riserva un'intera pagina alla riproduzione del reperto. Cfr. Leonardi P., *Ricerche sul Paleolitico emiliano*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, vol. I, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1962, pp. 47-61, tav. 13.

¹⁰ Dalla circostanziata descrizione dei ritrovamenti si può comprendere l'importanza che Fantini assegnava a questi due reperti, considerati nell'ambito della sua raccolta paleontologica veri e propri “fossili guida”. Cfr. Fantini L., *I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», n. VII, 1957, pp. 81-104, part. pp. 92-93; *L'odissea appenninica...* cit., part. pp. 144-145.

¹¹ L. Fantini, *Nuovi ritrovamenti paleolitici nell'Imolese*, in *Relazioni al 6. convegno della Società di Studi Romagnoli*, Imola, 31 ottobre – 4 novembre 1954, Faenza, Società Grafiche F.lli Lega, 1955, pp. 70-71.

giro di pochi anni i rapporti cesseranno bruscamente – dell'intenso sodalizio scientifico con il paletnologo veneto Piero Leonardi.¹²

Dal carteggio conservato presso l'Università di Ferrara – Biblioteca del Museo "Piero Leonardi"¹³ – 29 documenti fra lettere autografe, dattiloscritte e minute – emerge l'impeto di un Fantini impegnato a tempo pieno a far man bassa di selci paleolitiche nei depositi vallivi e intravallivi fra Bologna e Imola per fornire materiale di studio allo staff di ricerca appositamente creato da Leonardi che, affiancato dall'amico conte Alvise da Schio,¹⁴ si avvale del micropaleontologo Bruno Accordi e di Raimondo Selli, prestigioso geologo dell'Università di Bologna:¹⁵ «...ho raccolto altro bellissimo materiale, ed appena ristabilito del tutto, tempo permettendo continuerò, come sempre, le mie ricerche nelle vallate prossime a Bologna»,¹⁶ e ancora «...Non avrete a lamentarvi quando vedrete la mole di materiale che ho raccolto e che raccoglierò nelle prossime settimane!». ¹⁷ Fiorisce, nel decennio 1950-1960, la stagione più intensa e felice di Fantini paletnologo: il prestigio di cui Leonardi gode presso il mondo accademico e la pubblicazione di una serie d'importanti studi sul Paleolitico bolognese e imolese,¹⁸ presentati anche nei principali convegni nazio-

¹² Piero Leonardi (Valdobbiadene 1908 – Venezia 1998), professore di Geologia all'Università di Ferrara, dedicò gran parte della sua attività scientifica alla preistoria. Si vedano: *Scritti in onore di Piero Leonardi*, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara, 1985; Leonardi G., Sarjeant W.A.S., *Piero Leonardi (1908-1998)*, in «Ichnos», VII (2000), n. 1, pp. 53-87; Malaroda R., *Piero Leonardi*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. IX, X (1999), n. 1, pp. 21-43.

¹³ Si ringrazia sentitamente la Direzione della Biblioteca per la disponibilità mostrata in occasione della consultazione del carteggio Leonardi-Fantini.

¹⁴ Discendente da un'illustre famiglia vicentina, Alvise da Schio è noto per aver affiancato Leonardi in una serie di ricerche nei depositi di grotta dei Colli Berici.

¹⁵ In *Sul Pleistocene medio nell'Appennino bolognese-romagnolo*, in «Annali dell'Università di Ferrara», I, 9, sez. IX, pp. 199-207, Accordi scrive: «...gli studi in corso tendono a migliorare le conoscenze sul Pleistocene della zona, e soprattutto a stabilire l'età dei livelli che contengono i bellissimi manufatti del Paleolitico raccolti da Sig. L. Fantini di Bologna».

¹⁶ Lettera autografa di Fantini del 19-XII-1952 (Busta n. 18), vergata a mano in carta libera indirizzata a Leonardi.

¹⁷ Lettera autografa di Fantini del 2-X-1953 (Busta n. 8), vergata a mano in carta intesta "Comune di Bologna – Segreteria Generale – Sezione Protocollo. Archivio" indirizzata a Bruno Accordi.

¹⁸ Leonardi P., *Nuove stazioni del Paleolitico inferiore e medio in Emilia*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», VII, 1952, pp. 117-119; *Manufatti del Paleolitico inferiore in un deposito costiero dell'Appennino bolognese-romagnolo*, in «Annali dell'Università di Ferrara», I, s. IX, 1954, pp. 191-198; *Il Paleolitico inferiore e medio dell'Appennino bolognese-romagnolo*, in *Actes du IV Congrès international du Quaternaire* (Rome – Pise 1953), Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Roma, 1955,

nali e internazionali, allargano di riflesso le prospettive e gli orizzonti, sino ad allora limitati, della ricerca fantiniana.

Data a quegli stessi anni, a riprova dell'intensità e della fecondità del suo lavoro, l'istituirsi di un rapporto di stima e di scambio scientifico con lo scienziato Antonio Veggiani,¹⁹ la cui vastità di orizzonti – dalla geologia alla paleoecologia, dall'archeologia alla paleontologia – fa di lui un interlocutore autorevole agli occhi del nostro protagonista. Di questa relazione conserva preziosa traccia la Biblioteca comunale "Reali" e Collezione museale "Veggiani" di Sogliano al Rubicone.²⁰ Il fondo qui depositato comprende un circoscritto nucleo di materiali concernenti Fantini che miscela documenti di varia natura: si va da opuscoli con dedica e fotografie di reperti a notizie raccolte da Veggiani stesso sul personaggio e le sue ricerche. In questa risorsa informativa ancora tutta da sondare, oggetto di un'auspicabile prossima valorizzazione congiunta fra il Comune titolare e il Museo "L. Donini", spicca la relazione che descrive minuziosamente una "Escursione Paleontologica Zone del Bolognese e dell'Imolese", datata 6 giugno 1955. Nelle pagine si menziona la presenza del Signor L. Fantini di Bologna e si fa cenno a un paio di campioni mineralogici ricevuti in omaggio e da lui raccolti rispettivamente «nelle alluvioni dell'Idice nella pianura» e «nelle ghiaie silicee della Croara».

p. 683 ss.; *Outillages du Paléolithique inférieur dans des cailloutis marins côtiers de l'Apennin Émilien*, in «Bulletin de la Société Préhistorique Française», 52 (3-4), 1955, 1 p.; *Manufatti del Paleolitico inferiore in un deposito costiero dell'Appennino bolognese-romagnolo*, in *Congresos Internacionales de Ciencias Prehistoricas y Protohistoricas, Actas de la IV Sesiòn* (Madrid 1954), Zaragoza, 1956, pp. 201-205; *Ricerche sull'età delle industrie paleolitiche inferiori dell'Appennino emiliano-romagnolo*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, XLV (1954), 1956, 1 p., *Il Paleolitico dell'Italia padana*, in *Atti del I Convegno Interregionale Padano di Paleontologia* (Milano 1956), Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, 1957, pp. 13-40; *Risultati delle nuove ricerche stratigrafiche sul Paleolitico inferiore dell'Appennino emiliano-romagnolo*, in «Annali dell'Università di Ferrara», II, s. IX, 1957, pp. 243-259; *Témoignages de l'Homme de Néanderthal dans l'Italie du Nord*, in Koenigswald W. von (a cura di), *Hunder Jahre Neanderthalen*, Utrecht, 1958, pp. 231-252; *Il Paleolitico inferiore e medio dell'Appennino emiliano, romagnolo e marchigiano (Italia)*, in «Revista da Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa», 10, s. 3, 1967, pp. 3-8; *Acheuleen et industries apparentées de la côte adriatique italienne (Vénétie, Romagne, Marches)*, in *L'évolution de l'acheuleen en Europe*, Atti UISPP IX, colloque X, Orgnac, 1976; Leonardi P., Broglio A., *Ricerche sul Paleolitico emiliano*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna* cit., pp. 47-61.

¹⁹ <http://www.comune.sogliano.fc.it/biografia> (ultima cons. 30/1/2015).

²⁰ In attesa di uno studio di dettaglio, gli Autori debbono queste prime e preliminari informazioni sul fondo in oggetto alla squisita disponibilità della dr.ssa Lara Cocchiarelli, curatrice della Collezione "Antonio Veggiani" – Fondo Biblioteca Comunale "A. V. Reali" di Sogliano al Rubicone.

Tornando al carteggio Leonardi-Fantini, negli scambi epistolari, di tono amichevole e allo stesso tempo formale, si sprecano non solo gli attestati di reciproca stima e soddisfazione per il lavoro svolto “sul campo”, ma anche le trattative per la cessione, avviate da Alvise da Schio, di alcuni significativi lotti della collezione paleontologica fantiniana a favore dell’Ateneo ferrarese. Assai meno circostanziate paiono, viceversa, le note sulle escursioni condotte congiuntamente sul territorio bolognese, imolese e marchigiano e sui loro esiti, mai oggetto di particolare riflessione o approfondimenti di carattere tecnico-tipologico o geo-stratigrafico.

Nel 1953, Raffaello Battaglia, direttore dell’Istituto di Antropologia dell’Università di Padova, in seguito a un interessamento dell’allora Soprintendente Paolo Enrico Arias, riceve dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti l’incarico di esaminare la collezione Fantini per stabilirne il valore scientifico. In uno scambio di lettere datanti allo stesso anno si può seguire la *querelle* intercorsa fra i membri dello staff ferrarese, cui Fantini aveva nel frattempo affidato lo studio dei materiali paleontologici e antropologici, e Battaglia stesso. La contesa fu risolta d’autorità con la classica e collaudata spartizione dei pani (mandibola a Battaglia: è la famosa mandibola umana rinvenuta nella Fornace di laterizi alle porte di Imola, citata da Fantini in diverse pubblicazioni e articoli) e dei pesci (industria litica a Leonardi).²¹

Nel 1955 la parte più qualificata della collezione imolese trasforma, in via del tutto informale, nel Museo universitario ferrarese e, in misura minore, nel Museo Civico di Vicenza «in cambio dell’ammontare necessario per l’acquisto di una Lambretta». ²² Un altro segmento proveniente dai torrenti Misa e Nevo-la (Senigallia) è oggetto di una transazione nel 1957 finalizzata a reperire «un

²¹ Lettere autografe di Fantini del 12-2-1953 e del 23-2-1953 (Buste nn. 28 e 29), vergate a mano rispettivamente in carta libera e in carta intestata “Comune di Bologna”, indirizzate a Leonardi, e minuta autografa dell’8-V-1953 (Busta n. 40), non firmata, vergata a mano in carta libera, nella quale Leonardi informa Fantini dell’esito «vantaggioso» della trattativa, anche se lamenta che «cedendo alle pressioni del Soprintendente ho dovuto consegnargli addirittura la mandibola a mezzo del Prof. Alfieri, tenendo qui il materiale rimanente della cava da Lei affidatomi».

²² Minuta di P. Leonardi del 15-IV-1955 (Busta n. 23) vergata a mano in carta libera, inviata a Fantini, che prospetta la cessione di manufatti litici. Nella preparazione della sua tesi di laurea, dedicata alla raccolta paleolitica dell’Imolese, Rita Bonetti ha studiato i materiali superstiti conservati presso il Museo Civico di Vicenza. Nell’occasione ha reperito un elenco di deposito dal quale risulta che detti manufatti furono procurati da Alvise da Schio e acquistati presso Fantini per la somma di £ 30.00.

po' di fondi per ulteriori mie ricerche, tanto pel Paleolitico quanto per il lavoro delle Case Antiche dell'Appennino che tanto interesse ha destato qui a Bologna». ²³

L'interruzione di questo sodalizio è repentina e senza apparente ragione. In realtà le motivazioni si individuano grazie alla lettera del 21 novembre 1959, nella quale lo studioso annuncia a Fantini l'intenzione di visitare i giacimenti appenninici con la «industria a ciottoli... che le sta tanto a cuore» in compagnia del Prof. Ruggieri per verificarne gli aspetti geo-sedimentologici. Gli esiti di quell'escursione devono essere considerati disastrosi per l'equilibrio e la stabilità del collaudato sodalizio: Leonardi, dopo aver raccolto diversi campioni della presunta industria, attribuisce le sbrecciature marginali dei ciottoli non all'*imprimatur* di un umano pliocenico ma a fattori di origine naturale. ²⁴ Lo strappo è immediato com'è immediata la lettera di congedo del 7 dicembre 1959: ²⁵ «Egregio Professore, Doverosamente Le comunico di essere venuto alla determinazione, d'ora innanzi, di studiare e pubblicare, tramite il Museo civico di Bologna, il frutto delle mie ricerche paleontologiche. Il paleolitico della regione Bolognese, unitamente a quelli delle Marche e dell'Imolese, da me scoperti (parzialmente quest'ultimo) che di buon grado affidai a Lei per lo studio spero lascino nel Suo animo un ricordo non del tutto malvagio di me! Nel contempo spiacevoli dover disdire l'appuntamento fissato a Roma, per l'11 corr. non avendo più ragione d'essere. Con deferenti saluti. Luigi Fantini».

La risposta, in data 16 dicembre 1959, unica del carteggio recante un numero di protocollo forse per sottolineare il tono formale di distacco, è altrettanto secca: «Egregio Signor Fantini, non so quali motivi possono averLa indotta a un così brusco voltafaccia nei miei riguardi. Comunque prendo atto di quanto

²³ Lettera di Fantini del 19-VI-1957 (Busta s.n.) vergata a mano su carta intestata "Museo Civico di Bologna", indirizzata a Leonardi per l'offerta di acquisto «... di sceltissimi pezzi... per un importo di 40 o 50 mila lire, trattabili». Lettera dattiloscritta di Leonardi del 27-06-1957 (Busta s.n.) inviata a Fantini con allegato disegno di £ 25.000 «... quale anticipo».

²⁴ In una stringata nota a corredo dell'articolo *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, cit., Leonardi ricorda con distacco l'episodio: «...il Sig. Fantini ci diede in esame questi ciottoli, e con la sua guida compimmo nel 1959 un sopralluogo nelle località di rinvenimento raccogliendo alcuni esemplari del genere. A nostro avviso è difficile poter dire con certezza se questi ciottoli rappresentino veramente manufatti intenzionali».

²⁵ Lettera protocollata autografa di Fantini del 7 dicembre 1959 (Busta n. 49), vergata a mano in carta libera e indirizzata a Leonardi.

mi comunica con la Sua del 7 c.m. e Le auguro buona fortuna. Con i migliori saluti. (Prof. Piero Leonardi)».²⁶

Dopo la completa cessazione dei rapporti con quest'ultimo, un'insperata acquisizione di materiale documentario legato a uno scambio epistolare con i professori Gianfranco Carlevaro e Claudio Craviotto,²⁷ sinora sconosciuto, diviene fonte primaria degli avvenimenti che per oltre un decennio – dal 1962 al 1974 – contrassegnano la vita di Luigi (fig. 2). Si tratta di un rapporto lungo, nutrito di almeno un paio di lettere l'anno ove il linguaggio forbito e deferente di Fantini si mescola a considerazioni più "sciolte" e confidenziali. Non è dato ricostruire come la conoscenza abbia avuto origine, tuttavia alcuni accenni sparsi relativi a escursioni nei torrenti marchigiani e dell'Appennino reggiano-parmense fanno credere che si fosse probabilmente stretta "sul campo" fra appassionati di preistoria e nella condivisione delle mete d'indagine. Era nata tra i tre personaggi una stima reciproca che consentiva a Fantini di scrivere liberamente delle sue opinioni e delle sue teorie sul Paleolitico, e di esprimere giudizi disillusi e assai *tranchant* su alcuni studiosi, rei di non comprenderne appieno

²⁶ Lettera dattiloscritta di Leonardi del 16 dicembre 1959 (Busta n. 50), in carta libera con protocollo n. 828/1959 indirizzata a Fantini.

²⁷ Gianfranco Carlevaro, illustre oftalmologo, nonché scrittore e poeta, residente a Milano, è stato primario dell'Ospedale di Monza e ha condotto un rinomato studio oculistico nella città meneghina. Ha firmato, insieme al collega Claudio Craviotto di Piacenza, anch'egli attivo in campo medico, diversi contributi in accreditate pubblicazioni scientifiche come la «Rivista di anatomia patologica e di oncologia». Il carteggio, parte in originale, parte in copia, è pervenuto al Museo "L. Donini" grazie all'interessamento di Paolo Magnani di Reggio Emilia e del Gruppo Archeologico Albinetani di Borzano di Albinea, a lui intitolato. Unito alle lettere era un curioso cimelio costituito da un quadro recante la nota foto di Fantini appoggiato allo stipite della casa "I Gessi". L'immagine appare incorniciata da una lunga dedica stilata di suo pugno in inchiostro di china bianco: «I manufatti Paleolitici che ornano le pareti di questa sala provengono dalle puddinghe del mare entrappenninico pliocenico della Regione Bolognese. Sono pressoché tutti ricavati dalla roccia silicea nerastra denominata "Ftanite". Luogo principale di provenienza il Monte delle Formiche – m. 640 s.m. Pianoro (Bologna). Gli altri manufatti in selce rossastra provengono dal greto dei torrenti marchigiani Misa e Nevola, a monte di Senigallia – per la prima volta esplorati nell'anno 1956 da L. Fantini. Questo materiale paleontologico (specialmente quello proveniente dal Bolognese) si può ben considerare costituisca quanto di più antico si sia reperito in oggi (1965) in Europa in fatti di reperti foggianti dall'uomo preistorico. In tanti anni di appassionate ricerche, ignorato, sabotato, truffato dai microcefali della Scienza Ufficiale furibondi della loro impotenza, mi è grato qui dichiarare "urbi et orbi" il mio profondo, indimenticabile senso di riconoscenza all'esimio Professore Giancarlo Carlevaro, che unitamente al di Lui Amico Prof. Claudio Craviotto, posso annoverare tra i pochissimi che compresero e apprezzarono l'opera mia, e sempre mi incoraggiarono a proseguire! 27 febbraio 1966. Luigi Fantini».

l'operato. Quello stesso sentimento e l'apprezzamento del valore delle sue ricerche inducono i due corrispondenti a far pervenire a Luigi qualche piccolo sostegno economico, qualche «buono benzina» provvidenziale per consentirgli di continuare le esplorazioni. Scorrendo le lettere possiamo seguire gli itinerari fantiniani: nel 1964 informa che l'apertura di nuove cave estrattive di sabbia e ghiaia in occasione dei lavori per la costruenda Autostrada del Sole favorisce la scoperta di inediti giacimenti a ponente di Bologna, fra il Reno e il Lavino, da cui si traggono antichissimi manufatti analoghi a quelli del Monte delle Formiche. In quegli stessi anni (altrove parla invece del 1967), sono iniziate anche le ricerche nei greti dei torrenti Enza e Parma, corroborate certamente dall'incarico ricevuto dalla Soprintendenza Archeologica di riordinare i materiali paleolitici raccolti dal Pigorini e dallo Strobel e depositati presso il Museo Archeologico Nazionale di Parma, in vista di una selezionata esposizione permanente di reperti. L'occasione è buona anche per rilevare differenze morfologiche, tipologiche e di materia prima tra il «mousteriano» locale e quello bolognese.

Il confronto con l'ambiente ufficiale della paleontologia va a corrente alternata. Si passa dalla soddisfazione espressa dopo la partecipazione ai lavori della VII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze – febbraio 1963) – qui i presenti riconoscono come opera dell'uomo i reperti recuperati nelle «puddinghe» del Monte delle Formiche-Livergnano – all'amarezza per la «... grottesca farsa inscenata...» ai suoi danni a Trieste durante l'VIII Riunione (ottobre 1963), dal trio Piero Leonardi, Antonio Mario Radmilli ed Enzo Tongiorgi,²⁸ evidentemente decisi a respingere quest'attribuzione. Più sereno sembra invece il giudizio sui geologi, dai quali si sente maggiormente apprezzato. Oltre a Pietro Zangheri e Giuliano Ruggieri,²⁹ è Tino Lipparini³⁰ del Servizio Geologico Nazionale a metterne in risalto il valore di

²⁸ Antonio Mario Radmilli, paleontologo di fama internazionale, è stato per l'intera vita docente dell'Università di Pisa dove fu titolare della cattedra di Paleontologia Umana. Laureato in Scienze Naturali, Enzo Tongiorgi ebbe una lunga collaborazione con Radmilli. Fu il principale promotore nella creazione dell'Istituto di Antropologia e, insieme a Paolo Graziosi, fondatore dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (IIPP).

²⁹ Scienziato poliedrico, studioso dei molteplici aspetti naturalistici della Romagna, sua terra natale, Pietro Zangheri si è occupato e ha scritto di flora e vegetazione, di fauna, geologia, micologia, geografia fisica, pedologia, climatologia.

³⁰ Tino Lipparini: <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=49389&RicProgetto=personalita> (ultima cons. il 30/1/2015).

ricercatore, testimoniato dalla citazione delle di lui indagini nella Nota illustrativa al Foglio 87.³¹ Lo lusinga viepiù l'aver ricevuto dallo studioso l'invito a co-redigere un articolo per il «Bollettino di Geologia Italiana». Non minore compiacimento esprimerà nel 1970, apprendendo della pubblicazione del Foglio 98 – Vergato della Carta Geologica d'Italia compilato da Raimondo Selli, ove si citano con il nome dello scopritore i manufatti del Monte delle Formiche ascrivendoli, in coerenza con la sua opinione, al Pliocene superiore.

Poco dopo la metà degli anni Sessanta, durante una trasmissione televisiva egli vede Paolo Graziosi³² illustrare al pubblico italiano un manufatto antichissimo (chopping-tool) del tutto simile a quelli oggetto principale della sua attenzione. L'evento è per lui il segnale che «finalmente questo strumento fa capolino nella fraseologia della paleontologia italiana»,³³ a riprova della bontà precorritrice della sua visione interpretativa, e sarà l'avvio di contatti con il suddetto professore. È proprio il docente a convocarlo per comunicargli di aver riconosciuto i manufatti del Monte delle Formiche e di tutta «la faglia pliocenica» come appartenenti alla Pebble culture. Lo inviterà poi alla XV Riunione scientifica dell'IIPP (Verona – ottobre 1972) per tenere una relazione sulle ricerche nel Reggiano-Parmense, continuate sino al 1971, sfociata nell'ultimo contributo scientifico di Fantini.³⁴ Nella circostanza, propizia la riappacificazione con Leonardi, suggellata da una stretta di mano.

A Graziosi probabilmente deve attribuirsi anche il ruolo di tramite fra Fantini e Arturo Palma di Cesnola, formatosi alla scuola fiorentina e già suo assistente.³⁵ Una missiva da quest'ultimo indirizzata a Luigi dopo una visita al Museo Civico di Bologna gli sottopone una serie di quesiti in vista di una pubblicazione d'insieme sulle manifestazioni paleolitiche in Italia. Più tardi, Fantini

³¹ Lettera del 27 dicembre 1968 «... queste testimonianze della mia opera costituiscono e costituiranno la prova dell'opera mia e della serietà e onestà con cui ho sempre proceduto!».

³² Universalmente conosciuto per gli studi e le pubblicazioni sull'arte preistorica, Paolo Graziosi fu docente di Antropologia e Paleontologia prima a Pisa e successivamente a Firenze, nonché fondatore della «Rivista di Scienze Preistoriche» e dell'IIPP.

³³ Lettera del 23 novembre 1966.

³⁴ L. Fantini, *Tracce di pebble culture e del Paleolitico antico tra le ghiaie dei due fiumi del Reggiano-Parmense*, in *Atti della XV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 1973, pp. 27-28.

³⁵ Docente di Paleontologia Umana all'Università di Siena a partire dal 1968, ha condotto importanti scavi e ricerche nell'ambito del Paleolitico italiano ed è autore di fondamentali pubblicazioni sulle industrie preistoriche.

si rammaricherà per aver il paleontologo ignorato l'altissima antichità dei manufatti assegnati alla «Pebble culture» e per il proposto allineamento cronologico con quelli della Sicilia e della Calabria, ascritti al Pleistocene.

Grazie alla corrispondenza Craviotto-Carlevaro restano da esaminare due ultime questioni che gli stavano particolarmente a cuore. La prima è la sistemazione presso il Museo Civico Archeologico dei materiali raccolti in anni di ricerche. Siamo messi a conoscenza di un primo ordinamento di 200 pezzi «mousteriani» compiuto agli inizi del 1965, seguito da una nuova vetrina dedicata al Paleolitico antico. L'anno seguente, l'avvicendamento sulla cattedra di archeologia fra Luciano Laurenzi e Guido Achille Mansuelli fa temere a Fantini la possibilità che Leonardi e altri abbiano libero e incontrollato accesso ai circa 3000 pezzi depositati nella grande sala del Museo Civico. È pertanto orientato a ritirarli salvo una selezione di quelli già esposti. Ma, appena due anni dopo, con sollievo informa gli amici di avere a disposizione una spaziosa sala adiacente a quella «Preistorica» per allocarvi le industrie. Purtroppo, la scomparsa della direttrice Rosanna Pincelli segna il decadere presso gli Amministratori comunali dell'interesse verso i suoi «sassi» e fa sfumare la promessa di disponibilità di una sala aggiuntiva.

Sparsi, ma assai rilevanti, sono infine i riferimenti a una progettata opera a stampa da dedicarsi al Paleolitico della Regione Bolognese che Fantini sta accarezzando sin dal 1965, quando il Comune aveva stanziato, per poi stornarla, una somma ad hoc. Il *leitmotiv* ritorna più volte: egli dice che vi sta lavorando fra diverse difficoltà di ordine tecnico – occorre disegnare i materiali perché la fotografia non ne «rende» le peculiarità – e di ordine economico. Ipotizza un finanziamento dal nascente Istituto per la Storia di Bologna, ma la cosa non ha seguito. Il rimedio potrebbe essere utilizzare i proventi della vendita alla Casa di Risparmio delle immagini riguardanti le case e torri dell'Appennino. C'è la dichiarata consapevolezza dell'età avanzata – si avvicina ormai l'ottantina – e il timore che non vi sia nessuno in grado di studiare i suoi «sassi». Fantini aveva diverse volte auspicato nel corso dell'ultimo decennio di vita di reperire almeno uno studioso «straniero» che se ne occupasse, tant'è che – ad esempio – era sembrato davvero sollevato nel venire a sapere che, recatosi Giovanni Charrier³⁶ a Piacenza da Craviotto, i due avevano discusso la possibilità di affiancarlo

³⁶ Lettera del 17 gennaio 1969. Giovanni Charrier è stato docente di Geologia presso la Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino e valente studioso nel campo della stratigrafia, pale-

con una collaborazione in campo palinologico e stratigrafico. Il cattedratico piemontese aveva promesso una venuta a Bologna e Lipparini, saputo, a sua volta ebbe a manifestare il desiderio di poter compiere tutti insieme un'escursione al Monte delle Formiche. Charrier fu però atteso invano.

Quando, nell'autunno del 1978, l'esistenza di Luigi Fantini si chiude, la stampa non mancherà di rilevarne la scomparsa con numerosi e dettagliati articoli nei cui occhielli le parole "archeologo", "ricercatore", "Appennino" eloquentemente distillano per il lettore l'essenza delle vocazioni della sua stagione terrena. Ai ricordi de «Il Resto del Carlino», dell'«Avvenire», de «l'Unità», de «il Giornale» andranno a unirsi in quello stesso spazio di tempo e nei mesi subito successivi necrologi e biografie comparsi in riviste, periodici, pubblicazioni specializzate e non, organi d'informazione di enti e comunità pubbliche. Del resto, nel trentennio che va dai primissimi anni Cinquanta alla morte, i quotidiani sono ritornati assai spesso sull'operato di Fantini, ricorrendo di frequente ai toni stupefatti e sensazionalistici cui il giornalismo spesso fa affidamento per garantirsi l'attenzione del lettore: «favolosi mammut», «milioni di anni», «scoperte miracolose» e via dicendo (fig. 3). Talora s'insiste sugli aspetti più folkloristici ispirati dalla figura di Luigi, descritto come «il matt di sass» oppure come colui che va «a letto con i sassi» o, ancora, che «si cimenterà a "Lascia o Raddoppia" per investigare la preistoria». Ma, a onor del vero, molti sono anche gli omaggi tributati al valore delle sue ricerche, alla capacità di sotto-mettere all'obiettivo non solo fotografico, ma della sua intelligenza e curiosità, brani straordinari del nostro portato culturale come le case e le torri appenniniche.

Scomparso lui, saranno poi commemorazioni e anniversari oppure eventi in qualche modo legati alla sua persona a continuare ad alimentare la carta stampata, specialmente in occasione del decennale della morte, del centenario della nascita, della fondazione o rifondazione dei musei di Monterenzio, a lui intitolato, e di S. Lazzaro di Savena, dell'inaugurazione della sede del Parco dei Gessi Bolognesi nella ricostruita casa natale al Farneto.

Sarebbero occorse lunghe e attente ricerche in biblioteche e archivi ove si conservano intere collezioni di periodici per rivisitare la parabola umana fanti-

ontologia, paleobotanica, climatologia: cfr. G. Charrier, *Riflessioni sulla Terra del passato, del presente e dell'avvenire. In memoria*, in «Geoingegneria Ambientale e Mineraria», rivista dell'Associazione Georisorse e Ambiente, 102, 1, 2001, pp. 3-8.

niana, così come ci viene raccontata nelle pagine di quotidiani e riviste, se il più importante e consistente fondo archivistico “riaffiorato” in occasione della mostra – quello di Cesare Saletta – non lo avesse fatto per noi.³⁷ Accostatosi a Fantini nella prima giovinezza e divenuto suo estimatore e studioso, egli ha riunito un insieme nutrito e veramente significativo di materiali documentari, spesso del tutto sconosciuti o non agevolmente reperibili, come ritagli di giornale e materiale grigio in genere (inviti, cartoline, brochure etc.) dai quali difficilmente potrà prescindere chi in futuro voglia fare qualsiasi tipo di affondo sulla figura dell’esploratore bolognese. Pressoché completa è la raccolta degli scritti di Fantini, spesso arricchiti da dediche autografe; assai variegate ci appaiono poi le relazioni epistolari fra Saletta e diversi esponenti del mondo dell’archeologia, della geologia, dei musei, con scambi di lettere su argomenti gravitanti intorno all’operato fantiniano e alla necessità di una sua più incisiva e concreta valorizzazione. Un piccolo nucleo di corrispondenza indirizzata da Luigi a Cesare rinverdisce invece quella familiarità affettuosa che il primo riservava al più giovane discepolo, affascinato dalle teorie sull’allora inimmaginabile antichità dei primi segni materiali dell’uomo. L’elenco potrebbe continuare con cimeli curiosi – come il biglietto da visita con la qualifica di Ispettore Onorario della Soprintendenza alle Antichità per l’Emilia-Romagna – o rari come l’acquaforte numerata (opera del nipote Enrico) (fig. 4) effigiante l’amigdala del torrente Idice e recante una nota che attribuisce il manufatto alla «Fase Calabriana» e ne teorizza la provenienza dal Monte delle Formiche. Né si potrà ignorare il nucleo fotografico composto di circa 170 unità fra stampe in bianco e nero (per la maggior parte), qualche negativo e alcune foto a colori, molte delle quali raffigurano gli “amati” reperti litici, i disegni tecnici di manufatti eseguiti dal nipote, e non pochi degli edifici che compongono il corpus dedicato all’architettura rurale appenninica.

Una “perla” brilla su tutte: il manoscritto originale (fig. 5) di quello che a buon diritto può definirsi uno dei capisaldi teorici più maturi sul Paleolitico, ovvero la monografia *L’odissea appenninica del paleolitico antico della regione bolognese e imolese (dal mare Pliocenico al mare Pleistocenico)*.³⁸ Un fasci-

³⁷ Il Fondo Saletta è utilmente integrato, specialmente per quel che riguarda la stampa quotidiana, dal più quantitativamente modesto Fondo Bruno Cortesi, ammiratore anch’esso di Luigi Fantini e appassionato cultore del passato, che i familiari hanno disinteressatamente affidato dopo la sua scomparsa al Museo sanlazzarese.

³⁸ In «Strenna Storica Bolognese», 1963, pp. 127-148.

colo composto di molte pagine stilate nella bella calligrafia di Luigi, ma ‘tormentate’ da note, integrazioni, cancellature, richiami in colore rosso che testimoniano non solo il faticoso procedere della scrittura ante-tecnologie, ma anche e soprattutto un percorso di profonda riflessione e interpretazione delle conoscenze acquisite con le ricerche sul campo, non disgiunto peraltro – com’era nella natura di Fantini – da una spontanea propensione all’incanto della parola e da un qualche cedimento alla suggestione poetica.



1. Archivio storico comunale “Carlo Bertì Pichat”: ritratto di Luigi Fantini (foto W. Breveglieri).

Bologna - 17 Gennaio 1969

Zingari Prof. Carlevaro

Finalmente un primo dell'opuscolo del Prof. L. Donini, portante le note illustrative della Carta Geologica d'Italia - 1968-87 riguardanti una porzione dell'Appennino Tosco-emiliano, quella che ho esplorato per tanti anni e che mi ha dato il prezioso materiale che, finalmente, comincia ad essere preso in considerazione della cartografia "Scienze Ufficiali".

Non crediamo che queste note da interessare, no, anche perché diverse volte è citato nei cento fascicoli... mentre nella Bibliografia sono inclusi cinque miei articoli.

Sembra che comincino a maturare le notizie!

Sembra con fortissimo animo Le invio i più deferenti saluti.

Luigi Fantini

2. Archivio del Museo della Preistoria "L. Donini": lettera a Gianfranco Carlevaro del 17 gennaio 1969.

"Carlino Sore"

9 agosto 1965

FRA I SASSI IL BAGLIORE DI UN PASSATO REMOTISSIMO

Nell'Appennino la storia dell'uomo paleolitico

Un appassionato ricercatore ha dedicato tutta la vita a rintracciare nel sottosuolo i segreti della civiltà della pietra - Anche la scoperta delle grotte e l'ordinata perlustrazione di tutte le antiche case rurali sono state per Luigi Fantini un «atto d'amore» verso la montagna bolognese

L'APPENNINO italiano è un paese dove si può fare la storia dell'uomo paleolitico. E' qui che si sono conservati i resti delle civiltà della pietra, dalle più antiche alle più recenti. E' qui che si sono conservati i resti delle civiltà della pietra, dalle più antiche alle più recenti. E' qui che si sono conservati i resti delle civiltà della pietra, dalle più antiche alle più recenti.

Il paese è ricco di grotte, di dolmen, di menhir, di tumuli, di necropoli, di abitazioni, di utensili, di armi, di ornamenti, di oggetti di uso quotidiano. E' qui che si sono conservati i resti delle civiltà della pietra, dalle più antiche alle più recenti.

Il paese è ricco di grotte, di dolmen, di menhir, di tumuli, di necropoli, di abitazioni, di utensili, di armi, di ornamenti, di oggetti di uso quotidiano. E' qui che si sono conservati i resti delle civiltà della pietra, dalle più antiche alle più recenti.



Luigi Fantini, che ha dedicato tutta la vita a rintracciare nel sottosuolo i segreti della civiltà della pietra, è stato uno dei più grandi ricercatori italiani. Ha scoperto molte grotte e ha rintracciato molte case rurali antiche. Ha dedicato tutta la vita a rintracciare nel sottosuolo i segreti della civiltà della pietra.



Luigi Fantini, che ha dedicato tutta la vita a rintracciare nel sottosuolo i segreti della civiltà della pietra, è stato uno dei più grandi ricercatori italiani. Ha scoperto molte grotte e ha rintracciato molte case rurali antiche. Ha dedicato tutta la vita a rintracciare nel sottosuolo i segreti della civiltà della pietra.



Una casa rurale antica, costruita in pietra, con un tetto a falda. La casa è circondata da mura di pietra e ha un giardino con piante e fiori.

UNA PAGINA DI STORIA

3. Archivio del Museo della Preistoria "L. Donini": ritaglio da "Il Resto del Carlino" del 2 agosto 1965 (fondo C. Saletta).



4. Archivio del Museo della Preistoria "L. Donini": acquaforte di Enrico Fantini (fondo C. Saletta).

14 ~~Tana del Ronito!~~ 24

Mi era vero ~~capito~~ ritrovamento sensazionale
 lo effettuai il successivo mercoledì 31 ottobre: mentre stavo
 osservando minuziosamente certe gliaie sparse, al piede
 d'un banco di puddinghe, ed in tratto mi capitò sott'occhio
 un magnifico strumento in flautite, della classica forma
 del Chopping Tool ^(Vedi alla fig. della Tav. II.)
~~tagliare per spaccare~~ ^(promemoria: Chopping-Tool, di chop-)
~~spaccare e~~ ^{strumento} ~~strumento per spaccare~~ ^{vel. 104.}

E non volevo credere ai miei occhi! uno strumento simile
 degli stadi del pleistocene! l'era da sbalordire! Ma parli mai
 di cose ^{estremamente} ~~estremamente~~ ^{vera} ~~vera~~ ^{diversa} ~~diversa~~ ^{di} ~~di~~ ^{riservarmi!}
 E soccoli tripudanti, bruciante d'emozione, ~~che mi~~ ^{ancora}
 talmente in quel momento. E tale è l'emozione
 cercando di fissarmi bene faccigli attenti, perché egli la pressione
 esata di tenere tra le mani uno degli strumenti, ~~o~~ ^{non} ~~lo~~
~~stato~~ ^{non} ~~lavorato~~ ^{lavorato} dall'uomo, che mai forse capitato nelle
~~mani di un altro uomo, questa volta moderno,~~
 che, preoccuparsi, ha poco avrebbe osato di se il Museo
 Civico della mia Bologna, di cui ~~non~~ ^{potrebbe} ~~avrebbe~~ ^{potrebbe} ~~rappresentare~~ ^{rappresentare}
 un autentico ^{piccolo} ~~preistorico~~ ^{preistorico}! ^(Vedi fig.)

E tale è tanto più entusiasta, e che ~~domanda~~ ^{domanda} ~~se~~ ^{se}
 dopo volli fermare nella forma ~~Tana del Ronito~~ ^{Tana del Ronito}, ^{già}
~~comprende~~ ^{comprende} ~~nell'ambito~~ ^{nell'ambito} ~~della mia ricerca~~ ^{della mia ricerca}, così grande curiosità
 e meraviglia dei miei carissimi ~~amici~~ ^{e buoni amici}, cortadini della Casa,
 forte nella chiesa, detta El Mazzender El Mazzender El Mazzender El Mazzender
 che, tra loro, sono convinti, ripeterono il solito vecchio
 ritornello dei fossatari e braccianti dell'Ellice, a vedermi raccogliere
 i sassi! Fauter l'è matt! ~~Fauter~~ ~~l'è matt~~

5. Archivio del Museo della Preistoria "L. Donini": abbozzo autografo dell'articolo *L'odissea ap-penninica del paleolitico antico della regione bolognese e imolese* (fondo C. Saletta).

*Luigi Fantini: ritratto di un uomo straordinario*¹

di Mario Fanti

Lo conobbi per caso, nell'autunno del 1954, nella sede del comitato per Bologna Storica e Artistica di cui era socio e che allora si trovava presso la Biblioteca della Camera di Commercio. Io ero poco più che ventenne e già da quattro anni mi occupavo di ricerche sulla storia di Bologna e in particolare su edifici medievali; lui era poco meno che sessantenne ma dotato di una vigoria fisica e di una carica di entusiasmo da fare invidia ai giovani.

Quando compresi di trovarmi di fronte all'autore dell'opuscolo *Le grotte bolognesi*, uscito nel lontano 1934 e che io avevo letto, Fantini mi apparve quasi come un essere mitico, una specie di genio della terra uscito dal profondo di quel misterioso mondo sotterraneo che egli aveva esplorato e illustrato. Ma dopo che ebbi parlato per qualche tempo con lui, appresi che, oltre alla speleologia, i suoi interessi si rivolgevano alla paleontologia, alla mineralogia e, in genere alla storia naturale e umana dell'Appennino bolognese, sui cui antichi edifici aveva una copiosa raccolta fotografica; con la sua voce chiara e sonora, e alternando le frasi italiane con quelle dialettali, si qualificò come un autodidatta («mé a i ho la quénta elementè»), come un ricercatore che agiva direttamente sul campo, in assoluta libertà e senza aiuti di sorta. Mi colpì il calore con cui parlava dei risultati delle sue ricerche, l'amore che dimostrava per la sua terra, l'accento di verità, di onestà e di buona fede con cui sosteneva le sue opinioni.

Mi recai in seguito a casa sua (abitava, allora, in via Emilia Levante, al "Pon-tevecchio") a vedere la sua raccolta fotografica sulle antiche case dell'Appennino; la cosa mi incuriosiva anche perché gli unici accenni su questo tema, fi-

¹ Riproduzione dell'articolo pubblicato in «Sottoterra. Rivista di speleologia del GSB-USB», 100, gennaio-febbraio, 1995, pp. 20-25, con alcune varianti.

no allora comparsi, erano quelli contenuti nella classica opera di Arturo Palmieri, *La montagna bolognese del Medioevo*, uscita nel 1929.²

Fantini aveva ordinato le foto in fascicoli secondo le località, in ordine alfabetico, come nel famoso Dizionario corografico storico settecentesco del Calindri;³ cominciò a mostrarmeli uno dopo l'altro, commentando le immagini con osservazioni, spiegazioni di carattere storico, annotazioni folcloristiche e ricordi personali.

Che meraviglia! Da quelle fotografie, in gran parte da lui scattate prima che la guerra arrecasse danni irreparabili all'antica edilizia montanara, emergevano le straordinarie testimonianze di un mondo rurale medievale, che valevano da sole più di un trattato di storia. Inoltre, le fotografie che Fantini aveva fatto a quelle antiche case, a quelle torri, a quelle chiese, a quei borghetti, erano pervase di tale senso poetico da farne, non di rado, dei veri capolavori, delle vere opere d'arte.

Se non ero in grado di esprimere giudizi sulle scoperte paleontologiche di Fantini, potevo però valutare con piena avvertenza cosa significasse quella campagna fotografica che egli aveva condotto fra il 1939 e il 1942 e ripreso dopo il 1945: mi convinsi che se anche Fantini non avesse fatto altro nella sua vita, ciò sarebbe bastato per procurargli il diritto all'ammirazione e alla gratitudine di chi sarebbe venuto dopo; e neppure io potevo, allora, prevedere l'importanza che rilevazioni fotografiche di tal genere avrebbero assunto molti anni più tardi, nella nuova prospettiva di valutazione dei beni culturali di cui Fantini è stato, di fatto, un precursore. Benedetto, dunque, quell'autodidatta che aveva macinato migliaia di chilometri in bicicletta, all'acqua e al sole, per andare a fotografare quelle antiche case di cui quasi nessuno, prima, aveva colto l'importanza storica ed umana!

Fantini fino ad allora aveva lavorato moltissimo e pubblicato pochissimo: nulla poi sulle "sue" case antiche. Con una certa fatica, lo convinsi a preparare un articolo su tale argomento per la «Strenna Storica Bolognese» edita dal Comitato per Bologna Storica e Artistica, alla quale già collaboravo; egli, in-

² Palmieri A., *La montagna bolognese del Medio evo*, Bologna, Zanichelli, 1929.

³ Calindri S., *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia composto su le osservazioni fatte immediatamente sopra ciascun luogo per lo stato presente, e su le migliori memorie storiche e documenti autentici combinati sopra luogo per lo stato antico. Opera della Società corografica ...*, Bologna, Stamperia San Tommaso d'Aquino, 1781-85.

fatti, mi ripeteva di essere più uomo d'azione che di penna, ma io ribattevo che, a un certo punto, la penna era uno strumento necessario se non si voleva che tante e così importanti scoperte restassero ignote o se ne appropriassero altri ignorando, in buona o malafede, il primo scopritore. Così, alla fine del 1956, comparve lo scritto di Fantini *Antiche case dell'Appennino Bolognese*,⁴ corredato di quattordici fotografie e di sei disegni dal vero eseguiti dal suo affezionato nipote Enrico Fantini che era stato, fin dai primi tempi, fedele compagno delle scorribande appenniniche dello zio. Quando lessi, in anteprima, quel testo, scoprii che Fantini, a suo dire «homo senza lettere», era invece uno scrittore efficace e simpatico, la cui prosa, chiara e senza fronzoli, mostrava non di rado, nel lessico e nel periodare, l'influenza di letture che andavano oltre il livello della famosa quinta elementare che Fantini evocava quando doveva specificare quale fosse il suo livello...accademico.

Le reazioni a quell'articolo, che rappresentò di fatto una rivelazione, furono quanto mai favorevoli da parte degli studiosi locali: ricordo i giudizi entusiastici e ammirati dell'arch. Giuseppe Rivani, dell'avv. Giuseppe Carlo Rossi, e soprattutto la reazione di Guido Zucchini, il noto benemerito studioso dell'arte bolognese e restauratore di monumenti; recatomi a visitarlo quando già era preso dal male che, di lì a poco, lo avrebbe condotto alla morte, a proposito dell'articolo sulle case antiche dell'Appennino mi disse queste testuali parole: «Fantini diventa uno degli uomini più grandi di Bologna». L'anno seguente (1957), la «Strenna» uscì dedicata alla memoria di Guido Zucchini e Fantini vi pubblicò un altro importante contributo, benché di tutt'altro genere: *I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese*.⁵

Ormai il ghiaccio era rotto: Fantini prendeva gusto a scrivere e a pubblicare risultati dei suoi ritrovamenti e io, che facevo parte del comitato della redazione della «Strenna Storica Bolognese», non tralasciai di incitarlo a continuare la collaborazione col periodico, che continuò per anni (1958-1961, 1963, 1966, 1968-1970), sempre con contributi che oggi risultano fondamentali per l'illustrazione delle sue scoperte e per la formulazione delle ipotesi connesse. Frattanto, il nostro rapporto si era trasformato in amicizia vera e profonda; insieme

⁴ Fantini L., *Antiche case dell'Appennino Bolognese*, in «Strenna storica bolognese», anno VI, 1956, pp. 35-41.

⁵ Fantini L., *I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese*, in «Strenna storica bolognese», anno VII, 1957, pp. 45-68.

facemmo varie spedizioni sull'Appennino per continuare l'opera di rilevamento fotografico delle case antiche: i tempi erano cambiati e non si andava più in bicicletta ma con la mia Vespa, fino a quando anche Fantini si motorizzò, acquistando di seconda mano una mitica Lambretta, che regolarmente andava in moto solo a spinta.

Fantini aveva la bontà di apprezzare la capacità di scavo documentario e la passione del suo giovane amico che, frattanto, era divenuto bibliotecario all'Archiginnasio e lo facilitava nelle ricerche; io, man mano che approfondivo la conoscenza dell'uomo Fantini, ammiravo sempre di più il suo amore per il sapere, il suo bisogno di verità, la sua acutezza nel ricercare, l'importanza di quanto aveva fatto e faceva e il disinteresse sommo di tutte le sue azioni, portate avanti con la costanza e la fede di chi è cosciente di avere, nella propria vita, una missione da compiere.

La sua origine rurale di boscaiolo del Farneto trasformatosi in esploratore di grotte e in raccoglitore, per lo più incompreso, di "sassi" («i cuntadén im ciàmam al mat di sas» diceva con un certo compiacimento), riaffiorava continuamente nel suo facondo parlare che, secondo la buona usanza bolognese, alternava italiano e dialetto come linguaggi di pari dignità. Il suo entusiasmo era travolgente e contagioso. Il suo passare facilmente dalla severità della terminologia scientifica alle espressioni salaci, ma quanto mai efficaci e calzanti, del linguaggio popolare, suscitava nelle persone reazioni diverse: c'erano quelli che si scandalizzavano, non riuscendo a comprendere come un uomo che si applicava seriamente alla scienza e autore di tante importanti scoperte si preoccupasse così poco della propria immagine, non si astenesse dalle espressioni verbali che non si usano nei salotti delle persone perbene e curasse scarsamente il proprio aspetto fisico. Altri, che lo conoscevano non superficialmente, ed io ero fra questi, tutto ciò lo apprezzavano ancor di più, trovandolo umanamente più caro: perché Fantini era sincero, schietto, genuino come gli antichi prodotti della terra il cui pregio è anche quello di non essere stati raffinati ed edulcorati per farli sembrare quello che non sono.

Come la verità di dantesca memoria, anche il parlare di Fantini aveva a volte «sapor di forte agrume», ma bisognava riconoscere che quasi sempre i suoi giudizi erano motivati, azzeccati e pervasi da autentico, anche se graffiante, humor. Le sue epiche arrabbiate, che avevano come causa o le chiusure pregiudiziali di alcuni uomini di scienza o le non limpide interferenze degli scadenti epigoni che, di solito, vanno al seguito delle scoperte degli uomini d'ingegno,

erano uno scatenarsi di temporali verbali in cui i tuoni e i fulmini erano costituiti dalle definizioni lapidarie che applicava a quei personaggi; che Fantini non odiava (perché, nobile di spirito, non nutriva sentimenti d'odio), ma considerava alla stregua di fastidiosi e detestabili insetti contro le cui punzecchiature è lecito provvedersi di idonei rimedi, in primo luogo quell'efficacissimo insetticida umano costituito dall'ironia e dalla satira. Le sue invettive erano omeriche, i neologismi che coniava erano piccoli capolavori lessicali a base di intrecci fra il linguaggio scientifico e quello dialettale e popolare. I professoroni armati soltanto di una cultura libresca e che, disdegnando di praticare la ricerca sul campo, ripetevano le vecchie teorie ed erano restii a prendere atto dei suoi ritrovamenti, venivano definiti «tardigradi sedentari»; quelli che, dopo di lui, approfittando delle sue indicazioni, si mettevano ad esplorare fiumi e vallate in cerca di reperti litici preistorici per farne oggetto di collezionismo maniacale o addirittura, di speculazione commerciale, erano da Fantini, con ironica allusione scientifica, classificati come «cercopitechi» (genere di scimmie africane note per essere dannose alle piantagioni), o, con unione di parole più legate all'uso comune, come «raccoglioni» o «ricercafoni».

Ma anche nell'ira, che presto gli passava, Fantini era magnanimo: lo sosteneva un antico e saggio compatimento per le miserie umane, una giusta e ragionevole fede in quello che faceva e la coscienza di farlo senza interesse personale ma, anzi, pagando di persona in senso morale e materiale. Perché anche questo va detto: Fantini in cinquant'anni di ricerche non trasse alcun utile economico, non godette mai di sovvenzioni di alcun genere ma, al contrario, impiegò molto delle sue non laute risorse. Né, peraltro, chiese mai niente a nessuno; soleva ripetere: «mé a sòn un puvràtt, ma superb».

Un uomo siffatto, è chiaro, poteva anche riuscir scomodo: era un uomo libero e non condizionabile, che era arduo circuire con blandizie o piegare con minacce e col quale il rapporto poteva essere proficuo, solo se basato sulla chiarezza e la lealtà; salvi sempre i possibili malintesi e i doverosi riconoscimenti della buona fede sua e degli altri. Ma era anche un uomo di gran cuore, con un profondo sentimento di umana pietà: l'ho visto commuoversi davanti ad una delle sue fotografie, scattata nel 1939, in cui, affacciati alla finestra della casa "Caprara di Sotto", in quel di Marzabotto, distrutta per eventi bellici nell'ottobre del 1944, si vedono una donna con le sue due bambine. Diceva Fantini di averle fatte mettere in posa lui, prima di scattare la fotografia, e dopo tanti anni si rattristava pensando a quale fine avessero fatto, date le stragi compiute in

quel luogo dalle truppe tedesche. Con accenti di esecrazione per la stupidità della guerra e di pietà per tanti che, giovani come lui, avevano perso la vita, ricordava la sua esperienza nella prima guerra mondiale.

Di politica non volle mai interessarsi, né gli piaceva discorrerne. A sentirlo parlare dell'uomo primitivo poteva sembrare un darwiniano convinto, e a volte, nella foga di certi discorsi di tono polemico, riaffioravano citazioni da fonti molto diverse che dovevano essere state fra le letture della sua gioventù: dai sonetti scanzonati e graffianti di Olindo Guerrini alias Lorenzo Stecchetti, a quelli di Gioacchino Belli, fino a *Le menzogne convenzionali della nostra società* di Max Simon Südfeld, alias Max Nordau.⁶

Ma, malgrado tali citazioni, Fantini non era né un materialista, né uno scettico, né un anarcoide, né nutrivava velleità di rifare il mondo; le radici che lo legavano così tenacemente alla sua terra erano quelle tradizionali della società contadina e montanara, fatte di realismo e di buon senso e in cui la religiosità è componente essenziale e storica. Non era praticante, ma non era neppure un incredulo: affermava di avere una particolare devozione (sì, usava proprio questa parola) verso l'immagine della Madonna della Cintura conservata nella chiesa di S. Lorenzo del Farneto⁷, sua antica parrocchia a cui lo legavano tanti ricordi della sua giovinezza; e volle mettere una fotografia di quella immagine, con grande evidenza, nella sua raccolta fotografica sulle case antiche. Quando gli accadde di recuperare, fra le macerie dell'abbazia di Monte Armato, la croce di ferro che era stata un tempo sul campanile, la volle conservare nella sua stanza; mi spiegò che voleva guardare anche lui, ogni giorno, quella croce che tanti suoi antenati avevano guardato, passando lungo la strada della valle dell'Idice. Del resto la sua umanità lo portava ad avere rapporti cordiali con tutti, credenti o non, preti e laici, purché fossero galantuomini. Con coloro che non giudicava tali evitava di avere rapporti, indipendentemente dalle idee che professavano.

Ma torniamo al suo lavoro sulle case antiche, che era stato alla base della mia amicizia con lui. Nel 1960 un privato curò, a proprie spese, la pubblicazione di un volume che raccoglieva una corposa scelta delle fotografie di Fantini sul-

⁶ Nordau M., *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Torino, Fratelli Bocca, 1908.

⁷ Circostanza confermata anche dai diari di Enrico Fantini e riportata in Busatta E., *Enrico e Luigi Fantini: l'artista e l'esploratore, testimoni di un paesaggio mutato nel tempo*, in questo numero.

le case dell'Appennino:⁸ si trattava di un volume di 180 pagine in grande formato e ben stampato, che conteneva 214 fotografie di Fantini e 43 disegni del suo nipote Enrico, accompagnati da una bella introduzione e da note esplicative di Fantini medesimo. Era una realizzazione tutt'altro che di poco conto, ma Fantini per motivi che non è il caso di spiegare, non ne fu soddisfatto;⁹ il libro ebbe, peraltro, una circolazione piuttosto limitata. Cinque anni dopo, le fotografie di Fantini tornarono alla ribalta per una mostra promossa dalla Sezione bolognese di "Italia Nostra" e che si tenne in Bologna dal 16 al 25 marzo 1965 con straordinario successo.

Passarono altri cinque anni e a Fantini, benché assorbito quasi totalmente dalle sue ricerche sul paleolitico, il tema delle case antiche rimaneva sempre carissimo, e vivo era in lui il desiderio di veder valorizzata più ampiamente la sua raccolta che contava più di mille negativi, quasi tutti su lastra formato 10×15. Io, frattanto, avevo una preoccupazione: Fantini contava più di settant'anni e, pur augurandogli ancora la lunga vita che la sua forte costituzione pareva permettergli, mi domandavo quale fine avrebbe fatto la preziosa raccolta fotografica dopo la sua scomparsa. Così, nel 1970, gli chiesi se sarebbe stato disposto a cederla ad un'istituzione cittadina, che ne assumesse la conservazione e ne finanziasse la pubblicazione nella miglior forma e misura possibili.

Fantini accettò la proposta e mi diede il via libera; non gli avevo nascosto che l'esito era problematico e non volevo creargli inutili illusioni. Ma oggi, a venticinque anni di distanza, ho avuto una prova diretta della fiducia che riponeva in me e della quale ancora mi sento onorato. Dal geometra Paolo Grimandi, vecchio amico e collaboratore di Fantini nel Gruppo Speleologico Bolognese, ho avuto una cassetta registrata, contenente amichevoli conversari "a ruota libera" di Fantini durante un raduno conviviale in casa del dottor Giuseppe Rivalta nel 1970; con commozione ho ascoltato Fantini parlare della auspicata nuova opera sulle case antiche in questi termini: «...domani l'altro andiamo dall'avvocato Bacchelli...siccome c'è Fanti di mezzo... Mario Fanti, un impiegato della Biblioteca, e quand al tól in man una causa lu lé, molte volte ci cava il fine, quindi...».

⁸ L. Fantini, *Case e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1960.

⁹ Circostanza confermata anche dai diari di Enrico Fantini e riportata in Busatta E., *Enrico e Luigi...*cit., in questo numero.

In breve: l'avvocato Guido Bacchelli, fratello del notissimo scrittore Riccardo, era consigliere della Cassa di Risparmio di Bologna; da uomo colto e sensibile ai problemi del patrimonio monumentale (era stato anche Presidente della sezione bolognese di "Italia Nostra"), fu subito conquistato dalla proposta che gli feci, la presentò al Consiglio della Banca, che la accettò. La collezione delle negative fu acquistata dalla Cassa di Risparmio per le proprie insigni raccolte storiche e artistiche, finanziando altresì l'edizione che vide la luce nei due anni successivi in due volumi dell'opera *Antichi edifici della montagna bolognese*:¹⁰ essi raccoglievano complessivamente 1217 immagini, nella grande maggioranza scattate da Luigi e dal nipote Enrico, buon fotografo anch'egli oltre che ottimo disegnatore e incisore.¹¹ A me toccò l'impostazione e la revisione generale dell'opera, e la cura editoriale assieme col titolare della casa editrice Alfa, Elio Castagnetti, uomo che meriterebbe di essere ricordato, oltre che per le sue qualità personali, per il relevantissimo contributo dato alla cultura storica e artistica di Bologna, con le sue realizzazioni editoriali. Alfredo Barbacci, già soprintendente ai monumenti di Bologna, scrisse la prefazione.

Con la pubblicazione di quei due volumi, il cui successo fu eccezionale e che vennero apprezzati in tutto il mondo, l'importanza dell'opera di Fantini fu definitivamente consacrata. Apparve chiaro che la sua pionieristica campagna di rilevamento fotografico non era stata fatta con l'ottica dello storico dell'arte o dell'architettura, ma dello storico tout-court, con vastità di interessi e di prospettive e con straordinaria innata sensibilità. Con l'uso dello strumento fotografico, Fantini si era rivelato storico degli uomini, dei loro insediamenti, dell'antropizzazione del territorio e, ahimè, anche del suo degrado e rinselvaticamento; basta guardare le immagini della chiesa e del cimitero di Brento prima e dopo la guerra, e leggere le toccanti parole che le accompagnano.

La felicità di Fantini per questa realizzazione così ben riuscita fu evidente a tutti; fra l'altro fu anche la prima volta che realizzò un utile economico dalle sue fatiche, poiché la cessione delle lastre gli fruttò una somma che forse, nella sua vita, non aveva mai avuto fra le mani in un colpo solo, e con la quale saldò anche alcuni debiti che aveva contratto per amore della scienza.

¹⁰ Fantini L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna, Cassa di risparmio, 1971-72, 2 voll.

¹¹ Cfr. Busatta, *Enrico ...*, cit.

La soddisfazione e il riconoscimento che solo parzialmente aveva avuto per altre sue ricerche furono, invece, completi per la ricerca sulle case antiche. Fantini non lo nascondeva e mi esprime, in molte occasioni, la sua gratitudine; ma la mia gioia non era inferiore alla sua. Considero, infatti, una delle migliori cose della mia vita l'esser stato il tramite di un'operazione che diede finalmente a Fantini un riconoscimento pubblico e concreto, che salvò gran parte del suo prezioso archivio fotografico e compì un doveroso atto di giustizia verso un uomo a cui Bologna e la scienza devono tanto. La pubblicazione dei due definitivi volumi sulle case dell'Appennino fu veramente la grande soddisfazione che scaldò il vecchio cuore di Fantini negli ultimi anni della sua vita, conclusasi nel 1978 dopo una malattia, penosa forse, più che per lui, per gli altri che vedevano offuscarsi progressivamente quello spirito così vivace e quella intelligenza così pronta e versatile che avevano sempre costituito doti precipue della sua persona.

Dell'uomo Fantini si potrebbero dire tante altre cose, ma voglio ricordarne soltanto due: la sua eroica costanza nello studio fra difficoltà di ogni genere, e la caparbia forza d'animo con cui affrontò i problemi esistenziali connessi col suo attaccamento a quelle ricerche, che egli sentiva come compito primario della sua vita: un compito affidatogli dal destino e a cui, anche volendo, non avrebbe potuto sottrarsi, pena il rinnegamento di sé medesimo. Debbo confessare che il suo esempio di amore agli studi, costi quel che costi, mi è stato più volte di aiuto nei momenti in cui ci si domanda se valga la pena di combattere certe battaglie, a prima vista perse in partenza, e si è tentati di "gettare la spugna" davanti alle incomprensioni, alle difficoltà, alle congiure degli uomini e della sorte. Fantini pativa per gli ostacoli che trovava, si arrabbiava, inveiva, si sfogava ma non demordeva, persuaso che, prima o poi, ciò che è giusto e vero sarebbe riuscito a farsi strada; e in più di un caso poté sperimentarlo.

Ora egli riposa nel suggestivo, piccolo cimitero del Monte delle Formiche, il suo Monte fatidico, il monte del suo destino, legato a tante sue ricerche e scoperte. Fu lui stesso a esprimere il desiderio di essere seppellito in quel luogo. Sulla tomba una piccola lapide reca nome, cognome e gli estremi di nascita e di morte. Null'altro.

Per quelli che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene può esser sufficiente anche così: basta il nome per evocare un universo di ricordi in chi li ha. Ma per coloro che non lo hanno conosciuto, per quelli che verranno nei tempi futuri, un nome e una data sono troppo poco: bisogna far sapere cosa ha fatto

quell'uomo lì sepolto, che non è stato una persona qualsiasi, e perché tanti lo hanno rimpianto e ne coltivano il ricordo.

Quando vidi, per la prima volta, quella lapidina, mi venne in mente l'appello che Giosue Carducci scrisse perché fosse onorata la memoria di Oberdan:

«Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan!

Ma no, monumento. La lingua accademica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito.

Volevo dire: segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan» (Carducci, Opere, XIX, 198).

Anche per Luigi Fantini non si chiede un monumento che egli non avrebbe voluto, nemico com'era della retorica, e che nella sua modestia avrebbe ritenuto di non meritare; ma segnare su una pietra, che resti, la nostra obbligazione, l'obbligazione di Bologna verso di lui, è un atto di giustizia a cui non possiamo sottrarci come uomini e come cittadini. Si deve ricordare che negli anni '90, a cura dei comuni di Bologna, San Lazzaro di Savena, Pianoro e Montezemolo e dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali, Naturali della Regione Emilia Romagna fu collocata, all'ingresso del cimitero dove riposa Fantini, una lapide commemorativa dedicata a quest'uomo, che dell'amore alla scienza e alla sua terra aveva fatto la religione della sua vita.

Quando si giunge a un certo punto del proprio percorso esistenziale e si ha, dietro le spalle, una ormai lunga militanza negli studi, si ricordano le persone il cui incontro è stato un'esperienza importante e talora decisiva per la direzione che abbiamo preso nella vita. Così succede anche a me. Mi ritengo fortunato di aver conosciuto, per ricordare solo alcuni e per tacere dei viventi, studiosi e maestri come Guido Zucchini, Giuseppe Rivani, Giovanni Maioli, Giorgio Cencetti, Luigi Dal Pane, Rodolfo Fantini, Alfredo Barbacci, Francesco Arcangeli, Cesare Gnucci, Carlo Volpe, P. Celestino Piana, Gianfranco Orlandelli, Gina Fasoli, Giancarlo Susini... Accanto a questi nomi illustri, che nel XX secolo hanno onorato il prestigio di Bologna Mater Studiorum, io colloco onorevolmente anche Luigi Fantini, persona di estrazione tanto diversa e figura così atipica nel campo degli studi, ma non per questo meno benemerita: uomo veramente straordinario sul piano scientifico ed umano, protagonista di un percorso singolare e, anzi, unico.

Ritengo che averlo conosciuto abbia significato per me, come per tanti altri, un arricchimento culturale e morale, un'esperienza che non si dimentica e resta nella vita come stimolo, conforto e motivo di ammirazione e riconoscenza che non conoscono tramonto.

Le foto “montanare” di Luigi Fantini

di Adriano Simoncini

In occasione del centenario della nascita di Luigi Fantini celebrato a Bologna nel 1995 la rivista «Savena Setta Sambro», alla cui redazione appartengo, per doverosamente onorare la ricorrenza allestì una mostra di tutte le fotografie scattate dal Fantini nelle nostre vallate. Questa stessa mostra è stata nuovamente presentata in vari Comuni come previsto dal progetto “Ricerca Apenninica”. Approfitto, dunque, dell’occasione per scrivere ancora di lui.

Scrivo come suo discepolo. Per la verità non l’ho mai conosciuto. Dirò di più, ho imparato tardi che era sepolto sul Monte delle Formiche ed è stato per me un giorno di commozione quello in cui nel piccolo cimitero avvolto dalla nebbia – ero presente con pochi altri a rendergli omaggio – è stata scoperta la lapide che appunto ne celebrava il centenario della nascita. Discepolo, perché Luigi Fantini è stato un maestro per tutti i montanari: ha lasciato un monumento perenne nei due volumi sugli antichi edifici della montagna bolognese.¹ Intendo dunque testimoniare il debito culturale che abbiamo con quest’uomo straordinario. Non lo speleologo o il paletnologo, che è conosciuto in tutto il mondo, ma questo Fantini, minore per gli studiosi, fotografo pellegrino di tetti di lastre e coppi, di muri in sasso, di architravi e stipiti d’arenaria segnati forse dai maestri comacini.

Cosa rappresenti questo libro per noi, e quindi il suo autore, non è quantificabile. Ha sottratto al tempo costruzioni originali di una bellezza arcaica, inimitabile e ce le ha consegnate come erano. La guerra e l’ignoranza dell’uomo ne hanno distrutto la gran parte. Per poterli conoscere non ci restano che questi due volumi senza prezzo. Non so quale spirito lo guidasse vagabondo per la montagna di borgo in borgo, di casale in casale a fotografare questi edifici di-

¹ Fantini L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna, Cassa di risparmio, 1971-72, 2 voll.

versi. Forse l’aveva colpito il loro rustico fascino, forse il suo genio popolare presagiva come quel mondo sarebbe scomparso a breve – eravamo alla fine degli anni ’30 e la guerra doveva ancora scoppiare: quel che sarebbe successo nel giro di un decennio non era poi così ovvio.

Per sottolineare l’importanza di questo libro, che ha poi fermentato in lievito di consapevole recupero del patrimonio superstite, dirò che chi si muove, come anch’io, sulla strada della valorizzazione delle nostre tradizioni, se lo porta con sé e di pagina in pagina ripercorre il pellegrinaggio – vogliamo chiamarlo “fantiniano”? – per scoprire cosa è rimasto, cosa è cambiato. E s’incontrano persone – i proprietari o gli abitanti delle case fatate – le quali ci dicono con orgoglio: “Questa casa è nel Fantini”. La foto del Fantini è diventata cioè quasi un marchio d.o.c. che la dichiara un edificio originale della civiltà contadina della montagna bolognese.

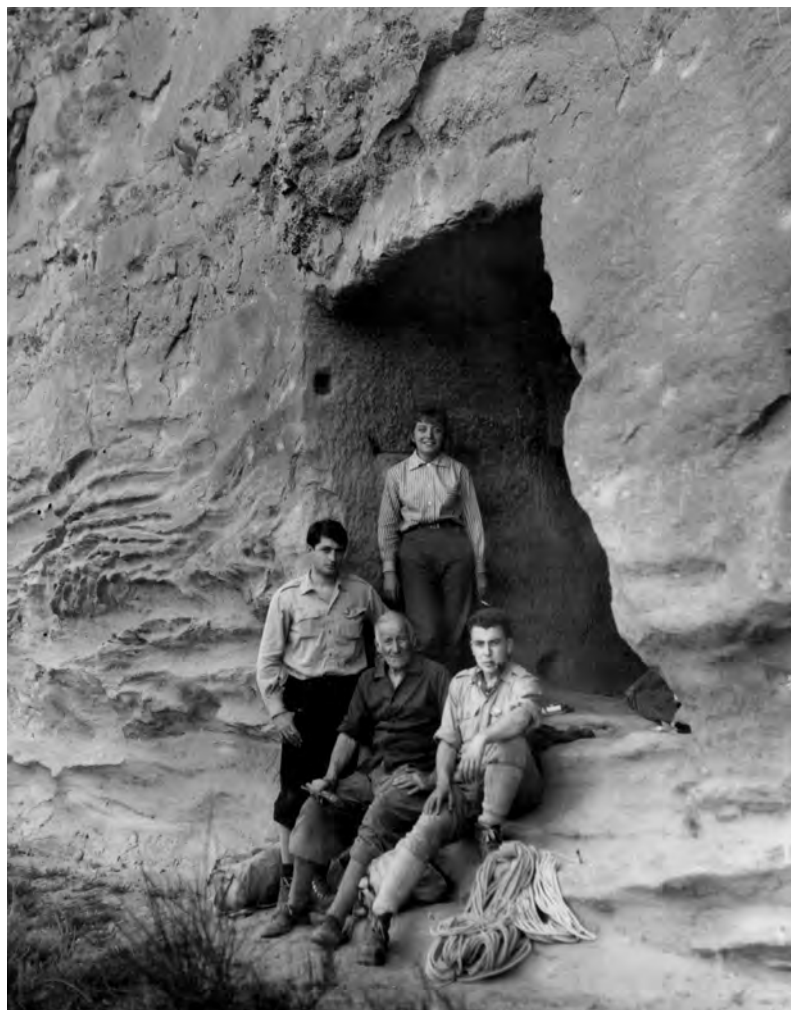
Un’altra testimonianza di quel che rappresentano nella cultura montanara i due volumi fantiniani è data dal fatto che quasi tutte le pubblicazioni su questa cultura – e sono ormai un’infinità, buone e meno buone – riportano qualche foto scattata dal Fantini. A volte, in maniera grossolana, senza nemmeno citarne la provenienza: ma l’occhio le riconosce immediatamente, perché sono inimitabili. Per la parte che riguarda la montagna, credo di poter avvicinare il Fantini all’abate Calindri, un altro nostro grande maestro, scrittore anch’egli di una Bibbia che gli studiosi di cose montanare consultano con devota ammirazione.²

A entrambi voglio qui affiancare l’amico Enrico Fantini, nipote di Luigi, che ci ha lasciati nel 2013. Enrico era un artista – pittore e incisore conosciuto e apprezzato – che tuttavia ho incontrato la prima volta per l’importantissimo contributo che ha dato al completamento, coi suoi disegni sul campo, dell’opera fotografica dello zio. Nei luoghi, infatti, dove la famosa Zeiss a lastre di Luigi non riusciva a fotografare il soggetto prescelto, troppo vicino l’edificio o di dimensioni troppo vaste, interveniva Enrico con la sua magica matita a fermare l’immagine altrimenti non acquisibile.³

² Calindri S., *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. ec. della Italia composto su le osservazioni fatte immediatamente sopra ciascun luogo per lo stato presente, e su le migliori memorie storiche e documenti autentici combinati sopra luogo per lo stato antico. Opera della Società corografica ...*, Bologna, Stamperia San Tommaso d’Aquino, 1781-85.

³ Cfr. Busatta E., *Enrico e Luigi Fantini: l’artista e l’esploratore, testimoni di un paesaggio mutato nel tempo*, in questo numero.

Grazie dunque anche a te, Enrico, e ci auguriamo che presto si possa allestire una mostra delle tue opere e che comunque le tue testimonianze “montanare” vengano conservate in un fondo unico a disposizione, per eventi culturali, della comunità.



1. Luigi Fantini presso la Tana del Romito sul Monte delle Formiche con alcuni soci del Gruppo Speleologico bolognese: Aurelio Pavanello (alla sinistra di Fantini), Giulio Badini e Loredana Strazzari (1963).

L'archivio fotografico di Luigi Fantini: impressioni e ricordi

di Claudio Busi

Prima di dare inizio a questo breve excursus alla scoperta dell'archivio fotografico di Luigi Fantini desidero ringraziare vivamente le persone che in un modo o nell'altro sono state coinvolte nella mia ricerca.

Ai fratelli Luigi e Milo Fantini va la mia immensa gratitudine per avermi concesso di accedere agli archivi del loro bisnonno. È stato un emozionante viaggio nel passato che mi ha riportato ai verdi anni della mia giovinezza.

Ringrazio l'amico giornalista Dott. Antonio Ferri che frequentò a lungo Luigi Fantini, per le informazioni tratte dai suoi ricordi personali e per avermi, come sempre, facilitato l'accesso ad alcuni archivi.

Un sentito ringraziamento anche alla Dott.ssa Daniela Schiavina, direttrice delle Collezioni d'Arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna che con estrema gentilezza mi ha consentito la consultazione della porzione di archivio fotografico di Luigi Fantini conservato dalla Fondazione fin dal 1972.

Un caloroso grazie anche al Dott. Gabriele Nenzioni, direttore del Museo "Luigi Donini" di San Lazzaro di Savena per il suo incondizionato appoggio ad ogni mia iniziativa.

Infine, per ultimi ma non ultimi, un grazie di cuore agli amici e soci del Gruppo Speleologico Bolognese - Unione Speleologica Bolognese, Paolo Grimandi e Giuseppe Rivalta, grandi conoscitori di Luigi Fantini nonché memorie storiche della Speleologia bolognese. Il loro supporto è stato prezioso per ultimare il lavoro.

* * *

Illustrare la produzione fotografica di Luigi Fantini non è compito che si possa concludere con poche battute. Le motivazioni sono molteplici, ma soprattutto vanno ricercate nel fatto che per decine e decine di anni egli condus-

se un'attività quasi frenetica, rivolta ad innumerevoli campi di ricerca. In questo esteso lasso di tempo durato mezzo secolo, fin quasi al giorno della sua scomparsa, Fantini utilizzò il mezzo fotografico per documentare i risultati delle sue ricerche.

Recentemente, la combinazione di alcune favorevoli circostanze mi hanno consentito la realizzazione del progetto da lungo atteso di digitalizzare con le moderne tecnologie la porzione del cospicuo e prezioso corpus di negativi di Luigi Fantini, costituito dalle lastre fotografiche in vetro ancora in possesso dei suoi eredi.

È una vicenda dai risvolti particolari, che ciclicamente ha occupato la mia mente per oltre trentacinque anni. Perseguendo il mio obiettivo, mi sono presto reso conto che l'argomento era assai più complesso e difficile da decifrare di quanto non avessi pensato in un primo momento.

Ma procediamo con ordine.

Sul finire del 1966, trascinato da un amico appassionato di Archeologia, entrai per la prima volta nella sede del Gruppo Speleologico Bolognese, allora situata all'inizio di Via dell'Indipendenza e condivisa col Club Alpino Italiano.

Non avevo che diciassette anni una beata ignoranza su tutto ciò che rappresentava il Gruppo. Al di là della semplice passione sportiva costituita dalla pura esplorazione speleologica, esso poteva offrire a chi avesse voluto impegnarsi a fondo, infinite possibilità di ricerca nel campo delle scienze della terra. Se me lo avessero predetto, non avrei mai creduto che quel timido ingresso mi avrebbe aperto un mondo nuovo al quale, nel bene e nel male, avrei dedicato una gran parte della mia vita.

Naturalmente appresi subito che il Gruppo era stato fondato da Luigi Fantini nel lontanissimo 1932. Nei miei giovanili pensieri, mi sembrava un personaggio misterioso, dotato di incredibili capacità d'intervento nei più disparati rami della scienza: Speleologia, Mineralogia, Geologia, Archeologia, Paleontologia, Paleontologia, Storia e Folklore, solo per nominarne alcuni.

Dopo quel primo approccio, entrato a far parte del Gruppo, ebbi la possibilità di conoscere personalmente Luigi Fantini, all'inizio nell'area espositiva dedicata alla preistoria del Museo Civico di Bologna, luogo nel quale si sentiva come a casa propria. Egli infatti, quasi ogni domenica mattina si recava nelle austere sale dell'antico Museo per illustrare ai visitatori le collezioni di manufatti preistorici, una buona parte da lui stesso rivenuti ed esposti nelle vetrine (fig. 1).

In seguito, ebbi un approccio più diretto con Fantini e lo conobbi meglio nel corso delle varie manifestazioni organizzate negli anni dal GSB.

Nel 1971, si celebrò il centenario della scoperta della Grotta del Farneto da parte di Francesco Orsoni, altro straordinario personaggio vissuto nell'800 e precursore di tutte le ricerche speleologiche e preistoriche del bolognese. Fu solo grazie alle indagini di Luigi Fantini che la vita di Orsoni poté essere ricostruita, impedendo che il suo ricordo andasse perduto.

Fantini ebbe anche una parte importantissima nella stessa storia della Grotta del Farneto. In primis perché era nato in una casa colonica situata a pochi passi dalla cavità e poi perché al Farneto aveva personalmente compiuto una scoperta di eccezionale valore scientifico. Nella cavità d'interstrato definita "Sottoroccia", situata ad una trentina di metri di distanza sulla sinistra dell'ingresso della grotta vera e propria, aveva scoperto fin dal 1924 un giacimento di epoca eneolitica dalle spiccate caratteristiche sepolcrali, ricchissimo di manufatti e ossa umane caoticamente ammassate e in gran parte inglobate in un crostone stalagmitico, in associazione coi resti di una vera e propria sepoltura ancora 'in situ'.

Nel corso dei lavori di preparazione per la pubblicazione degli Atti relativi al Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto, si rese necessario accedere alle fotografie originali realizzate da Fantini nei lunghi anni della sua vita attiva. Ricordo che ci recammo a casa sua ed egli senza la minima esitazione ci mise a disposizione il materiale desiderato. Quella fu la prima volta che ebbi l'esatta percezione del valore insito nel prezioso patrimonio documentario costituito dalle fotografie scattate di Fantini.

L'archivio di negativi, composto essenzialmente da lastre di vetro, copriva un arco di tempo compreso fra gli inizi degli anni '30 e il 1975, ed era ancora in espansione poiché Fantini, benché ormai ottantenne, non aveva affatto smesso di scattare fotografie e nell'era dei negativi su pellicola, egli continuava imperterrito ad utilizzare le lastre di vetro con la sua vecchia fotocamera.

Luigi Fantini fotografo meriterebbe da solo un'ampia trattazione che occuperebbe molte pagine. Qui è sufficiente ricordare la straordinaria sensibilità e intuizione che lo spinsero a documentare capillarmente ogni cosa collegata agli argomenti delle sue ricerche.

Le prime fotografie ottenute da Fantini riguardano il mondo della Speleologia. La scoperta della Grotta della Spipola, avvenuta nel 1932, rivelò al grande pubblico il favoloso ambiente carsico che si estendeva nelle viscere dei Gesi Bolognesi, con potenzialità di ricerca dai confini sconosciuti. Ma, a parte

l'aspetto scientifico, esisteva in quella grotta una componente estetica di valore assoluto. Ben conscio di questo, Fantini affrontò il non semplice problema di come ottenere fotografie che rendessero la spettacolarità dei vasti ambienti di quel mondo sotterraneo. I mezzi di illuminazione dell'epoca erano tutt'altro che sufficienti allo scopo, considerato che le semplici lampade a carburo non potevano offrire la luce necessaria per fugare il buio delle grandi caverne come il Salone Giordani o quello del Fango, operazione che anche con le tecnologie attuali necessita di specifiche attrezzature.

Possiamo immaginare cosa comportò risolvere un simile problema ottant'anni fa. Ma al caparbio Fantini venne l'idea geniale di ricorrere ad un empirico sistema assai usato dai fotografi del XIX secolo, anche se ormai in disuso da lungo tempo: il lampo al magnesio! (fig. 2).

Così, dopo essersi procurato tutto il necessario iniziò la sperimentazione col magnesio. A grandi linee, la sequenza delle operazioni era la seguente: posizionamento della fotocamera sul treppiede e visualizzazione dell'immagine che si desiderava ottenere, regolazione della messa a fuoco sul vetro smerigliato per scegliere l'inquadratura ottimale. Poi, una volta settato il diaframma dell'obiettivo, seguiva la rotazione del cursore dell'otturatore in posizione "B", vale a dire fissando manualmente la regolazione in apertura. Subito dopo veniva asportato il vetro smerigliato ed inserito lo chassis (telaio) che conteneva la lastra negativa vergine e si procedeva all'estrazione del 'volet' di protezione della lastra stessa.

Data la sensibilità dell'emulsione dei negativi, veniva imposto a tutti i presenti di spegnere i propri sistemi d'illuminazione in modo da non creare luci parassite di disturbo sul negativo da impressionare.

Il passo seguente, una volta che gli uomini si fossero posizionati ai loro posti, era quello di dare il comando all'incaricato che azionava l'accensione del magnesio, con la raccomandazione che nessuno si muovesse fino alla conclusione dell'operazione con la chiusura del diaframma dell'obiettivo e l'abbassamento del volet di chiusura del telaio portalastre.

Dopo gli inevitabili insuccessi: scarsa illuminazione dovuta a poco magnesio o al contrario luce eccessiva provocata da un'esuberante esplosione del magnesio stesso (che tra l'altro causava l'emissione di lapilli e una densa nuvola di fumo), si stabilì una sorta di protocollo ottimale da usare in grotta.

In quegli anni il costo del magnesio sul mercato bolognese contava prezzi esorbitanti. Nel 1940 Fantini avviò parzialmente al problema con l'aiuto del

Prof. Franco Anelli, direttore delle Grotte di Postumia, il quale tramite il Fotografo Beghelli di Trieste, gli procurò torcette grandi e piccole già confezionate, utilissime per le fotografie in grotta.

È possibile valutare i risultati di tutta la complessa operazione osservando con attenzione le fotografie scattate negli ambienti sotterranei. Sebbene oggi la fotografia digitale a colori rappresenti un mezzo ormai indispensabile, di grande efficacia e fedeltà nella documentazione speleologica, la straordinaria qualità delle fotografie in bianco e nero ottenute da Luigi Fantini alla Spipola e nelle altre grotte dei gessi, non manca di stupire anche i più smaliziati professionisti dell'immagine dei nostri tempi.

Va anche detto che gli ambienti ipogei nella roccia gessosa sono quasi privi delle vivaci colorazioni presenti nelle grotte in calcare. La dominante delle tonalità è caratterizzata principalmente da una scala dei grigi piuttosto estesa, in parecchi casi mirabilmente registrata dalle fotografie di Fantini.

In quegli anni, caratterizzati da una attività condotta con grandissimo entusiasmo, la vulcanica mente di Fantini elaborò nuovi campi d'intervento. L'amore sconfinato che provava per la sua terra lo spinse ad utilizzare la fotografia in un vero e proprio percorso della memoria, catturando e imprigionando sulle sue lastre la visione di un mondo che andava scomparendo.

Alla fotografia di grotta seguì nel 1939 l'inizio di una campagna di documentazione degli antichi edifici della montagna bolognese. Si trattò di un lavoro che proseguì per quasi trent'anni e raggiunse l'apice con la pubblicazione della maggior parte delle sue immagini in due corposi volumi di grande pregio.

L'operazione si rese possibile grazie alla disponibilità da parte della Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna all'acquisto delle lastre e alla conseguente realizzazione della prestigiosa pubblicazione. I volumi ripropongono le straordinarie immagini di borghi, case e torri dell'Appennino bolognese. Secolari abitazioni che in parecchi casi oggi non esistono più, cadute sotto i colpi inferti dalle vicende belliche della Seconda Guerra Mondiale o malamente deturpate da pretestuose e alquanto discutibili "ristrutturazioni edilizie", dettate dalle necessità di un ammodernamento delle vecchie strutture.

Verso la seconda metà degli anni '70, conobbi Renzo Fantini, l'unico nipote di Luigi Fantini in discendenza diretta. Renzo aveva fondato un'agenzia che opera tuttora nel mondo dello spettacolo, e col tempo aveva assunto la promo-

zione artistica di alcuni fra i grandi nomi del mondo della musica d'autore italiana, personaggi della levatura di Francesco Guccini e Paolo Conte. Per farla breve conoscevo Guccini fin dai tempi dell'Osteria delle Dame, mitico ritrovo delle notti bolognesi a cavallo fra anni '60 e '70. E da quella conoscenza all'incontro con Renzo Fantini il passo fu assai breve. All'inizio non avevo associato l'ascendenza familiare di Renzo al cognome che portava, ma ricordo bene che una sera, mentre si stava parlando del più e del meno in bella compagnia uscì il fatto che io ero uno speleologo. Immediatamente Renzo, mostrando grande attenzione, disse che suo nonno non era altri che il fondatore del Gruppo Speleologico Bolognese. La sorpresa fu grande per entrambi e da quel momento diventammo amici. Quando qualche anno dopo, nel 1978, Luigi Fantini morì, lasciò un vuoto enorme sia in seno alla sua famiglia sia nel nostro mondo di speleologi bolognesi.

Parlare di Renzo oggi è abbastanza doloroso perché è scomparso prematuramente nel 2010. Spessissimo, nel corso degli anni della nostra frequentazione, i discorsi cadevano fatalmente sull'opera del vecchio Luigi, ed egli immancabilmente si commuoveva parlando del suo amato nonno.

Attorno al 1990, per ragioni del tutto sentimentali, Renzo decise di acquistare un lotto di terreno situato sull'altipiano gessoso che sovrasta la Grotta del Farneto, molto vicino all'ingresso della Grotta Coralupi. Mi accompagnò a vederlo e una volta sul posto gli chiesi il perché di quella scelta, dato che a livello speculativo non era certo un affare, essendo il terreno un semplice appezzamento boschivo situato all'interno del Parco dei Gessi Bolognesi. Non esisteva quindi alcuna possibilità di sfruttamento agricolo, e tantomeno l'ottenimento di un qualunque tipo di concessione edilizia. Molto semplicemente mi rispose che lo aveva voluto perché lì c'erano le sue radici, nei pressi era nato suo nonno e lì aveva vissuto facendo il boscaiolo per più di trent'anni. E quella per lui era una motivazione più che sufficiente.

Con Renzo discutemmo spesso della copiosa produzione fotografica avuta in eredità, e lui mi chiese se ero interessato prima o poi a prestargli aiuto per riordinare la cospicua mole di lastre di vetro conservata in famiglia. Naturalmente la mia risposta non poteva che essere affermativa, ma come molto spesso accade, a causa degli impegni di lavoro e dello scarso tempo libero a disposizione di entrambi, ogni volta che toccavamo l'argomento tutto veniva rimandato a data da destinarsi.

Nel 1995, si celebrò il centenario della nascita di Luigi Fantini e, rinnovato interesse per le sue fotografie, indusse l'Istituto per i Beni Culturali ad elaborare un progetto per la catalogazione delle lastre custodite dagli eredi e organizzare un'esposizione a Palazzo Re Enzo.

Nell'iniziativa furono coinvolti anche i Gruppi Speleologici bolognesi, i quali fornirono materiali storici e l'assistenza necessaria per l'identificazione delle fotografie di argomento speleologico. Per il completamento del progetto era necessario accedere direttamente alle lastre e Renzo Fantini acconsentì all'utilizzo dei negativi di suo nonno. Ma in quella occasione furono prese in considerazione solo le lastre di carattere naturalistico in senso lato, tralasciandone un buon numero di argomenti diversi.

Le Lastre

Proseguendo le mie indagini sull'argomento, giunsi alla conclusione che sarebbe stato necessario avere un quadro il più possibile esteso della produzione fotografica connessa a Luigi Fantini sparsa nelle varie collezioni, sia pubbliche sia private. Come ho accennato all'inizio, si tratta di una impresa tutt'altro che facile perché la quantità di immagini disponibili è elevata e non è possibile accertare quanto dell'intera sequenza sia ascrivibile al solo Fantini.

Partendo dalle prime fotografie, essenzialmente di carattere speleologico, geologico e naturalistico conservate come stampe nell'archivio GSB/USB, vi sono alcune evidenze, fornite da brevi didascalie presenti sul retro delle stampe stesse risalenti agli anni '30, che in alcuni casi riportano il nome di un autore diverso da Luigi. Questo ha fatto nascere il dubbio che in quel periodo qualcuno dei membri Gruppo Speleologico fosse dotato di una fotocamera personale e che autonomamente realizzasse immagini. Tale impressione sarebbe anche avallata dal fatto che in altre collezioni private esistono stampe fotografiche senza il corrispondente negativo. Inoltre, sono note altre stampe attribuite a Luigi Fantini ma anch'esse risultano mancanti del relativo negativo fotografico.

Da queste indicazioni e da alcune testimonianze dirette, possiamo ipotizzare con qualche certezza che nel corso degli anni parecchi negativi su lastra siano andati dispersi, distrutti o alienati, sebbene Fantini stesso non fece mai accenno a problemi di questo tipo.

È stato anche accertato che egli realizzò delle fotografie per conto di terzi. Ad esempio nel lungo periodo che trascorse come assistente del Museo Civico di Bologna venne talvolta richiesta, dall'allora direttrice Dott.ssa Rosanna Pincelli, la sua opera per la realizzazione di fotografie di manufatti delle collezioni archeologiche, come documentazione d'archivio o a scopo divulgativo.

Di questa serie, una parte importante è costituita dalla completa documentazione fotografica delle numerose epigrafi di epoca classica esistenti al Museo, poi pubblicate nel catalogo "Il lapidario", curato nel 1960 dal Prof. Giancarlo Susini e dalla Dott.ssa Pincelli.

Analizzando le lastre è stato possibile stabilire una certa sequenza cronologica nella loro produzione. È noto che Luigi Fantini aveva iniziato a fare fotografie attorno al 1931-1932 utilizzando una fotocamera Voigtländer 9×12 cm, per cui le primissime negative sono di quelle dimensioni, come ad esempio quella che lo ritrae seduto davanti al primo ingresso della Grotta della Spipola (fig. 3).

Un paio d'anni dopo, nel 1934, Fantini decise di incrementare la propria attrezzatura. Questa esigenza si rese quasi obbligatoria a causa di un incidente avvenuto il 31 dicembre 1933 alla Grotta di Gaibola. Qui, nel tentativo di ottenere una buona fotografia, aveva posizionato il lampo al magnesio troppo vicino alla fotocamera, al momento dell'accensione la fiammata fu così violenta da danneggiare irreparabilmente l'obiettivo della Voigtländer.

Così, appena possibile, si recò nel negozio del fotografo bolognese Giovanni Pungetti (il quale già partecipava alle uscite del gruppo) e acquistò per 1000 lire una nuova macchina fotografica a lastra 10×15 cm dotata di un prestigioso obiettivo Zeiss Tessar. Investendo quella cifra non certo indifferente per l'epoca, Fantini mise al sicuro il proprio futuro di appassionato e abile fotografo, nel 1960 infatti ebbe così a commentare nella presentazione del suo primo libro fotografico sulle antiche case dell'Appennino:

"... Per la bisogna ero egregiamente attrezzato in quanto la mia macchina fotografica a lastre, formato 10×15 (la dimensione della cartolina gigante), munita di un ottimo Tessar Zeiss 1.4 - 5, era quanto di meglio potesse occorrere per la realizzazione del mio allettante progetto."

L'avventura fotografica di Fantini ebbe così il suo inizio, con le numerose e splendide immagini che ritraggono le Grotte Bolognesi, nei mesi successivi alla fondazione del Gruppo Speleologico Bolognese ed alla immediata scoperta della Grotta della Spipola. In quegli scatti appaiono sempre i primi soci del GSB: innanzitutto Mario, il figlio undicenne di Luigi Fantini e poi Giusep-

pe Loreta, i quattro fratelli, Giulio, Luigi, Ludovico e Pietro Greggio con Ludovico (Vico) spesso in primo piano, i fratelli Vinicio e Armando Marchesini, e ancora Antonio Forti, Giorgio Masi, Raffaele Suzzi, Leonida Tassi ecc. Nomi di persone che oggi, anche se pressoché sconosciute, vanno ricordate perché hanno fatto la storia del Gruppo (fig. 4).

Il GSB effettuava anche numerose escursioni in tutta la fascia appenninica del territorio bolognese. Di quell'esaltante periodo si sono conservate fra l'altro le suggestive immagini della faglia pliocenica, le vertiginose guglie delle arenarie di Pian di Macina o le enormi septarie portate alla luce nelle argille scagliose calanchifere.

Quella prima fase, durata meno di dieci anni, si concluse poco dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e fu caratterizzata da una ricca messe di ritrovamenti puntualmente documentati da Fantini col suo fedele obiettivo Zeiss.

Le fotografie di quel periodo rivestono tuttavia uno stile che nel corso degli anni sarà ripetuto sempre più raramente da Luigi Fantini. L'ampliarsi dell'orizzonte dei suoi interessi iniziato nel dopoguerra, si palesa nelle centinaia e centinaia di lastre dedicate agli antichi edifici dell'Appennino. Se ai primordi egli aveva indugiato nel ritrarre costantemente i compagni d'avventura come soggetti e attori nel favoloso mondo ipogeo appena scoperto, le successive, più ponderate e serie fotografie d'architettura relegano l'elemento umano, uomini, donne e bambini insediati nei vetusti edifici montani, alla stregua di semplici spettatori. Ecco così apparire persone ignare del potente messaggio tramandato dalle secolari pietre, tangibile retaggio di ignote generazioni sorte e scomparse dalla scena appenninica, in un panorama in cui solo la casa è rimasta, silente testimone di un mondo finito.

Nel secondo periodo, Luigi Fantini è talvolta ancora attratto dall'uomo come soggetto da fotografare, ma solo nei momenti specifici in cui le sue mani callose stringono antichi strumenti, ultime reliquie di un'attività in via di estinzione. Merita citare ad esempio la stupenda fotografia (a mio avviso forse la più straordinaria di tutta la produzione fantiniana) dell'artigiano di Pian di Macina chiamato in dialetto "busmarôl",¹ un poverissimo personaggio che vagava di borgata in borgata per vendere o riparare con la propria arte vecchi oggetti di uso quotidiano, come le brusche per lavare i panni o per strigliare gli animali nella stalla. Pur nell'evidente indigenza, quanta serena dignità trasmette quello sguardo! (fig. 5).

¹ Da *bòsma*, una graminacea che cresce sulle rive dei corsi d'acqua la cui resistentissima radice veniva utilizzata come elemento abrasivo di brusche e spazzole.

Notevole è anche la fotografia che coglie l'attimo in cui sull'aia di una borgata di Monghidoro si "batte" il grano con l'utilizzo di una pariglia di bovini che trascinano in circolo una grossa pietra sui covoni appena mietuti, per separare i preziosi chicchi dalle spighe.

Si tratta di esempi unici ma che indicano come l'occhio vigile del fotografo Fantini fosse comunque sempre all'erta.

In anni più recenti divenne presto chiaro che l'archivio fotografico di Luigi Fantini non poteva restare a lungo relegato in un ristretto ambiente personale. Il mondo dell'informazione si accorse del valore rappresentato dalle immagini ottenute dal vecchio montanaro. Sempre più spesso si coglieva l'occasione per divulgare su giornali e riviste un assaggio di quel lavoro di decenni. Poi, nel 1972 videro la luce i meravigliosi volumi illustrati sulle case antiche i quali finalmente sostituirono e completarono il primo lavoro dato alle stampe nel 1960 sull'argomento, di cui Fantini fu sempre assai poco soddisfatto. Queste edizioni andarono ad aggiungersi alle pubblicazioni di carattere preistorico, geologico e naturalistico redatte e illustrate da Fantini stesso.

Dopo la scomparsa di Renzo Fantini sempre più spesso mi sovvenni dei vecchi discorsi riguardanti le lastre del nonno. Così, alla fine del 2013 decisi di prendere contatto con Luigi e Milo, i figli di Renzo, esposi loro il problema e mi offrii di effettuare la completa digitalizzazione e catalogazione delle lastre da loro conservate. Essi compresero immediatamente l'importanza della mia proposta e dimostrando grande fiducia mi affidarono tutto il patrimonio di negative contenuto in tre cassette di legno (fig. 6).

Così, scatola dopo scatola, lastra dopo lastra, ho condotto a termine il lavoro, effettuando la scansione, riproducendo e salvando i file in alta definizione con estensione fotografica digitale TIFF, l'intera collezione di negativi attualmente in possesso degli eredi Fantini.

Fatto questo ho potuto procedere, nei limiti del possibile e con qualche difficoltà oggettiva, ad un tentativo di confronto fra tutto il materiale conservato a Bologna nei diversi archivi. È così stato accertato definitivamente che gli eredi Fantini possiedono solo una parte della copiosa produzione fotografica realizzata dal loro antenato. Il corpus principale di lastre negative, oltre 1200, riguardante soprattutto le case antiche dell'Appennino Bolognese, fu ceduto alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna. Fra queste ve ne sono parecchie di inedite le quali, non rivestendo un interesse prettamente architetto-

nico o trattandosi di scatti diversi di un medesimo soggetto, non furono utilizzate nella pubblicazione.

Altre lastre, più di 300, di interesse speleologico, geologico e naturalistico, pur essendo state catalogate e riprodotte dall'Istituto dei Beni Culturali di Bologna, non risultano in inventario per cui non è stata accertata l'attuale collocazione degli originali.

L'Archivio Fantini del Gruppo Speleologico Bolognese - Unione Speleologica Bolognese conserva principalmente stampe fotografiche anche d'epoca, molte delle quali furono donate dallo stesso Luigi Fantini in qualità di fondatore e Presidente Perpetuo del Gruppo. Le stampe di questo archivio, ovviamente, riguardano la speleologia, la geologia e le scienze naturali, e parecchie di esse combaciano perfettamente con le riproduzioni effettuate dall'Istituto dei Beni Culturali, per cui non c'è alcun dubbio che furono ricavate dalle medesime lastre. Oltre alle stampe, il GSB/USB conserva quattro lastre in vetro originali 10×15 cm datate 1939. Una raffigura il panorama esterno della Valle cieca dell'Acquafredda alla Croara, le altre tre ritraggono gli ambienti sotterranei del complesso carsico Spipola/Acquafredda.

Negli archivi del Museo di Preistoria "Luigi Donini" di San Lazzaro di Savena sono depositate altre quattro lastre di vetro di Luigi Fantini che ritraggono esclusivamente manufatti di pietra.

Ritornando all'archivio degli eredi Fantini è necessario precisare che la catalogazione da me redatta al momento della digitalizzazione degli originali, riguarda 370 lastre suddivise in 35 scatole. Ho deciso, in accordo con i proprietari e nei limiti del possibile, di lasciare i negativi nelle medesime scatole in cui le sistemò Fantini stesso. Va però precisato che il contenuto delle scatole non corrisponde quasi mai alle iscrizioni autografe tracciate su ogni contenitore da Luigi Fantini. Il motivo va ricercato probabilmente nel fatto che l'autore mise spesso mano alle lastre nel corso degli anni, per cui una certa confusione è stata inevitabile riguardo il loro contenuto. In ogni caso sarà sempre possibile individuare i files digitali ottenuti e salvati, secondo criteri di catalogazione più consoni ad una accessibilità codificata ed organica, rispettando la tematica soggettiva costituita da ciascuna lastra.

Certi particolari (porzioni del quotidiano «Il Resto del Carlino» con la data di pubblicazione con cui erano avvolti alcuni negativi) indicherebbero che

l'ultimo periodo in cui fu posto mano alle lastre è situabile fra il 1974 e il 1977, vale a dire fino a un anno prima della morte del loro autore.

Alcune scatole si presentavano legate con un filo di spago per cui, dopo la digitalizzazione e catalogazione del loro contenuto, sono state di nuovo legate come in origine. Altre scatole portano la marca originaria di fabbricazione come le Lastre Cappelli della Ferrania, molto usate dai fotografi negli anni '30/'40 del Novecento. Altre, di marca Agfa. Sono molto più recenti e risalgono agli anni '60/'70 (fig. 7).

I negativi privi di una busta dedicata sono stati dotati di buste nuove. Quelli inseriti in buste con didascalie autografe di Luigi Fantini, dopo la digitalizzazione sono stati reinseriti nelle buste stesse di appartenenza. Ogni busta con la descrizione originale autografa del contenuto è stata anch'essa digitalizzata e inserita all'elenco relativo al contenuto di ogni scatola. Per identificare le buste è stata mantenuta la numerazione fornita al momento della scansione al negativo che conteneva, ma con l'aggiunta di una lettera dell'alfabeto dopo il numero di catalogo.

Infine, per maggior sicurezza, all'interno di ogni scatola è stata inserita una copia dattiloscritta con l'elenco e la descrizione del suo contenuto. Per ogni lastra è stata riportata la medesima dicitura (quando era presente) scritta da Fantini sulle buste di contenimento delle lastre stesse.

Sempre riguardo le buste mi preme indicare un aspetto particolare riscontrabile nelle iscrizioni. Quelle redatte nel periodo finale costituiscono una prova tangibile del passare del tempo. La splendida e inconfondibile calligrafia degli anni migliori di Luigi Fantini, ricca di ampie volute ed elegantemente tracciata con l'inchiostro, caratteristica di quando era ancora Archivist Capo del Comune di Bologna, ha ceduto il passo a una grafia insicura, ben visibile nel tracciato lasciato dalla penna, amara testimonianza dell'inesorabile procedere della vecchiaia.

La maggior parte delle negative degli eredi Fantini riguardano principalmente argomenti di carattere preistorico. Si tratta soprattutto di fotografie di manufatti in pietra scheggiata. Fra queste si annoverano diversi doppioni degli stessi oggetti, fotografati con inquadratura, illuminazione o tempi di esposizione diversi.

Evidentemente Fantini, fino agli ultimi anni della sua vita, era costantemente impegnato nello studio dei reperti paleolitici e pre-paleolitici che riteneva di aver riconosciuto nei ciottoli estratti dalle puddinghe del Monte delle Formiche e di Livergnano. Questo lo aveva indubbiamente portato a conservare

gelosamente i negativi ottenuti durante le innumerevoli escursioni effettuate fra il 1950 e il 1970.

Oltre all'argomento preistorico, la collezione comprende un certo numero di lastre inerenti alle case antiche dell'Appennino e della medesima qualità di quelle conservate alla Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna (fig. 8).

Ma soprattutto ve ne sono altre dedicate agli antichi mestieri o alle attività contadine, che furono già pubblicate in passato ma dei quali originali evidentemente, Fantini non volle privarsi.

Un ultimo aspetto curioso emerso nel digitalizzare le lastre riguarda il fatto che il loro autore, quando trovava qualche libro o pubblicazione di particolare interesse, desiderava riprodurre le parti che potevano essergli utili per i propri studi. Per questo non si limitava come di consueto a farne copia a mano o, più tardi, fotocopia, ma procedeva a fotografare, sempre su lastre di vetro con la sua vecchia fotocamera, pagina per pagina gli articoli pubblicati. Un metodo non certo economico!

Riepilogando, il conteggio complessivo delle lastre è così ripartito:

Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna	lastre n° = 1242
Istituto dei Beni Culturali - Bologna	lastre n° = 338
Eredi Fantini - Bologna	lastre n° = 370
Archivio GSB-USB - Bologna	lastre n° = 4
Archivio Museo "Luigi Donini", San Lazzaro di Savena	lastre n° = 4

Per un totale di 1958

Concludendo, non mi aspettavo che l'Archivio Fotografico generale di Fantini comprendesse un tale numero di immagini. Oltre a questo, considerata la vastità degli argomenti trattati, non si può escludere la possibile esistenza di altre lastre, magari conservate in qualche luogo sconosciuto di una collezione dimenticata.

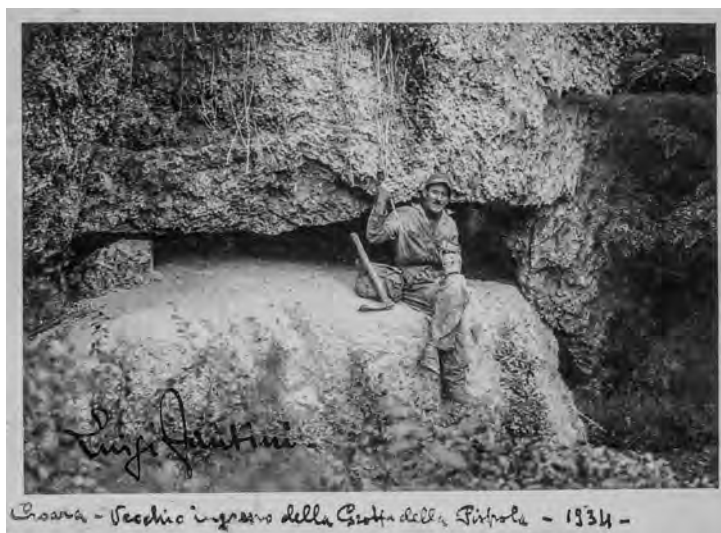
Se così fosse, un giorno forse avremo la ventura di scoprire che nonostante il tempo passato, Luigi Fantini ha ancora in serbo delle sorprese.



1. Le vetrine della Sala Preistorica del Museo Civico di Bologna, come apparivano ai tempi di Luigi Fantini. (Foto G. Rivalta).



2. Grotta della Spipola, 1933. Luigi Fantini col figlio Mario, ritratti in una sala occupata da un lago sotterraneo illuminata col lampo al magnesio. (Archivio GSB/USB).



3. Luigi Fantini seduto davanti all'ingresso storico della Grotta della Spipola. La foto fu in realtà scattata il 10 settembre 1933 (Archivio GSB/USB).



4. I soci del GSB ritratti in piena allegria dopo una memorabile uscita alla Grotta della Spipola, effettuata il 17 giugno 1933, alla quale parteciparono anche il Prof. Michele Gortani e l'On. Angelo Manaresi. In piedi da sin.: Vico Greggio, Pierino Greggio, Tonino Forti, il presidente del CAI di Bologna Ferruccio Negri di Montenegro, Giuseppe Loreta, Luigi Fantini, Mario Fantini di 11 anni, Tino Lipparini, Giovanni Pungetti, Raffaele Suzzi, l'autista di Manaresi, Renato Parisini. In basso: Vinicio Marchesini, Armando Marchesini, Giorgio Masi e Dante Fantini, il quale non aveva rapporti di parentela con Luigi. (Archivio GSB/USB).



5. S. Bartolomeo di Musiano (Pianoro) - 22 agosto 1939 - “*Al busmarôl di Pian di Macina*”. (Archivio eredi Fantini).



6. Le cassette con le lastre originali di Luigi Fantini. (Foto dell'A.).



7. Scatola di contenimento lastre Ferrania usata da Fantini.



8. Vedriano di Castel S. Pietro - Casa "La Buferla", oggi non più esistente. (Archivio eredi Fantini).

Enrico e Luigi Fantini: l'artista e l'esploratore, testimoni di un paesaggio mutato nel tempo

di Enzo Busatta

Enrico Fantini nasce a Bologna la domenica mattina del 16 Dicembre 1928.

Disegnatore, pittore, incisore, scultore, fotografo. In ciascuna di queste arti si è sempre distinto ed espresso ad altissimi livelli. Questa sua ecletticità stupisce ancora di più se si considera che Enrico Fantini è stato un autodidatta.

La sua vocazione artistica si manifesta in giovanissima età, soprattutto nel disegno e nella pittura (acquerelli, dipinti a tempera e ad olio). Ad accorgersi di queste sue doti e del suo talento sarà un altro famoso autodidatta: Luigi Fantini, che per lui sarà per sempre semplicemente ed affettuosamente “lo Zio Gigi”.

Così Enrico Fantini si racconta:¹

«Fin da bambino mi piaceva tanto disegnare. Riempivo di “disegnini” qualsiasi pezzo di carta a portata di mano. Un giorno disegnai a matita sulla parete di cucina un grappolo d'uva dal vero. Lo zio Gigi (Luigi Fantini) che spesso veniva a trovarmi, rimase colpito dal disegno e da allora cominciò a fornirmi di carte, pennini, matite, acquerelli, convinto del mio talento naturale per il disegno. La carta che lo “zio” (impiegato nel Comune di Bologna) mi procurava era carta di nessun valore, destinata al macero: ricevute del 1870, con tanto di marca da bollo, per pagamenti di: lavori stradali, rette per ospizi dei poveri, affittanze per opere liriche al Teatro Comunale ecc. Ma per me era una carta preziosa, spessa, ruvida, ottima per il disegno e per l'acquerello. Poi mi portava libri di stampe antiche, di fontane, di monumenti bellissimi ma per me difficili da riprodurre. Tanti disegni e acquerelli sono stati fatti con queste carte, purtroppo molti andarono perduti in un bombardamento della nostra casa, nel settembre 1944».²

¹ Il materiale raccolto e citato in questo contributo proviene in gran parte dai diari e dagli appunti ritrovati nel laboratorio di Enrico, rimasto intatto dopo la sua scomparsa.

² Presumibilmente, il bombardamento a cui si riferisce è quello avvenuto il 16 settembre 1944, che colpì la zona di Pontevicchio, dove era situata la casa di Enrico.

Quel giorno Luigi Fantini si rifugiò nella casa di fronte alla sua, dove viveva Enrico con la famiglia. Una bomba centrò in pieno l'edificio distruggendolo, ma fortunatamente la trave posta a sostegno del rifugio resse, uscirono tutti illesi dalle macerie nel mezzo di un'immane devastazione. Si dice che Enrico avesse con sé un'immagine della Madonna della Cintura e a lei attribuirono la miracolosa sopravvivenza, diventandone devoti ed ergendola a loro protettrice.

In quell'occasione, si consolidò ancora di più, tra zio e nipote, un sodalizio che accompagnerà Enrico per tutta la vita e che sopravviverà anche alla morte di Luigi, (avvenuta nel 1978), a cui dedicherà molto del suo lavoro e delle sue iniziative future.

Nel febbraio del 1939, Luigi Fantini decise di avviare un nuovo progetto: un censimento fotografico delle antiche costruzioni dell'Appennino bolognese, che aveva avuto modo di notare durante le sue peregrinazioni. In queste escursioni appenniniche, cominciò a portare con sé un Enrico Fantini appena ragazzino. Dopo i primi entusiasmanti risultati per le foto ben riuscite, subentrano le prime difficoltà derivanti, in alcuni casi, dall'impossibilità di realizzare inquadrature adeguate dei fabbricati per via della loro posizione o della vegetazione che ne impediva la veduta d'insieme, in altri, dall'impossibilità di fotografarne l'interno a causa della scarsa illuminazione e della mancanza, a quei tempi, di adeguati dispositivi di luce a flash. In questi casi, si rivelarono di fondamentale importanza i disegni che il giovane Enrico realizzava nel corso delle numerose perlustrazioni. In diversi aneddoti, negli anni successivi, Luigi ricorderà la preziosa collaborazione di Enrico, che in alcuni casi, l'entusiasmo per il compito da svolgere portava ad operare in posizioni molto pericolose, pur di ottenere lo scorcio dalla migliore prospettiva, come nel caso della torre del borghetto di Casigno di Carviano³. A causa del ripido pendio che circondava il borghetto, diventava difficile scattare delle "buone foto", ma...

«...ecco giungere preziosa ancora una volta, l'opera di mio nipote, che messosi a cavalcioni di una trave sporgente dall'alto d'una casa sinistrata per essere meglio in prospettiva, in una posa da far rizzare i capelli (mentre io dal basso esternavo i più allettanti voti a S. Antonio Abate, nostro speciale protettore!), in breve tempo supplì egregiamente alla bisogna, con piena soddisfazione «ed cal mat dal zio!....»»⁴

³ Fantini L., *Case e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna: Società tipografica Marreggiani, 1960, pp. 25-153.

⁴ Fantini L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna, Cassa di risparmio, 1971, vol. 1, p. 184.

È curioso che nei suoi appunti, Enrico abbia poi “contraddetto” lo zio, facendo notare che la loro santa protettrice era la già citata Madonna della Cintura del Farneto (fig. 1).

L'attività di ricerca e catalogazione degli antichi edifici subì un rallentamento con l'inizio della guerra, fatto questo che pose limiti alla libera circolazione di Luigi ed Enrico, che rischiavano, con i loro rilievi, di essere scambiati per spie.

Fortunatamente, in quel periodo, Luigi Fantini passò alle dipendenze della sezione Idraulica del Genio Civile di Bologna come addetto al censimento delle sorgenti delle vallate del Savena e dello Zena. Così, munito di tessera di funzionario di un ente dello Stato e di autorizzazione a portare gli strumenti necessari, macchina fotografica compresa, poté proseguire il lavoro fino al novembre 1942 (fig. 2).

Dopo questa data, ogni attività fu sospesa a causa dei ben noti eventi bellici, per essere ripresa negli anni successivi alla fine del conflitto (figg. 3-4-5).

Le nuove perlustrazioni del dopoguerra rivelarono come fossero state importanti la tenacia e la perseveranza nel ritrarre quelle case antiche, poiché l'accanimento con il quale il conflitto aveva flagellato l'Appennino, aveva ridotto in macerie molte di esse, cosicché l'unico ricordo rimasto stava nelle preziose immagini ottenute dalle foto di Luigi e dai disegni di Enrico.

In una pagina del suo diario, così racconta Enrico uno delle gite fatte con lo zio:

«Gita di due giorni (lunedì 25 – martedì 26 giugno 1951)

Partenza ore 6,30 da Bologna.

Bologna – Casalecchio – Pontecchio (lungo il Reno) – Sasso (ma per il Setta)

Fermata e disegno dei Ruderì da ricostruire idealmente della Lama

Poi si riparte si passa Vado e si fotografano le Murazze per completare un mio disegno già fatto, arrivati a Rìoveggio prendiamo la strada lungo il Sambro poi su a Brigoli e giungiamo a Rìomaggio ove disegno 3 Finestre, da Rìomaggio andiamo a Gabbiano dalla casa Davin me è già restaurata e non si può fare ne disegno ne foto. Da Gabbiano (è già sera) andiamo nel fiume Sambro per risalire sulla strada che ci porta a S. Benedetto in Val di Sambro ove giungiamo alle 8 di sera circa. Troviamo alloggio in un alberghetto (l. 250) pulito e familiare. Ore 5,13 del martedì si parte da S. Ben. Si passa ore 5,40 da Madonna dei fornelli e giungiamo a Qualto alle 6,10 circa.

Disegno la casa dal portico e comincia a piovere. Poi finiamo di prendere 3 finestre. Piove forte e ci rifugiamo in una locanda osteria ove ci rifocilliamo e ci scaldiamo con un po' di formaggio [...] mortadella e pesche. Appena smesso di piovere forte, col cielo nuvoloso si riparte verso Castel dell'Alpi ove ci

fermiamo a vedere lo spettacolo spaventoso e immane della frana che ha fatto un laghetto col Savena...» (figg. 6-7-8).⁵

Il censimento degli edifici era svolto sempre con meticolosa attenzione, registrando e documentando tutti i dettagli connessi a quest'attività: da un lato le fotografie – ottenute talvolta dopo lunghe attese della “luce buona” – corredate di data, ora, tempo di esposizione e diaframma; contemporaneamente schizzi e misure della casa ad opera di Enrico. Ogni singola tavola disegnata era poi rifinita e dimensionata in scala in un secondo momento. Straordinario il ritratto dello «zio mentre attende [...] il sole per fotografare la casa dei Secchi a Monte Pastore» (fig. 9).

Così Enrico Fantini ricorda quelle giornate di lavoro:

«La partenza era fissata alla casa dove abitavo al Pontevecchio la mattina presto verso le 6, mi facevo trovare pronto, bicicletta, cartella con fogli da disegno, matite e gomme e un cartoccio di panini per la colazione al sacco. Lo zio Luigi arrivava sempre puntualissimo in sella alla sua “Bianchi” carica di un paio di tascapane, in uno la macchina fotografica, munita dell'ottimo Tessar Zeiss 1:4,5 – quattro cinque chassis con lastre di vetro 10×15 cm, lastre “Superorto” Ferrania, nell'altro il potente binocolo Zeiss e una borraccia di alluminio e, legato al cannone della bicicletta, il cavalletto fotografico. Prima tappa Casalecchio di Reno per un frugale rifornimento di pane e frutta, poi via verso la destinazione prestabilita.

Il viaggio era sempre programmato con largo anticipo e con perlustrazioni precedenti in cui venivano annotati in un brogliaccio il nome della casa e alcuni suggerimenti per la buona riuscita delle riprese: inverno senza foglie...matino...pomeriggio.

Arrivati sul posto, lo zio sceglieva il punto giusto, cercando sempre che la luce della facciata fosse radente. Questo era il suo chiodo fisso. Era capace di aspettare ore finché la luce fosse quella giusta.

Montava il cavalletto, vi collocava la Zeiss e focalizzava attraverso il vetro smerigliato. Per fare ciò si copriva con un panno nero che suscitava l'ilarità dei “Villici”. Inseriva lo chassis con le lastre e scattava la foto immortalando la casa.

⁵ Nel febbraio del 1951, una frana travolse il borgo di Castel dell'Alpi, sulla sponda sinistra del torrente Savena, formando un nuovo lago artificiale. Furono risparmiati solo la chiesa e il campanile. Il paese sarà ricostruito in parte sulla riva destra. Il lago diventerà poi un'apprezzata meta turistica per i bolognesi. Cfr., Abatantuono M., *Cronaca della frana di Castel dell'Alpi: sono passati cinquant'anni dai terribili mesi in cui una frana cancellò quasi completamente il paese*, in «Savena, Setta, Sambro», 20 (2001), pp. 139-143.

A volte gli capitava, con grande disappunto, di confondere gli chassis impressionati con quelli vergini, inconveniente al quale ovviò dopo le prime disavventure mettendo le lastre in tasche diverse, quelle impressionate a destra le altre a sinistra.

Annotava sempre luogo data, ora, tempo di esposizione e diaframma.

Tutto ciò che era possibile veniva fotografato, altrimenti si procedeva con schizzi corredati di misure, di particolari di annotazioni, in modo da riportare nella maniera più fedele possibile, il futuro disegno della casa.

Con questo metodo un po' laborioso e con tanta pazienza si riusciva a documentare la casa con foto, misure e disegni nelle sue parti più importanti.

In questo modo furono raccolte le immagini, non semplici fotografie, tra le più belle che siano state fatte del nostro appennino».

La pagina di diario si riferisce probabilmente a una delle ultime gite fatte insieme all'amato zio. Infatti, nell'Agosto del 1951, a soli ventitré anni, Enrico emigrò in Brasile, a San Paolo dove vivrà e lavorerà, sempre in campo grafico, per diversi anni. La distanza non scalfì il rapporto con l'ormai lontano zio, anzi lo rafforzò, considerato il serrato rapporto epistolare che continuerà per tutti i dieci anni in cui saranno lontani. Dalle lettere, che Enrico conserverà per sempre, emerge il forte legame affettivo che univa zio e nipote «...preziosi brani di vita densi di ricordi, di speranze di vittorie, di sconfitte, ma soprattutto l'umore sincero del momento....». In questi scritti spontanei, troviamo il vero Luigi Fantini in una sorta di autobiografia che ripercorre tappe importanti dei suoi studi e delle sue scoperte raccontate, come in un diario, in modo più confidenziale, liberate dalla prosa delle comunicazioni scientifiche ufficiali.

Tramite questa corrispondenza proseguirà, inoltre, anche la loro collaborazione, tanto che molti disegni preparatori eseguiti in Italia verranno finiti da Enrico in Brasile e, talvolta, rispediti in Italia. Il disegno preparatorio del Torre del borghetto di Casigno di Carviano, ad esempio, fu realizzato da Enrico durante una vacanza in Italia nel maggio 1958, ma finito poi in Brasile (figg. 10-11). Nell'occasione della stessa vacanza, Luigi aveva fatto sapere al nipote che vi era la concreta possibilità di pubblicare un libro sugli antichi edifici della montagna. Nel 1959, intanto Enrico sposò in Brasile, per ironia della sorte, una bolognese, Irma Busatta.

Luigi Fantini nel 1960 diede alle stampe *Case e torri dell'Appennino Bolognese*.⁶ In questo volume venivano pubblicate solo una piccola parte dei ri-

⁶ Fantini L., *Case e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna, Società tipografica Marggiani, 1960.

lievi fotografici e grafici da lui realizzati assieme al nipote Enrico. Infatti, erano state selezionate solo 214 fotografie tra le tante che Luigi Fantini aveva nel suo archivio. Nacque così un libro pregevole per la qualità, anche se, la sua storia non fu felicissima, anzi Enrico più volte ricorderà che fu per lo zio una delusione. La distribuzione non avvenne nelle librerie, come si fa normalmente, ma privatamente ad amici conoscenti e l'autore non ebbe alcun compenso. Non meraviglia se il libro passò inosservato, ed è un peccato perché si trattava di un'importante raccolta sulla storia delle case antiche dell'Appennino bolognese, un'anticipazione dei volumi pubblicati tra il 1971 e il 1972.⁷

Lo stesso Enrico, inoltre, nei suoi diari e anche in alcuni appunti "sparsi", riferirà più volte la delusione di Luigi per la mancata pubblicazione, come negli accordi, della dedica all'amatissimo padre:

«Ad Enrico Fantini mio Padre. Estroso Artigiano del Farneto, il cui graditissimo ricordo sempre mi commuove, dedico con affetto queste pagine».

Intanto, nel 1961, Enrico Fantini – dopo dieci anni – rientrò in Italia dal Brasile, lavorando come illustratore per una casa editrice...

«...con uno stipendio da fame.....uno dei periodi più brutti della mia vita....».

L'insoddisfazione lo spinse, dopo pochi anni, nel 1965, ad emigrare in Canada. Qui inizierà un periodo felice, in cui le sue qualità artistiche verranno finalmente riconosciute. Durante la permanenza in Canada, oltre all'attività professionale di disegnatore, Enrico Fantini frequentò corsi di fotografia, attrezzandosi con moderne macchine fotografiche (Nikon e Mamiya), obiettivi per ogni esigenza (grandangolo e teleobiettivi) e flash per interni. Nel 1968, a causa della scomparsa del padre, Enrico tornò definitivamente in Italia per stare vicino alla madre rimasta vedova, ma già a partire dal 1967, durante i periodi di vacanza in Italia, aveva ricominciato ad affiancare lo zio nel progetto di censimento delle case antiche (fig. 12). Quando Luigi vide le prime foto realizzate da Enrico ne rimase entusiasta, e gliene fece scattare diverse. Queste sarebbero poi confluite nei due volumi *Antichi edifici della montagna bolognese*.

⁷ Fantini L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna, Cassa di risparmio, 1971-72, 2 voll.

I disegni di case antiche di Enrico Fantini furono più di un centinaio, anche se quelli pubblicati soltanto cinquantanove, mentre le fotografie da lui scattate circa 400. I due volumi ottennero un notevole successo e divennero ben presto una formidabile enciclopedia delle costruzioni dell'Appennino bolognese.

Enrico Fantini incisore

La trentennale collaborazione con lo zio Luigi aveva sicuramente contribuito a far nascere in Enrico Fantini la passione per il disegno, per l'acquarello, per la pittura a olio, ma, dall'inizio degli anni settanta, l'incisione diventerà l'arte più amata.

Enrico inizia ad incidere le prime lastre con Giorgio Rebecchi nel 1971, frequentando in seguito la stamperia di Mario Leoni, l'ormai storico "Atelier S. Leonardo", ma godrà anche dell'amicizia e della stima di Carlo Leoni, finissimo incisore, prodigo di insegnamenti ed incoraggiamenti (fig. 13).

Da quel momento, la sua attività artistica s'intensifica e si arricchisce con mostre personali e collettive che allestisce principalmente in Emilia Romagna e Toscana.

Nel 1983, vince il primo premio (sezione grafica), nella prima edizione del Concorso Nazionale di Arti Visive "Gran premio del Tirreno" di Viareggio, organizzato dall'Associazione Artistica Internazionale di San Marco.

Il fascino degli antichi insediamenti appenninici visitati in gioventù lo spinge a ritornare in quei luoghi in vari momenti; diventandone interprete, inizia a riprendere con la paziente minuziosità del documentatore molti scorci caratteristici. In questo periodo, i suoi ritratti diventano meno "fotografici". Il suo disegnare non è più puntigliosamente esatto come all'inizio, ma diventa più sciolto e poetico: pur conservando nelle sue opere una realistica aderenza al soggetto ritratto, trapela lo stato d'animo dell'artista, e con esso la suggestione poetica offerta dall'ambiente circostante. Le sue opere eseguite dal vero nel corso di oltre mezzo secolo, diventano testimonianza storica di un paesaggio che cambia: il connubio tra Arte e Documento sarà il tema conduttore della sua opera artistica celebrata in una mostra del 1994 tenutasi alla Sala Cassero del comune di Castel San Pietro Terme (BO).

Nel 1992, dopo quattro anni di lavoro, di ricerche storiche, centinaia di disegni, decine di lastre, innumerevoli prove al torchio, vede la luce l'opera grafica più

importante di Enrico Fantini: il libro d'arte *Antiche pietre*.⁸ Si tratta di una raccolta di 24 acqueforti, riunite in un solo volume, intervallate da prose di Giorgio Filippi, che illustrano antichi edifici e luoghi di importanza storica della terra di Ozzano dell'Emilia. Un'opera che ha comportato molto tempo e fatica, se si pensa che sono oltre 3600 le acqueforti stampate ad una ad una al torchio calcografico.

Il volume, un vero proprio libro d'arte, viene stampato su carta da incisione preparata appositamente dalla cartiera Enrico Magnani di Pescia, la stampa realizzata con caratteri in piombo, delle Arti Grafiche Tamari di Bologna. Oggi è conservato in prestigiose gallerie d'arte, tra cui il Museo Puskin di Mosca.

Enrico Fantini stringe rapporti di proficua collaborazione con le istituzioni locali, svolgendo un'importante attività sociale e di divulgazione storico-artistica, organizzando e partecipando a manifestazioni ed eventi legati al territorio.

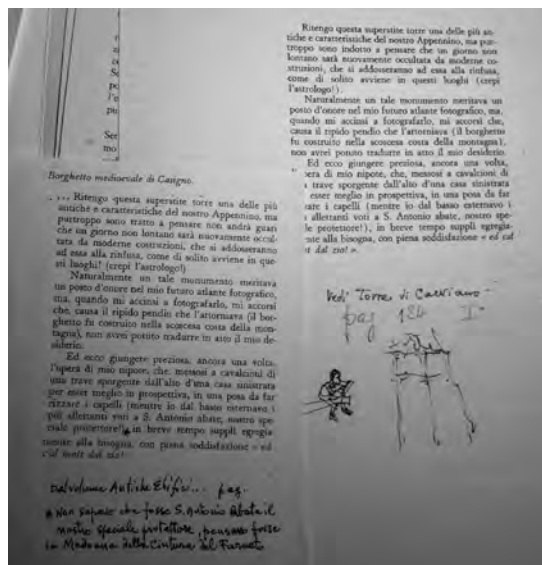
Nel 1998, realizza per il Comune di Ozzano dell'Emilia il bozzetto e il disegno dell'Eurozzano (fig. 14), utilizzando due incisioni tratte dal libro *Antiche Pietre* (raffiguranti S. Pietro di Ozzano e Monte Armato). Nel 2003, nasce la Collezione di Stampe "Enrico Fantini" della Biblioteca Comunale di Osteria Grande (Bo), con tutte le sue incisioni originali raffiguranti luoghi del Comune di Castel San Pietro Terme, del territorio e di altri Comuni.

Enrico Fantini è inserito nel *Repertorio degli Incisori Italiani* dal Gabinetto di Stampe Antiche e Moderne del Comune di Bagnacavallo, dove sono custodite molte sue incisioni.

L'archivio di Enrico Fantini conta circa 350 incisioni, realizzate tra il 1971 ed il 2013 con le più note tecniche calcografiche, tutte rigorosamente originali, (da lui ideate, incise e stampate al torchio). Interessano tantissimi soggetti e luoghi: Castel S. Pietro Terme, l'Appennino bolognese, Bologna, Castenaso, Castel Guelfo, Castel Bolognese, Crevalcore, Dozza, Montecatini Terme, Ozzano dell'Emilia, Porretta Terme, San Lazzaro di Savena. Non mancano ritratti, disegni floreali, nature morte. Enrico Fantini è scomparso il 9 Ottobre 2013, lasciando un patrimonio culturale di grande importanza storica.

Tutta la sua vita e le sue opere sono state dedicate in gran parte all'amore, alla curiosità e al desiderio di conoscenza che nutriva per la sua terra, le colline bolognesi e l'Appennino emiliano. A questa totale dedizione ha forse sacrificato una maggiore fama nazionale che sicuramente avrebbe meritato (figg. 15-16).

⁸ Fantini E., *Antiche pietre, impressioni di una passeggiata nelle terre di Ozzano Emilia: ventiquattro acqueforti*, Ozzano Emilia, 1992. Del volume ne sono state stampate 125 copie con numerazione araba e 25 copie con numerazione romana.



1. Appunto di Enrico con riferimento alla Madonna della Cintura del Farneto.



2. Enrico Fantini con lo zio Luigi presso Monte Venere, 13 agosto 1942.



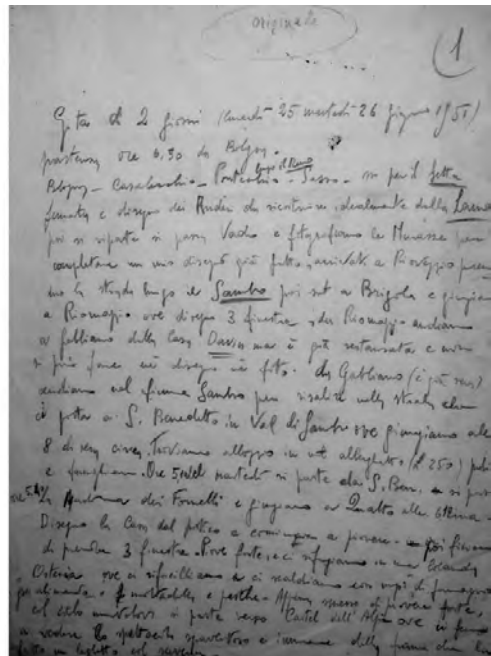
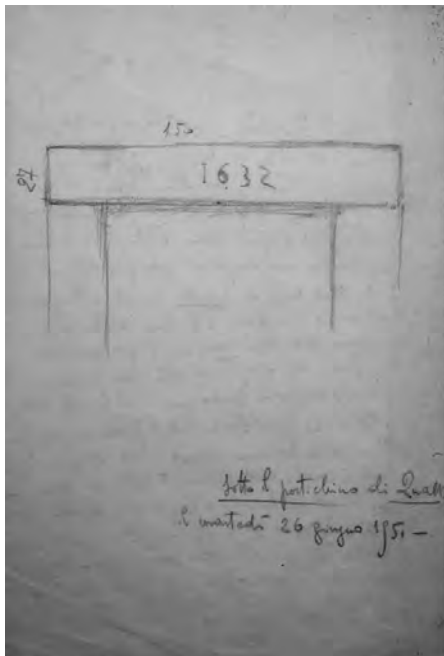
3. Enrico Fantini e lo zio Luigi presso Labante, Castel d'Aiano, 9 luglio 1950.



4. Labante (Castel d'Aiano), "Cà di Mingoia" disegno preparatorio realizzato il 9 luglio 1950 (schizzo matita su carta, 31×21,5).



5. Disegno definitivo Labante (penna acquerellata a china su carta, 25×21,3).



6. Una pagina del diario di Enrico che racconta una delle gite effettuate insieme allo zio Luigi, 25-26 giugno 1951.



7. Qualto (San Benedetto Val di Sambro), “Ca’ di Bastiano”, disegno preparatorio realizzato il 26 giugno 1951 (matita su carta, 27,5×41).



8. Qualto (San Benedetto Val di Sambro), “Ca’ di Bastiano”, disegno definitivo realizzato il 7 luglio 1951, 30×40.



9. Luigi Fantini ritratto dal nipote Enrico, mentre attende il sole per fotografare la casa dei Secchi a Monte Pastore, 5 luglio 1951.



10. Disegno preparatorio della torre del borghetto di Cosigno di Carviano (matita su carta, 33×24, 4 maggio 1958).



11. Disegno definitivo della torre del borghetto di Cosigno di Carviano (tempera su carta, 31×24, finito in Brasile 29 ottobre 1958).



12. Enrico e Luigi Fantini, Castello di Serravalle, luglio 1967.



13. Enrico Fantini con Carlo Leoni, 1975.



14. Eurozzano (1998).



15. Enrico Fantini
intento a disegnare (1992?).



16. Enrico Fantini al torchio (luglio 2007).

PARTE TERZA

MISCELLANEA

Vicende del Savena

di Maurizio Cavazza

Volendo parlare delle vicende del torrente che dà il nome alla città di San Lazzaro e dei suoi percorsi nella pianura, non possiamo ignorare che ciò che è accaduto al Savena non è diverso da quello che è accaduto al Reno o al Santerno e in genere a tutti i corsi d'acqua che a pettine scendono dall'Appennino per riversarsi nella Pianura. Tutti questi fiumi sono tributari del Po e dunque sono in larga parte le vicende del Po che hanno condizionato la vita dei suoi affluenti, diretti o indiretti. Una parte l'hanno avuta anche gli uomini, ma le loro opere di contenimento, arginatura e modifica del percorso dei fiumi per lungo tempo sono state vanificate dagli avvenimenti naturali perché non rispettavano criteri corretti di costruzione, codificati da Guglielmini solo nel 1697, capiti e applicati correntemente e rigorosamente solo molto dopo.

Vicende del Po

Il Po, principale asse fluviale della Valle padana e suo creatore, ha avuto percorsi diversi nei secoli.

Prenderemo in considerazione le vicende del suo tratto terminale, quello che oggi interessa le province di Rovigo e Ferrara. Al tempo dell'impero romano, il Po passava nei pressi di Bondeno, poi si divideva in un ramo settentrionale, l'Olana, e in uno meridionale ad andamento sud est, il Padò. Alcuni secoli di maggiore piovosità portarono sensibili cambiamenti nel percorso del fiume (fig. 1).

Quando subentrarono decenni di tempo più mite, la situazione mutò ancora. Attorno al Mille, periodo nel quale il tempo fu migliore, il Po nei pressi di Ferrara si divideva in due rami: il Volano che sfociava in mare a nord di Spina, e il Primaro, ad andamento sud-est, che sfociava fra Ravenna e Spina (a sud delle attuali Valli

di Comacchio, allora molto diverse da come si presentavano all'inizio del secolo XX).¹ A destra del Volano, dai Bizantini fu fondata (o rifondata) Ferrara per sfruttare la situazione favorevole al sorgere di un porto fluviale. Nel Primaro finivano le acque dei fiumi emiliano-romagnoli ad est del Panaro: Reno, Savena, Idice, Quaderna, Sillaro e Santerno. Nel 1152 e nei decenni successivi, varie rotte interessarono il Po. Si prende quella di Ficarolo del 1152 come data di inizio di un nuovo profondo cambiamento del percorso del Po. La situazione rimase indefinita fino a che la massa principale delle acque del Po non trovò stabilmente una nuova via al mare attraverso il nuovo percorso ovest-est che ancora oggi è il braccio principale del fiume, il Po di Venezia.² Il nuovo percorso iniziava a monte della città

¹ Le Valli di Comacchio prima del Mille erano una zona paludosa di acqua dolce creata dal Po di Primaro al suo sbocco in Adriatico. Attorno al Mille iniziarono fenomeni di subsidenza che le ampliarono e che favorirono il fenomeno dell'ingresso delle acque salmastre dal mare. Attorno al 1500 i concomitanti fenomeni del nuovo corso del Po a Nord e della subsidenza del terreno avevano completato la formazione delle Valli di Comacchio, ampie e salmastre, come le vediamo nelle carte di cento anni fa. Le attuali Valli di Comacchio sono molto meno ampie per i grandi lavori di bonifica che, fra l'altro, hanno riportato alla luce la antica città etrusca di Spina, oltre a recuperare preziosi terreni per l'agricoltura.

² Questo diede inizio (siamo attorno al 1200) all'imponente fenomeno del formarsi del Delta. E di nuovi rami dello stesso, soprattutto verso Nord (con il ramo detto Po di Tramontana che rischiava di mescolare le sue acque con quelle dell'Adige e della Laguna di Venezia). Ad evitare pericoli di interrimento della loro laguna i Veneziani operarono una diversione verso Sud del ramo principale del Po, il Po di Venezia. Fu il Taglio di Porto Viro, opera idraulica imponente che segnò il destino futuro del Delta ed influenzò in modo decisivo il futuro idraulico di tutta la pianura a sud di esso. Il Taglio, un canale di sette chilometri, fu compiuto fra il 1600 e il 1604 e portò alla estinzione del Po di Tramontana. I Veneziani lo meditavano da tempo ma non l'avevano ancora attuato; l'opera avrebbe causato certamente una guerra con gli Estensi di Ferrara, poiché peggiorava ulteriormente la situazione idraulica del Ferrarese.

Estintisi gli Estensi e passata Ferrara allo Stato pontificio, Venezia approfittò della debolezza politica del Papato e iniziò i lavori. Probabilmente si tratta della maggiore opera idraulica compiuta fino ad allora, certamente in Italia.

La Repubblica di Venezia in tutta la sua esistenza ha sempre dedicato energie e mezzi alla conservazione dello "status quo" della sua laguna, condizione stessa della sua inespugnabilità e quindi della sua stessa sopravvivenza.

Con opere imponenti, nel tempo ha portato fuori dalla sua laguna le foci del Piave e del Sile e la maggior parte della portata del Brenta, conservandone solo la parte del cosiddetto Canale del Brenta. Anche l'Adige fu incanalato a forza fuori dalla laguna. E in questo modo, a differenza di tutte le altre zone rivierasche dell'alto Adriatico che erano paludi e nel tempo sono diventate terraferma (come Adria, Aquileia, Spina, Ravenna dimostrano), la laguna di Venezia, con sbarramenti regolabili nei confronti delle lagune più a Nord e con la diversione dei fiumi che la potevano riempire, è rimasta laguna così come era mille anni fa. A parte le dissennatezze

di Ferrara ed inevitabilmente sottraeva portata ai rami di Volano e Primaro che iniziarono ad interrarsi. In più anche il Reno trovò una nuova via più occidentale e confluì (per certi periodi insieme al Panaro) nel nuovo corso principale del Po, mentre in precedenza la sua portata alimentava il Primaro. Il Primaro alzò così tanto il proprio letto che tutta la rete dei corsi d'acqua ad est del Reno non poteva più riversarsi in esso e si impaludava a sud dello stesso. In questa situazione si vennero a trovare Savena, Idice, Sillaro, Quaderna e Santerno. Ognuno formava la sua Valle; le valli poi si unirono in una serie di paludi che lasciavano passare le acque in direzione del mare. È il caso delle Valli della Pegola, di Diolo, di Marmorta, di Marrara, ecc., che complessivamente prendono il nome di Valle Padusa (fig. 2). Peraltro l'impaludarsi portava ad aumentare la deposizione dei detriti e il destino delle Valli era di riempirsi formando nuove terre emerse, tanto che il Reno venne portato ad impaludarsi nei pressi di Ferrara a San Martino (la Valle Sammartina) con la prospettiva di ricavarne, nei decenni, nuove terre coltivabili. Il destino delle Valli era di spostare la terra ferma sempre più ad est.

Vicende del Reno

Gli avvenimenti del XII secolo (Ficarolo e seguenti) portarono il Reno (e il Panaro) a trovare nuovi alvei più ad occidente e a confluire nel nuovo ramo principale del Po, il Po di Venezia. I Ferraresi (fino a che furono sotto il governo degli Estensi, cioè fino alla fine del 1500) cercarono con lavori imponenti di riportare il Reno nel Primaro, ma la nuova situazione delle pendenze (la saggezza popolare dice che "l'acqua la va a la bàsa", sintesi geniale delle regole di Idraulica), non lo consentì mai in modo definitivo. Cessato il potere estense su Ferrara, il Reno venne disalveato nel 1604 e portato ad impaludarsi nelle valli che si erano andate formando alla destra dell'argine del Primaro; il Reno venne condotto nella Valle Sammartina per colmarla. Doveva essere una diversione temporanea e concomitante con lavori di sistemazione del Primaro; ma questi lavori si interruppero subito e per decine d'anni il Reno si sparse nella pianura aumentando di molto l'estensione delle Valli alla destra del Primaro. «...(il Reno) decadendo nelle nostre valli di Malalbergo li comunicò così gran

ze contemporanee tipo zona industriale di Marghera, Canale dei Petroli ecc...., ma questa è un'altra storia.

quantità di acqua che si fece un lago fino al fiume Idice e d'indi per il Zenzalino e Po d'Argenta entrando nella valle di Maremorto di maniera l'ingrossò che in poco più di un anno si sommersero trecentomila tornature di terreno del nostro contado, tutto terreno arativo, arborato, vidato, prativo e pascolativo...» (Salaroli). Dal 1621 al 1623 il Papa Gregorio XV, bolognese, aveva dato incarico al Card. Capponi di risolvere il problema del Reno: l'ipotesi di lavoro fu quella di riportare il Panaro in Po a Stellata (e questo fu fatto) e poi in seguito il Reno in Po (tramite una canalizzazione da Mirabello a Stellata); questo progetto trovò l'opposizione di Venezia e Ferrara.

Gregorio morì nel 1623 e la cosa si fermò. Nel 1750, all'avvento al papato di Benedetto XIV, la situazione del Reno non era cambiata. Papa Lambertini, certamente era più sensibile di altri ai problemi di regolazione delle acque della pianura bolognese in quanto la sua famiglia aveva molte terre a Poggio Renatico. Da questo papa in poi si avviarono lavori per una soluzione definitiva del problema Reno. La scelta fu di fare del Reno un fiume autonomo e non un affluente del Po, né un fiume che si impaludava. Per attuare ciò si decise di portare il Reno, tramite una nuova imponente canalizzazione, nel Primaro, ma non nei pressi di Ferrara, bensì molto più a valle, ad Argenta. Questa grande opera porta il nome di Cavo Benedettino. Da S. Agostino, il punto paradossalmente più a Nord e più vicino al Po, il Reno venne incanalato nel Cavo verso est con un nuovo percorso artificiale, di circa 30 chilometri e scavato ex-novo. Naturalmente la nuova situazione, non senza numerosi interrimenti, rotte ed alluvioni, ebbe bisogno di svariati decenni per stabilizzarsi; ma anche dopo la stabilizzazione, il Reno, nel nuovo percorso, riusciva sì a smaltire agevolmente le sue proprie piene, ma manteneva una certa difficoltà ad accogliere quelle concomitanti degli affluenti di destra Idice e Sillaro. La costruzione del Cavo Napoleonico migliorò e migliora tuttora la situazione. Il Cavo Napoleonico (ideato negli anni dell'impero francese) o Scolmatore del Reno è un importantissimo canale della pianura emiliana, artificiale e multifunzione che collega i fiumi Reno e Po. Lungo soltanto 18 km (parte dal Reno poco a valle di Cento ed arriva nel Po, presso Salvatona) ma con una sezione generalmente trapezoidale di tale grandezza da essere in grado di far defluire anche 1.000 m³/s, è caratterizzato da un ampio alveo praticamente orizzontale. In questo modo consente il deflusso idrico bidirezionale (funzione iniqua) fra i due maggiori fiumi della pianura emiliana. Anche nel caso di concomitanti piene di Po, Reno e suoi affluenti (non frequentissime ma non impossibili tutte insieme) il semplice allagamento del Cavo alleggerisce in modo sensibile il carico del Reno e gli

permette di accogliere meglio le piene di Idice e Sillaro che hanno, da parte loro, anche la possibilità di sfogarsi in Campotto e Valle Santa.

Il Savena

In montagna

Nato nei pressi di Firenzuola, in Toscana, pochi chilometri dopo, il Savena entra in provincia di Bologna. Dopo sei chilometri di percorso origina il lago di Castel dell'Alpi (San Benedetto Val di Sambro). Una serie di frane, l'ultima nel 1951, ha sbarrato il fiume e formato un suggestivo laghetto, di origine naturale a differenza dagli altri specchi d'acqua della zona (Pavana, Brasimone, Suvia-na) che sono artificiali. Con andamento nord-sud forma le Gole di Scascoli (foto 3) lunghe circa 2 chilometri, strette e severe. Fiancheggia la Statale della Futa fino a San Ruffillo; qui, tramite una antichissima chiusa, nasce il Canale di Savena che porta acqua alla città seguendo prima a destra e poi a sinistra il percorso delle attuali via Toscana e via Murri, fino a formare il laghetto dei giardini Margherita e poi entrare in città. Il Savena, invece, arriva alla località Ponticella e qui termina il suo percorso montano, immodificato da sempre.

Nei pressi della città

Anche se il destino dei fiumi, non arginati dall'uomo, in pianura, è quello di mutare continuamente il loro percorso, il Savena, nel suo primo tratto dopo l'Appennino, ha avuto fino al 1776 un percorso praticamente immutato. A questo non è estraneo il fatto che la zona di Bologna non è pianura piatta, ma un luogo in sensibile discesa. La differenza di livello sul mare fra la Ponticella e la parte bassa della città è misurabile in 20-25 metri. Questo assicurava alle acque del Savena una certa velocità di scorrimento e una certa capacità di scavarsi un letto stabile. Per cui è ragionevole supporre che il percorso del Savena nei pressi di Bologna, noto attorno all'anno mille e seguenti, fosse simile a quello che aveva anche nei pressi di Felsina e Bononia. Fino al 1776 è stato questo. Dalla Ponticella si dirigeva lungo via Firenze verso via Ortolani che attraversava all'altezza della Cricca, poi volgeva verso Nord-Ovest e attraversava via Lombardia e Piazza Belluno. Via Po ve-

niva attraversata a circa 50-70 metri da via Emilia Levante. Nei pressi vi è una strada chiamata via Savena Antico, in sensibile discesa per il rilevato del vecchio argine ancora oggi presente. La via Emilia era attraversata in località Pontevecchio: per molti il ponte in oggetto è il cavalcavia della ferrovia. Il manufatto è invece recente: fu costruito per farvi passare la linea ferroviaria della Direttissima ed è opera degli anni 20 del Novecento. Il Pontevecchio vero era il ponte col quale la via Emilia scalcava il Savena. La costruzione in mattoni (oggi un negozio) che è in mezzo alla via Emilia di fronte a vicolo Bianco è una parte della chiesa di S. Maria del Ponte del Savena o Santa Maria del Ponte Maggiore al Pontevecchio, chiesa costruita nel 1290 a protezione del Ponte sul Savena; ponte che è rimasto in uso fino al 1776. Passata la Via Emilia il Savena si dirigeva con due curve verso via San Vitale: di questo andamento tortuoso è forse rimasta traccia nel toponimo Fossolo. La via San Vitale era attraversata ortogonalmente nei pressi dell'incrocio Crociali-Rimesse. Poi il torrente faceva una curva verso ovest e tornava a lambire via S. Vitale nei pressi della Chiesa che ancora oggi si chiama S. Antonio di Savena e nelle cui vicinanze riceveva la Fossa Cavallina, torrente che scendeva dai colli sopra i Giardini Margherita, scalcava con una cascata il Canale di Savena, scendeva lungo la direttrice di viale Oriani, passava fra via Albertoni e via Palagi (quindi "dentro" S. Gregorio dei Mendicanti e non davanti come spesso si legge), e si buttava nel Savena. Ancora oggi dopo l'attraversamento di via S. Vitale è visibile il percorso del Savena: infatti il suo letto abbandonato è stato adattato per farvi passare la ferrovia suburbana Bologna-Portomaggiore (la "Veneta" per i Bolognesi) che infatti corre in una sede più bassa delle abitazioni vicine e questo avalamento connota singolarmente il quartiere Cirenaica. Il Savena poi puntava verso la città; dopo un poco, tuttavia, faceva una diversione (località Cesovia) correndo parallelo alle mura, alla destra delle vie Zanolini e Malaguti. L'attuale via Barontini, ad andamento sinuoso, fino al 1951 si è chiamata via Savena, perché ne seguiva il percorso. Poi attraversava, nei pressi della Chiesa di S. Egidio, via S. Donato. E qui ci fermiamo, perché è a partire dalla zona attorno a S. Egidio che i percorsi del Savena in epoca storica si sono diversificati.

Nella pianura: percorso antichissimo

È oramai accettato da tutti che il Canale Navile, dall'Arcoveggio in poi, abbia utilizzato un vecchio alveo del Savena. Il nostro fiume quindi in tempi an-

tichi, che erano già passati da parecchio attorno all'anno Mille, dopo S. Egidio puntava ad ovest e poi a Nord ed inevitabilmente incontrava l'Aposa e la inglobava. Il toponimo Arcoveggio indica probabilmente un vecchio arco (un ponte?) che scavalcava il Savena,³ (similmente al toponimo Pontevecchio). In un documento del 1065 si cita una «... terram vineatam iuxta alveum de Savena antiqua qui vocatur arcovegio...». Nel 1065 quindi il Savena non passava più dall'Arcoveggio da molto tempo, probabilmente dall'epoca di maggiore piovosità localizzabile nei secoli VI-VIII.

Nella pianura: percorso antico

Attorno al Mille e nei secoli seguenti il percorso del Savena era diventato questo: dopo S. Egidio il torrente volgeva a nord, attraverso S. Donnino, Quarto, Viadagola, Minerbio e Baricella. La strada che correva accanto era citata come via Savena Vecchia, e in molti tratti possiamo pensare che coincida con l'attuale strada Provinciale S. Donato. Dopo Baricella il torrente si impaludava nella valle di Diolo, in località Cà Corniolo. L'interrimento del Primaro, a seguito della rotta di Ficarolo e del nuovo corso del Po, portava come conseguenza l'impossibilità di ricevere le acque dei suoi tributari che così si allargavano nella pianura facendone una palude. Lo smaltimento delle piene del Savena era ostacolato da questa situazione. Il proseguire e l'acuirsi del fenomeno portava a sempre più numerose e frequenti alluvioni del Savena, sempre più arretrate verso monte e quindi sempre più vicino alla città. Il fenomeno era già molto grave a metà del 1400. Anche l'Idice dava gli stessi problemi e certamente anche il Sillaro ed il Santerno. Nel periodo 1552-1555 il Savena ruppe molto vicino alla città: a undici chilometri da Bologna, in territorio di Viadagola, su terreni della famiglia Paltroni, il Savena uscì dal suo letto in modo rovinoso, arrecando danni ingentissimi in una zona di alta resa agricola e praticamente alle porte della città (Rotta Paltroni). Bisognava intervenire, ma, fino a che non fu eletto Papa Pio IV dei Medici di Milano nel 1559, si discusse soltanto.

³ Tuttavia la cosa non è così pacifica. In dialetto Arcoveggio si dice *Arcliz* e cosa voglia indicare il "liz" della seconda parte della parola è oggetto di molte ipotesi, nessuna della quale riconducibile a significati come: antico, vecchio ecc...

Nella pianura: percorso nuovo, poi “Savena abbandonata”

Pio IV, che avrebbe lasciato altre testimonianze del suo interventismo a Bologna,⁴ decise di porre rimedio anche a questo problema. Venne scavato un nuovo alveo per il Savena (dal 1560 al 1568) che partiva dalla Rotta Paltroni, e consolidava il percorso che il fiume si era aperto fino in località Capo d'Argine. Poi con un percorso rettilineo il nuovo letto raggiungeva Ca' de' Fabbri e Altedo e si impaludava fra Pegola e Malalbergo (fig. 4). Anche nel suo nuovo corso il Savena continuò a fare danni. I lavori furono fatti con le conoscenze del tempo, ma dovevano passare ancora più di cento anni per avere dal Guglielmini le regole fondamentali che occorre rispettare per l'idraulica dei fiumi.⁵ Il successivo Papa, Gregorio XIII Boncompagni, un bolognese, fece fare lavori di arginatura già a partire dal 1575. Tuttavia, le cronache riportano rotte e alluvioni così frequenti per tutto il Seicento e Settecento (almeno 13 solo nel Seicento) da far concludere che tali alluvioni avvenissero in condizioni anche di piovosità poco sopra la media. Ai tempi di Papa Lambertini, nel XVIII secolo, si decise la costruzione del Cavo Benedettino tramite cui immettere il Reno nel vecchio alveo del Primaro. Contestualmente si procedette a portare anche il Savena in Reno-Po di Primaro, a Passo Segni: appena terminati i lavori ci fu una contemporanea rotta sia del Savena che del Reno. Successivi interventi migliorarono la capacità del Reno di accogliere le acque dell'Idice e del Sillaro, anche se restò sempre il problema di un possibile riflusso delle piene del Reno all'indietro nei fiumi tributari. Il percorso vicino alla città si modificò a partire da S. Egidio. Il corso del Savena in questi anni seguiva le vie Concordia, Galeotti, Salvini (come forse anche precedentemente). Poi seguiva una nuova direzione per via della Villa e via Michelino. Nei pressi di via Michelino, prima dei lavori per la costruzione della Fiera, era visibile ancora il corso del Savena (figg. 5-6). Il torrente era stato deviato, come vedremo nel prossimo paragrafo, nel 1776, ma il suo letto ristretto serviva come collettore di acque varie, bianche e nere. Prima dei lavori per l'allargamento della Tangenziale e la costruzione dell'uscita autostradale Bologna-Fiera era ancora ben visibile (anche

⁴ Ad esempio la Fontana del Nettuno e l'Archiginnasio, opere attuate dal vice-legato Card. Cesi, essendo cardinal legato Carlo Borromeo, nipote del Papa.

⁵ Guglielmini D., *Della natura de' fiumi trattato fisico-matemantico*, Bologna, stamperia di Lelio dalla Volpe, 1739.

per la presenza sulla riva di una ex casa colonica restaurata e gialla) un largo fosso che sottopassava la Tangenziale. Era il Savena Abbandonato. Nel suo percorso il Savena “residuo” alimentava poi alcuni maceri dei fondi agricoli sui quali è stato costruito il parco Nord.⁶ Oggi ne sono visibili dei tratti solo in via Romita, prima della Dozza. Il percorso del Savena dal 1568 al 1776 è detto Savena Abbandonata. È il corso d’acqua che costeggia la statale 64 fino ad Altedo, poi devia verso Boschi e sfocia nel Reno a Passo Segni. Raccoglie acque superficiali e meteoriche anche dal Canale di Reno e Canale di Savena.

Nella pianura: percorso attuale “Savena nuova”

Abbiamo visto che la conduzione del Savena in Reno a Passo Segni non portò alla risoluzione dei problemi che il torrente causava in pianura. Ad una soluzione definitiva si pervenne grazie a un fenomeno che interessò il vicino Idice. L’Idice era stato portato in Reno in un punto molto più a valle di dove un tempo sfociava (invece che a S. Pietro Capofiume a S. Biagio di Argenta). Il suo nuovo percorso, quindi, veniva a sfruttare un dislivello maggiore; ciò aveva portato l’Idice a scavarsi un letto molto ampio e profondo giudicato capace di accogliere anche il Savena. Al posto di una nuova canalizzazione nella Bassa, già studiata e deliberata, lunga 15 Km e con molti problemi di intersecazione con scoli e canali preesistenti, si optò per il percorso attuale. Dopo la Ponticella, il Savena venne fatto passare sotto il colle di Bellaria fino ad attraversare ad angolo retto la via Emilia accanto all’attuale cimitero dei Polacchi (fig. 7). Venne sfruttato, opportunamente adattato, l’alveo di un piccolo corso d’acqua preesistente, il Rio Polo (secondo altre versioni “rio Pollo”). Venne costruito un nuovo ponte sulla via Emilia, quello che ancora oggi utilizziamo: a rigore, visto che il precedente più a ovest era il “Pontevecchio”, si sarebbe dovuto chiamare “Pontenuovo”. Dopo la via Emilia, il Savena mantiene la direzione Nord per circa un km e poi, con una curva, si dirige ad est fino a confluire nell’Idice in località Borgatella. L’attuale percorso del Savena in pianura misura in tutto un po’ meno di 5 chilometri (fig. 8). Ma sembra proprio che gli interventi uma-

⁶ Testimonianza diretta: in uno di quei poderi abitava fino alla costruzione del Parco Nord la Famiglia Piana, fratello e nipoti di mia nonna; la casa rossa che è stata conservata e che serve da magazzino per il Parco era la loro abitazione.

ni sulle acque, mentre risolvono alcuni problemi, inevitabilmente ne causino altri. Dopo soltanto poco più di cinquanta anni dalla conduzione del Savena in Idice, il Reno aveva di nuovo difficoltà di ricevere l'Idice (metà della portata è data dal contributo del Savena) quando ambedue erano in piena. E si dovette di nuovo ricorrere all'espedito di permettere alle acque dell'Idice di espandersi nella pianura e di formare una Valle. Si tratta della Valle di Campotto, un po' palude e un po' cassa di colmata, che esiste tuttora e adempie anche alla funzione di preservazione di una zona umida. Nel 1938 ulteriori lavori (il Chiavicone) agevolarono l'immissione dell'Idice in Reno. Similmente, poco lontano, il Sillaro alimenta la valle Santa. Lo sbocco di ambedue i fiumi in Reno è regolato anche con paratie mobili.

Le acque del Savena in città

Dal Savena, dalla chiusa di S. Ruffillo, fin da prima del 1200 (la delibera è di pochi mesi dopo Legnano, nello stesso 1176), parte un canale che porta acqua alla città. Non è probabilmente la prima derivazione dal Savena fatta dai Bolognesi. Sembrerebbe che ce ne sia stata un'altra precedente che, partendo da un punto fra Pontevecchio e S. Antonio di Savena, giungeva alla seconda cerchia delle Mura alimentando il fossato di difesa. Di tale derivazione non è rimasta né traccia visibile sul territorio, né documentazione inoppugnabile. Il Canale di Savena del 1176 nasce a San Ruffillo da uno sbarramento visibile dal ponte su via Toscana. Lo sbarramento crea un piccolo lago che era meta di gite alla ricerca del fresco durante l'estate: era il Lido del Savena, "il Lido di puvrétt" (per distinguerlo da quello di Casalecchio). Il canale passa sotto il ponte, accanto al fiume, poi devia verso la città e costeggia via Toscana a valle della stessa fino all'incrocio con via Parisio. Nel tratto di circa 300 metri in cui costeggia via Delle Armi è scoperto e fiancheggiato da una pista ciclabile; si intravede nell'ultimo tratto il salto che un tempo muoveva il Mulino Parisio e se ne sente il rumore. Passa a monte di via Toscana dopo l'incrocio Toscana-Parisio-Berengario da Carpi e, sempre parallelamente alla strada, giunge fino ai Giardini Margherita. La via di Frino ricorda l'omonimo Mulino, uno dei tanti che vi erano su questo canale. Entra nell'area dei Giardini Margherita (un tempo era scavalcato dalla Fossa Cavallina con una cascatella) forma il laghetto ed esce passando sotto la chiesa della Misericordia. Fino ai primi del Nove-

cento nel piazzale della chiesa vi era un grande lavatoio.⁷ Poi con una curva punta alle mura che sottopassa alla sinistra della Porta Castiglione. Attraversa la via dell'Oro (sede di laboratori orafi, come la successiva via Degli Arienti, contrazione da 'argenti') e, giunto allo slargo via Castiglione-Rialto-Orfeo (un tempo Carrobbio degli Oseletti), si divide in due rami.⁸ Un ramo del canale segue le vie Rialto (qui il Savena era chiamato Fiaccacollo per la sua pendenza e per i salti d'acqua), Guerrazzi (era chiamato 'dei Cartolari' per la presenza di cartai), Piazza Aldrovandi (qui formava il guazzatoio della Seliciata dei Servi), Petroni (veniva detto dei Pellacani, come la strada che costeggiava, per la presenza di pellicciai e conciatori) e infine largo Respighi, via Castagnoli e via Moline (ove sbocca nell'Aposa all'altezza del n. 18 di via Moline). L'altro ramo del canale di Savena passa per via Castiglione determinandone l'andamento sinuoso,⁹ sfiora le Due Torri, passa sotto le case di via Zamboni sulla destra (Palazzo Bianchetti e Palazzo de' Medici, sede della Provincia), passa attraverso il convento di San Giacomo (oggi Conservatorio) e si riunisce al precedente ramo Fiaccacollo in via Petroni, prima di Piazza Verdi. Altre diramazioni, che entravano da porta S. Stefano e dal Baraccano, interessavano tutta la zona est della città, a servizio delle abitazioni e degli orti. In seguito furono co-

⁷ Nella zona di Porta Castiglione pose la propria attività nel 1272 Borghesan di Mamo, il primo setaiolo della storia bolognese, di origine lucchese e qui approdato forse perché allettato dalle buone condizioni offerte dal Comune per chi aveva particolari competenze (mastri muratori, tessitori in primis) o forse perché guelfo, scacciato dai ghibellini vincitori a Lucca. Uno dei motivi per cui pose qui la sua attività fu certamente la qualità dell'acqua del Savena, adatta per le tinture. Un ricordo di questo è nel toponimo via Chiudare, essendo le "chiudare" gli stenditoi su cui venivano messe ad asciugare le matasse dei filati. Nel 1341 un suo discendente Bolognino, e il nome indica di per sé il livello di integrazione con la città, capostipite di una importante famiglia bolognese, aprì una nuova fabbrica per la seta sempre sul Canale di Savena, ma nel tratto Fiaccacollo per sfruttare l'acqua non solo per le caratteristiche chimiche, ma anche e soprattutto per utilizzarne la forza motrice per muovere il primo prototipo di una macchina che sarà il "plus" della industria della seta bolognese per almeno tre secoli: il Mulino da Seta o Filatoglio alla Bolognese che consentiva ai nostri filati di seta una qualità inarrivabile. Una lapide posta in via Castellata ricorda questo avvenimento e questa data.

Poi l'industria della seta, si spostò nella zona del Canale di Reno, dalla Grada al Cavaticcio dove l'acqua era costante e abbondante. E arrivò a contare oltre cento opifici e a coinvolgere un terzo della popolazione; ma per la nostra narrazione non è privo di significato che la più importante industria della storia della città abbia avuto inizio grazie alle acque del Savena.

⁸ Una lapide ricorda la presenza del canale oggi invisibile.

⁹ All'altezza di via del Cestello può scaricarsi in Aposa.

struite altre diramazioni fino a Porta S. Mamolo (con sovrappassaggio dell'Aposa) laddove via Savenella indica l'ingresso in città di una diramazione.

Nel XVI e XVII secolo «dal Canale di Savena si diramava in città una complessa rete composta da una quarantina di rami e derivazioni secondarie che si sviluppava nel settore est compreso fra Aposa e cinta muraria e, ad ovest dell'Aposa, giungeva ad alimentare i conventi di Sant'Agnese (via Castelfidardo), S. Domenico, S. Francesco e il Palazzo Comunale. I condotti correvano lungo le strade, ma anche, denunciando una loro realizzazione precedente a quella degli edifici prospicienti le vie pubbliche sotto i fabbricati stessi, i loro portici o in corti private» (Zanotti).

Poiché le esigenze erano tante, e l'acqua poca, vi era necessità di una rigida ripartizione della stessa, con turni ferrei per gli usi domestici e quelli di igiene urbana. Tutte le case e tutti gli opifici avevano cisterne di raccolta (i "batocchi") per i giorni in cui l'acqua del Savena era dirottata altrove. Quando negli anni Settanta del '900 fu rifatto il sistema fognario di Strada Maggiore, si poté rivedere una di queste canalette, la cosiddetta "canaletta dell'Acqua Chiara", che scorreva un paio di metri sotto il livello stradale, attraversando Strada Maggiore, da Palazzo Angelelli a via Torleone, e infilandosi sotto Palazzo Salaroli (dove un tempo era la Magione dei Templari). Si trattava quindi di una parte ancora viva dell'antichissimo sistema del Savena, oggi sostituito dall'acquedotto e dal sistema fognario moderno. Ma questa canaletta e le altre ancora in "attività di servizio", dove vanno? Questa, dopo l'attraversamento di Strada Maggiore, prosegue a fianco di via Torleone, costeggia le Mura, attraversa via San Giacomo e via Zamboni ed entra nei giardini della Palazzina della Viola.

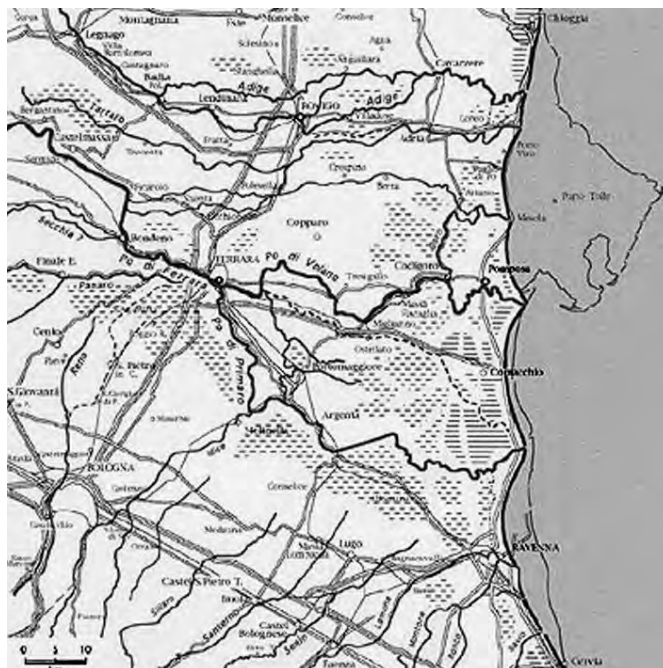
Fra i motivi della costruzione della Palazzina in quel posto vi fu anche la facilità di avere acqua in abbondanza per il giardino, essendo quello un luogo di naturale deflusso delle acque. In questo percorso riceve altre canalette simili a lei del reticolo del Canale di Savena. Dopo il Giardino della Viola usciva dalla città a Porta Mascarella, passando sopra il fossato, e si allontanava lungo l'attuale via Stalingrado, e, dopo la Dozza, sfociava nell'alveo del Savena Abbandonato. La canaletta era scoperta e visibile fino alla costruzione della Fiera e del Parco Nord e divideva la via Stalingrado dalla via Mascarella Vecchia, allora sterrata e collegata alla nuova strada con alcuni ponticelli. Successivamente via Stalingrado fu allargata per la Fiera e la canaletta fu coperta. Restò una traccia: un arco nella massicciata del ponte della Tangenziale, a destra per chi esce dal-

la città. Tale traccia indicava che lì sotto vi era questa canaletta; adesso scorre sotto il marciapiede della strada che dopo qualche anno è stata ulteriormente allargata a sei corsie. La nostra canaletta,¹⁰ tuttavia, svolge ancora una funzione nel sistema delle acque bolognesi. Canalizzazioni come questa adempivano al compito di raccolta di acque reflue e piovane, quindi anche questa della Mascarella aveva sempre una certa portata. Portata che era sufficiente a muovere il Molino del Gomito, nei pressi dell'attuale carcere (la strada si chiama via Del Gomito perché faceva una curva in salita per sovra-passare il canale). Il Molino è stato in funzione fino a relativamente pochi anni fa, anche se, dal dopoguerra, integrava la forza idraulica con il vapore. Ma la funzione della Canaletta della Mascarella (ricordata anche come Canaletta della Dozza o Canaletta del Gobedo) non era solo quella di muovere un mulino. La diversione del Savena in Idice alla Borgatella di San Lazzaro (1776) aveva lasciato senza acqua l'alveo precedente del Savena e l'apporto della canaletta era come una restituzione dovuta: era sempre acqua del Savena che veniva restituita al Savena Abbandonato. Si trattava di un piccolo quantitativo di acqua iniziale sufficiente a far ripartire il corso d'acqua come un nuovo fiume che, man mano raccogliendo acque locali, si inoltra nella pianura fino ad Altedo e a Boschi e sfocia in Reno a Passo Segni. Quando il sistema fognario fu rinnovato e tutte le acque convogliate al depuratore, la canaletta della Mascarella era praticamente sempre in secca e questo nuoceva al corso del Savena Abbandonato. Per sopperire a questa mancanza è stata costruita una condotta, detta "Reno 75", che porta una certa quantità d'acqua dal canale delle Moline (da via del Pallone) alla canaletta della Mascarella e quindi al Savena Abbandonato che, in questo modo, fin dalla Dozza ha un po' d'acqua sempre. L'importanza fondamentale dell'apporto di Reno 75 per la "ripartenza" del Savena Abbandonato (indicato su certe carte come Scolo Savena) l'ho verificata "de visu". Dopo una estate particolarmente piovosa (quella del 2014) a fine settembre il Savena Abbandonato aveva, accanto al muro occidentale del carcere, quindi dopo l'abitato della Dozza, una certa quantità d'acqua, non troppa ma sufficiente a non fare ristagno. Mentre il vecchio alveo in via Romita (cento metri a monte) era totalmente secco anche se si veniva dall'estate più piovosa da decenni.

¹⁰ La famiglia di mia nonna che abitava da quelle parti l'ha sempre chiamata "La canalàtta d'la Mascarèla".

Bibliografia

- Belfiori G., *Tra S. Donato e Mascarella*, Pubblicazione della Parrocchia di S. Antonio M. Pucci, Bologna, Digigraf, 2005.
- Branchesi P.M., *La sistemazione idraulica della bassa Bolognese durante il pontificato di Gregorio XV*, in «Quaderni culturali Bolognesi», n. 7, Bologna, 1978.
- Foschi P., *Le bonifiche idrauliche nella pianura bolognese*, in «Quaderni del Savena», 2, 1999.
- Giacomelli A., *Ambienti naturali e società umana lungo il corso del Reno*, edizione dattiloscritta, Bologna, Centro Stampa Provincia di Bologna, 1997.
- Manaresi F., *Vicende storiche del torrente Savena* da «Il Carrobbio», anno V, Bologna, 1979.
- Pesci G., Ugolini C., Venturi G. (a cura di), *Bologna d'acqua: L'energia idraulica nella storia della città*, Bologna, Editrice Compositori, 1994.
- Poli M., *Le acque di Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2005.
- Ragazzi F., *La Padusa*, in «Strenna Storica Bolognese», anno XXX, Bologna, Patron, 1980.
- Salaroli O., *Discorso sopra l'inondazione delle acque nel bolognese*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1624.
- Tabarroni G., *I filatoi idraulici di Bologna*, in «Il Carrobbio», anno II, 1976.
- Zanotti A., *Il sistema delle acque a Bologna dal XIII al XIX secolo*, Bologna, Compositori, 2000.



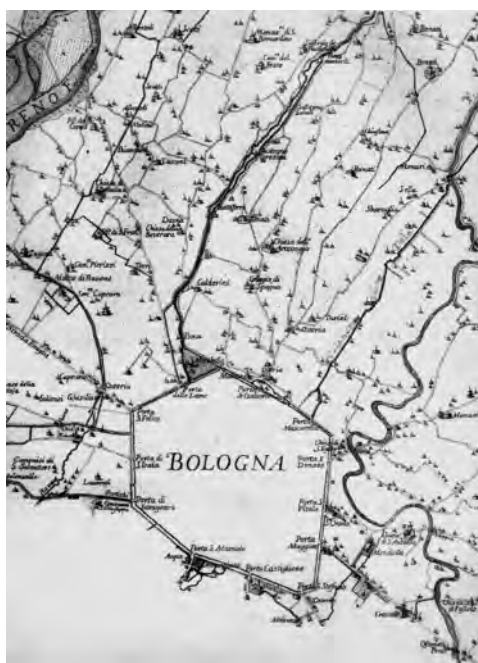
1. Bondesan. Situazione delle foci del Po verso la fine dell'Alto Medioevo.



2. Camillo Sacenti 1687.
Carta topografica per
conto del Senato
Bolognese.



3. Gole di Scascoli - foto 2014.



4. Andrea Chiesa 1742. Particolare della Carta della Pianura Bolognese.



5. Pianta 1932 zona S. Donato-Mascarella
(BCA, Gabinetto Disegni e Stampe).



6. Foto aerea 1944 della zona compresa fra le
attuali Fiera e Tangenziale.

Sopra il Lavoro della Diversione, e nuova Inalveazione
del Torrente SAVENA.



IGNAZIO del Titolo di S. Maria in Portico, della S. R. C. Diocesano Card. BONCOMPAGNI
LUDOVISI, agli affari delle Acque delle tre Provincie di Bologna, Ferrara,
e Romano. Delegato Anziano.

[illegible]

Puma. Che nell'agorà romana si vide, a Napoli, o forse tra di questa Legazione, o da qualche altra Legazione, abbassate di elefantini e quindi a Lione, alla Legazione di Sivona, anche per il loro impiego in medagliati, hanno voluto Mac che lui, puma Gang, avrebbe, che non vogliono, e così hanno, che non vogliono, hanno visto dai Neri Guardiani, e conosciuti delle loro di puma.

Secondo: A' Vagabondi, e disonesti, assicurati non la-
sciate, perche' sono tentati di prendere impiego, ed opera
nel rendere Lavoro, e mostrano spemanzamento di al-
dare ogni sagendo, e fumando, e' nel Lavoro, e
nell'industria di loro, che non hanno il Lavoro fatto in-
dole, e non sono con un' indole di loro, e di altre per
addiventare gravi persone, e non sono in un' indole.

TURIN. A' manifesti Larcantini, Costantini, Braccetti, e. Alvaruzzi impegnati nel detto lavoro, prestiamo assistenza, e vi diamo di gradire per i Termini Sigili adiacenti, potendo avere al detto Lavoro campo, pedale, e l'ac-

Quarto. Premandoci, che gli Onorati, e il Nostro Ministro possano viaggiare con quiete nell'adempimento delle loro incombenze, comandiamo per tanto ad ogni, e qualunque Persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione

[illegible][illegible]

Arresta clandestino di rubino pomeliano, perché
contro del ruffiano, zingari, e lauro. Il processo
ruffiano, anche per via di ingiustizia alle pro-
cedure.

logiamo un filo, che il paziente affida nei luoghi fidati di questa città, come ancora alle Ombre della Germania, adiacenti al detto Lazio, e nelle adiacenze del Lavoro medesimo, ed altri, dunque all'obbedienza della città.

l'arte di Bologna dal Palazzo della Nuova Valdesiana, quello di primo Aprile 1776.

I. Card. Boncompagni Ludovisi Delegato Apostolico.

Domenico Maria Mazzani Camp. de Mandato.

In Bologna per Gio. Battista Delli, per la Stamperia Centrale.

7. 1776 Bando per i lavori di inalveazione.



1) Percorso attuale 2) Savena Abbandonato 3) Savena Antico

8. I tre ultimi percorsi del Savena -
da Il Carrobbio, modificato, anno 1979.

*Il viaggio intellettuale di Salvatore Girgenti**

di Anna Spadafora

Ringraziamo il Maestro Salvatore Girgenti per le opere che ci ha lasciato, frutto di una ricerca, di un'inquietudine e di un lavoro incessanti, nonostante le difficoltà e le avversità che dovette affrontare e che misero più volte a repentaglio la sua vita, da quando si ammalò di tifo in quinta elementare a quando contrasse la pleurite tubercolare sul fronte africano, durante la seconda guerra mondiale. Per non parlare dei sacrifici che dovette compiere per terminare gli studi liceali e per conseguire ben due lauree, mentre era costretto a lavorare per aiutare la famiglia. Eppure, chi lo incontrava poteva sempre constatare in Salvatore Girgenti l'entusiasmo di chi si trova in un viaggio straordinario e c'invita a intraprenderlo a nostra volta. Non la rabbia o il vittimismo di chi si limita alla sopravvivenza, ma la forza della vita era nel suo sguardo e nel suo sorriso, a volte amaro, a volte ironico o sarcastico, a volte sorpreso o ingenuo come quello di un bambino. E la forza della vita si andava scrivendo con la sua pittura in opere meravigliose, che testimoniano del suo viaggio intellettuale, prima a Palermo – dove collaborò fra gli altri con il poeta della non violenza Danilo Dolci, con Cosmo Crifò e la sua rivista «Labor Amor Labor Semper» e con Leonardo Sciascia alla casa editrice Einaudi –, e poi a San Lazzaro di Savena (Bologna), dove si trasferì nel 1974, per proseguire il suo lavoro di insegnante di Storia e letteratura e la sua arte poetica, nonché il suo itinerario nella pittura, che si era avviato nel 1970.

Per quasi trent'anni dipinse nel silenzio della sua casa, un attico immerso in un grande parco, da cui lo sguardo si perde fra dolci colline e immense distese di verde. Poi, se all'età di ottant'anni, nel 2000, partecipò alla prima collettiva

* In coincidenza con la pubblicazione del presente numero dei «Quaderni» è stata allestita, tra il 14 e il 29 marzo 2015, nella Sala di Città del Comune di San Lazzaro di Savena, la mostra «Girgenti: l'altro tempo della pittura», curata da Giovanna Mauro, organizzata e allestita da Giuseppe Pedrini.

presso la Galleria d'Azeglio a Bologna, fu anche grazie alla scommessa di sua moglie, Carmela Vella, che si costituì come vera e propria interlocutrice per il suo cammino artistico, soprattutto con i suoi sforzi per creare occasioni d'incontro con i critici e il pubblico di varie città, che via via diventavano sempre più numerose, da Bologna a Ferrara, passando per New York, dove la sua personale al Jolly Madison Tower è rimasta aperta per un anno intero, fino a Lercara Friddi, il suo paese natio, e a Palermo, dove in maggio 2013 si è tenuta la presentazione della monografia delle opere alla Galleria d'Arte Moderna, la prima dopo la scomparsa dell'artista.

Fra i numerosi riconoscimenti della critica – Manuela Bosi, Augusto Carrera, Alfredo De Paz, Sergio Dalla Val, Giovanna Pascoli Piccinini, Pietro Quartani, Anna Maria Ruta, Fabrizio Valletti S. J. e Vladimiro Zocca, per citarne alcuni – colpiscono particolarmente le parole di Piero Longo, quando afferma che Salvatore Girgenti è un intellettuale non solo perché scrive poesie, ma per il suo approccio alla vita e all'arte. Infatti, quello di Girgenti non è soltanto un cammino artistico, ma anche un percorso culturale, un viaggio intellettuale che, procedendo dall'apertura, giunge alla qualità, alla cifra come unicità. Mai incline a compromessi, nella vita come nell'arte, egli ha sempre colto la provocazione dell'ostacolo assoluto come una provvidenza per la ricerca e per l'impresa, quindi per un itinerario culturale e artistico di rara indipendenza e distanza da ogni conformismo, lontano da ogni comodità e da ogni ricerca della via facile, un itinerario che pertanto ha avuto esiti inestimabili nella pittura come nella poesia. Leggendo le sue poesie, ci accorgiamo che egli non solo dipingendo scrive, ma anche che scrivendo dipinge.

Come per Leonardo da Vinci, per Girgenti la pittura è scrittura dell'esperienza, ossia restituzione in qualità, ciò che “dà la vera notizia delle cose”. La vera notizia non è frutto della pretesa obiettiva di fotografare una presunta realtà, ma esito di quella ricerca nell'arte che non toglie l'impossibile, non toglie l'ostacolo e, solo così, inventa un'altra realtà, quella per cui lo stesso Leonardo può dire che “il dipintore gareggia con la natura”. Ecco perché, chi ammira opere come Paesaggio n. 7 (1989) può intendere il paesaggio del Mediterraneo in modo assolutamente inedito, perché in quest'opera si scrive non solo la memoria del paesaggio, ma la sua cifra: il colore e la luce, il contrasto e la tranquillità, l'istante e la perennità.

Leonardo da Vinci chiamava legnosa quella pittura in cui l'artista, qualsiasi cosa dipinga, sembra fare sempre il proprio autoritratto, una pittura in cui il

ricordo pesa e l'idea di origine informa di sé ogni tratto, ogni pennellata. Per quanto molti critici abbiano evocato una nostalgia della presunta terra d'origine nelle opere di Salvatore Girgenti, la sua pittura procede dalla memoria come traccia, non dal ricordo che indugia sulla rappresentazione. La sua pittura, fin dalle prime opere (*Alberi*, del 1976, per esempio), non è frutto di una volontà di rappresentazione degli alberi, del mare, della terra di Sicilia o dei calanchi bolognesi (che vediamo nelle opere del 2002). Il cielo, la terra e il mare, nelle sue opere, hanno come condizione il colore, quell'oggetto insituabile che il pittore insegue e che fa ostacolo a qualsiasi presa: colore dello specchio, colore dello sguardo, colore della voce, che non lascia mai le cose in quanto tali. Le cose in quanto tali non esistono. La pittura di Girgenti è scrittura delle cose che procedono dall'apertura, dal due, dal contrasto e dall'ironia come questione aperta. Contrasto che viene sottolineato dalla dualità: il cielo e la terra, la terra e il mare, il mare e il cielo, ma anche gli alberi (l'albero in sé è indice del due, dell'apertura). Sempre Piero Longo notava, proprio per spazzare via ogni idea di rappresentazione, che nelle opere di Girgenti non c'è questo o quel mare, questo o quel paesaggio, ma "il concetto di mare, il concetto di paesaggio". Sicuramente, non si tratta di questo o quel mare, ma è meglio evitare il terreno scivoloso e impervio in cui ci si può inoltrare usando la parola "concetto", soprattutto oggi, che potrebbe evocare la cosiddetta arte concettuale. Se il mare di Salvatore Girgenti non è questo o quel mare, tuttavia non è neppure il concetto, nel senso di modello del mare, come poteva intenderlo l'idealismo platonico. Semmai, possiamo dire che il mare nelle sue opere è "tipo" e la sua pittura diviene tipografia, ossia "scrittura del tipo". Assolutamente distante quindi dalle categorie di forma e sostanza, originale e copia, essere e rappresentazione, che ancora oggi purtroppo informano il commento sull'arte, la pittura di Salvatore Girgenti è un intervento intellettuale, che restituisce in qualità la memoria delle cose o del paesaggio (siciliano, bolognese o urbano) nella loro solennità. Erede della grande tradizione lirica della Magna Grecia, Salvatore Girgenti legge il paesaggio cercandone la poesia, e si spinge lontano nei secoli dei suoi antenati, ma anche delle generazioni che verranno e potranno ascoltare la sua lettura, la sua invenzione di una terra dove le cose non stanno mai ferme, soprattutto da quando, con Gorgia di Leontini e i sofisti, sono nella parola.

Le sue opere, infatti, sono dispositivi rivoluzionari di comunicazione, in cui l'artista restituisce il ritmo delle cose nel loro racconto inedito. E ci dicono che noi viaggiamo, perché non abbiamo tempo per indugiare nella contemplazione,

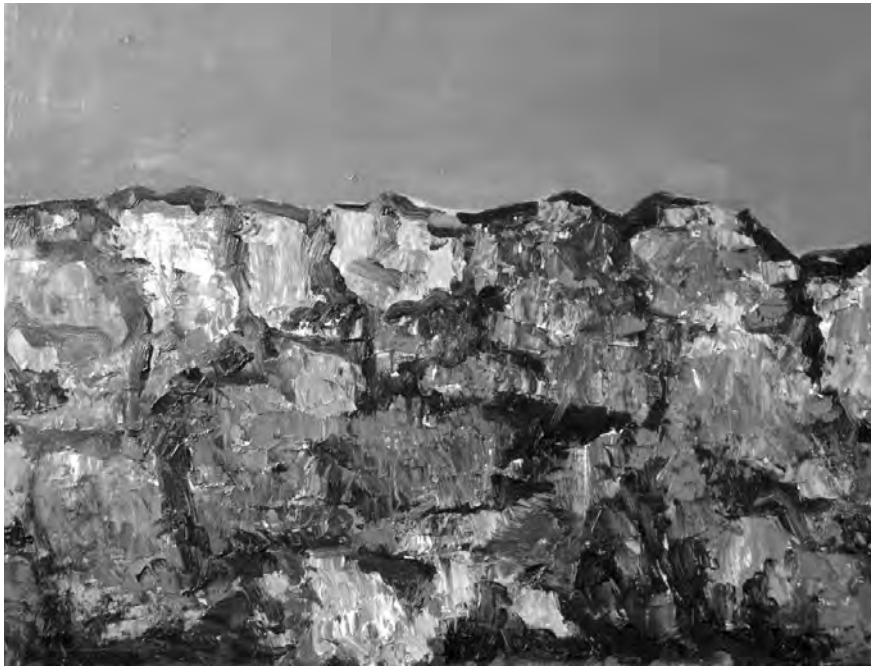
per fissare la città o il paesaggio nel ricordo, per scoprire perché è nato, quando è nato e dove è nato. Questo indugiare nel ricordo è un cedimento sull'essenziale, è il piano dell'orizzontalità della vita. Nelle opere di Girgenti, neppure l'orizzonte è orizzontale, perché il paesaggio non è fissato una volta per tutte. Cinema, teatro, film. Ciascuna sua opera è un dispositivo in cui il movimento e l'andamento sono costitutivi del ritmo incessante delle cose. Salvatore Girgenti restituisce nelle sue opere i tratti delle cose in viaggio, i tratti del paesaggio, non il suo ricordo, i tratti verso la qualità, il paesaggio della qualità.



1. Paesaggio 7, 1989, olio su compensato, cm. 75x50.



2. Salvatore Girgenti con Lamberto Borghi e Danilo Dolci. Trappeto (PA) 1957.



3. Corona di rocce, 2002, olio su cartone telato, cm. 50×60.



4. Paesaggio marino, 2006, olio su tela, cm. 60×80.



5. Salvatore Girgenti. Monte Pellegrino (PA) 1955.



6. Marina con ulivo, 2001, olio su compensato, cm. 70×50.

Gli autori

Enzo Busatta, diplomato in meccanica e laureato in Scienze della Comunicazione con indirizzo in tecnologia della comunicazione audiovisiva e multimediale, dal 1989 è socio presso lo “Studio 80”, azienda che si occupa di grafica e comunicazione industriale per aziende produttrici di beni a contenuto tecnologico. Nipote di Enrico Fantini, dopo la scomparsa avvenuta nell’ottobre 2013, ha iniziato la catalogazione della sua opera artistica comprendente centinaia di incisioni ed acquerelli e migliaia di fotografie. Nell’ottobre 2014, ha pubblicato il catalogo completo delle Incisioni di Enrico Fantini realizzate tra il 1971 e il 2010. Con la collaborazione del comune di Ozzano Emilia ha allestito la mostra “Luigi ed Enrico Fantini: esploratori ed artisti del territorio bolognese” che si è tenuta tra ottobre e novembre 2014.

Claudio Busi, ricercatore freelance, è socio dal 1966 dei Gruppi Speleologici bolognesi. Da sempre impegnato in scavi e ricerche di archeologia preistorica, dal 2000 è membro operativo della missione archeologica del Centro di Egittologia “Francesco Ballerini” di Como e partecipa alle campagne di scavo in Egitto sul sito del tempio di Amenhotep II a Luxor-Tebe Ovest. Collabora attivamente con alcuni musei e istituti universitari. Oltre alle ricerche di carattere storico/archeologico è titolare di un approfondito studio sugli albori della fotografia applicata ai fotografi che operarono in Egitto e Medio Oriente nel secolo XIX. Nel corso degli anni, si è anche impegnato in ricerche sugli emigranti italiani negli Stati Uniti e in particolare ha pubblicato la biografia di Felice Pedroni, meglio conosciuto come Felix Pedro, il cercatore originario di Fanano che per primo scoprì l’oro in Alaska, nella regione dove sorge attualmente la città di Fairbanks.

Maurizio Cavazza, diplomatosi presso il Liceo Minghetti di Bologna e laureato in Chimica Industriale, ha operato per più di 37 anni nell’ambito della industria farmaceutica come venditore, manager locale e responsabile della formazione. Da sempre appassionato della storia della cultura e delle tradizioni bolognesi, è attivo presso centri sociali e associazioni culturali, dove tiene conferenze su temi legati alla storia del territorio. Alcuni suoi scritti, tra i quali *Leggende metropolitane*, sono ospitati nel sito www.miabologna.it.

Giancarlo Fabbri, giornalista pubblicista, iscritto all’Ordine dal 1992, dal marzo 1994 al giugno 2007 è collaboratore corrispondente de «il Resto del Carlino» per i comuni dell’associazione “Valle dell’Idice”: Castenaso, Ozzano e San Lazzaro. Per gli stessi territori comunali, più quello di Pianoro, dal luglio 2007 collabora con il quotidiano «Il Domani di Bologna» (poi «L’Informazione») che ha cessato di esistere nel gennaio del 2012. È poi stato, per oltre vent’anni, redattore e direttore di periodici locali.

Mario Fanti, nato a Bologna, laureato in scienze politiche, è stato per 32 anni bibliotecario della Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio. Ha svolto il compito di sovrintendente ono-

rario dell'Archivio generale arcivescovile di Bologna ed è direttore del Museo e Archivio storico della Fabbriceria di S. Petronio. Ha pubblicato molte ricerche sulla storia di Bologna nel Medioevo e nell'età moderna, fra cui: *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica* (1974 e 2000); *La fabbrica di S. Petronio in Bologna dal XIV al XX secolo* (1980); *Confraternite e città a Bologna nel Medioevo e nell'età moderna* (2001) e molti altri studi e collaborazioni su argomenti di storia e d'arte bolognesi, nonché numerosi inventari e cataloghi di archivi e di fonti inerenti la storia locale. È vicepresidente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

Manuele Franzoso vive da sempre a San Lazzaro di Savena. Laureato in Storia nel 2013 alla Facoltà di Lettere e Beni culturali dell'Università di Bologna, frequenta l'ultimo anno di Laurea magistrale in Scienze storiche. Specializzato negli studi di storia dell'Italia contemporanea, lavora come tecnico-educatore di nuoto presso varie piscine del bolognese. Dirigente del Centro storico culturale "Sandro Pertini", è anche collaboratore/giornalista della rivista online «Avanti!».

Francisco Giordano, architetto libero professionista e storico dell'Architettura, opera soprattutto nel campo delle ristrutturazioni e del restauro conservativo di monumenti. Autore di diversi volumi e numerosi saggi riguardanti le vicende storiche e artistiche di antiche strutture e fabbricati bolognesi (tra cui Torre Asinelli e Garisenda, Palazzo Re Enzo, Canale di Reno, Aposa, Ponte della Bionda, Baraccano). È membro della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, della Commissione per l'arte sacra dell'Arcidiocesi di Bologna, del Comitato scientifico del Centro studi Cherubino Ghirardacci in Bologna, del Comitato per lo Studio e la ricerca sul territorio di San Lazzaro di Savena, socio fondatore dell'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Bologna.

Fiamma Lenzi, specialista in conservazione e valorizzazione del patrimonio dell'antichità, lavora all'Istituto regionale per i Beni Culturali, dove ha la responsabilità dei siti, delle raccolte e dei musei archeologici. Ha svolto attività editoriale e divulgativa sui temi del passato e della memoria storica e partecipato alla progettazione di diversi musei dell'area emiliano-romagnola. Membro di comitati scientifici e gruppi di lavoro su azioni speciali, è team manager in diversi progetti concernenti il patrimonio archeologico sviluppati nell'ambito di programmi di iniziativa comunitaria. Autrice e curatrice di numerose pubblicazioni di storia locale, ha presentato comunicazioni scientifiche in convegni nazionali e internazionali. Suoi contributi sono stati di recente editi nei Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È responsabile del coordinamento del Catalogo digitale del Patrimonio Culturale dell'Emilia-Romagna.

Mauro Maggiorani, libero docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Bologna, è funzionario della Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna. Autore di monografie e saggi sulla sinistra italiana in Europa, sulla Resistenza e il dopoguerra in Italia e nella realtà bolognese, sulla storia ambientale edita da Il Mulino, Carocci, Angeli, Clueb. Ha diretto sino al 2012 l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (ISREBO). Ha istituito la Sezione separata dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena. Giornalista pubblicista, dirige sin dalla sua fondazione, le riviste «Quaderni del Savena» e «Percorsi Storici». È autore di testi letterari, fra cui il romanzo *Ballata del tempo sottile* (Gremese, 2013) e il monologo *Di ferro e di fuoco* scritto con Lorian Macchiavelli e Salvatore Alongi e prodotto da Ivano Marescotti.

Gabriele Nenzioni, direttore del Museo della Preistoria “Luigi Donini” di San Lazzaro di Savena, membro dell’Istituto Italiano di Preistoria e protostoria, collabora con i principali dipartimenti universitari regionali ed enti di ricerca, promuove indagini e studi sui fenomeni del primo popolamento territoriale. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi monografici ed ha relazionato in diversi congressi e conferenze. Suoi contributi sono stati editi nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*, nel «*Journal of Anthropological Archaeology*» e nei rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Di recente ha curato la mostra itinerante, organizzata dal Distretto Culturale di San Lazzaro, “Ricercharo Appenninico”, dedicata alla vita e all’opera di Luigi Fantini.

Adriano Simoncini è nato a San Benedetto Val di Sambro, nell’Appennino bolognese, primo di dieci fratelli. Risiede a Pianoro. È stato direttore delle scuole elementari e materne dei circoli didattici di Vado, Vergato, Pianoro. Da quarant’anni si occupa di cultura contadina. È fra i fondatori (1991) e condirettore della rivista «Savena Setta Sambro». Ha pubblicato molte opere di carattere storico, ma anche romanzi e racconti. Per citarne solo alcuni: *Il crepuscolo della civiltà contadina*, saggio con foto di Mauro Bacci (1983); *Ugone eroe* (romanzo) (1990); *Il tempo delle favole*, saggio con foto di Mauro Bacci (1992); *Ai cancelli del vento* (romanzo) (2001); *Vacanza erotica con rapina (...e altri racconti)* (2006); *Fòia tonda. Detti e fatti della montagna d’un tempo* (2006). Suoi contributi sono contenuti anche in: *Combact Photo 1944-45* (1994); *Pianoro: gli anni della ricostruzione*, a cura di Roberto Vitali (1995); *Monzuno: storia, territorio, arte, tradizione* (1999); *San Benedetto Val di Sambro*, a cura di Maurizio Valentini (2000).

Anna Spadafora è psicanalista, cifrematico, direttore dell’Associazione culturale Progetto Emilia-Romagna, che a Bologna, Modena e altre città organizza e promuove dibattiti all’insegna dell’internazionalismo e della intersettorialità. Caporedattore della rivista «La città del Rinascimento» (che nel 2001 ha pubblicato uno dei primi testi critici sulla pittura di Salvatore Girgenti, a cura di Alfredo De Paz). Ha scritto numerosi saggi, articoli, pubblicati da Spirali Edizioni, ha tenuto centinaia di conferenze e corsi ed è intervenuta a decine di convegni e congressi in Italia e in altri paesi.

Diana Tura, laureata in Storia medievale presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bologna, è archivista presso l’Archivio di Stato di Bologna dal 1984. In questi anni si è occupata del riordinamento e dell’inventariazione di fondi di età medievale, di atti notarili e di fondi catastali, pubblicando articoli e saggi relativi alle problematiche sulla documentazione studiata. Ha partecipato ad alcuni convegni relativi alle fonti catastali, ha redatto schede per cataloghi di mostre cittadine ed ha curato l’allestimento di due mostre documentarie (“Belle vesti, dure leggi” e “La memoria ornata”) presso l’Archivio di Stato di Bologna. Partecipa all’attività didattica dell’Archivio rivolta agli studenti delle scuole bolognesi (dalla scuola primaria all’Università) e insegna Diplomatica presso la scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell’Archivio di Stato di Bologna. Recentemente ha collaborato alla realizzazione della banca dati del patrimonio documentario bolognese, consultabile sul sito dell’Archivio di Stato di Bologna.

